



Università  
Ca'Foscari  
Venezia

Corso di Laurea Magistrale

in

Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea

Tesi di Laurea Magistrale

## **L'esercito provvisorio della Repubblica Veneta**

**Relatore**

Professor Luciano Pezzolo

**Laureando**

Davide Campi

**Matricola**

870159

**Anno Accademico**

2021-2022

*In memoria di don Ugolino Menini (1924-2014) e  
Luigi Campi (1822-1887), gefreiter del KK IR 16 e  
sergente nella Legione Galateo*

## Sommario

<b>Introduzione</b> .....	<b>5</b>
<b>Parte Prima</b> .....	<b>8</b>
<b>Il Veneto prima del '48: amministrazione, società ed economia</b> .....	<b>8</b>
<i>Il lascito politico della Serenissima</i> .....	8
<i>L'amministrazione del Lombardo-Veneto</i> .....	9
<i>Società ed economia veneta dopo la Restaurazione</i> .....	14
<b>L'esercito austriaco in Veneto prima del 1848</b> .....	<b>24</b>
<i>Organizzazione</i> .....	24
<i>La leva militare</i> .....	27
<i>La vita di caserma</i> .....	30
<i>Gli scontri tra esercito e popolazione alla vigilia dei moti del '48</i> .....	33
<b>Parte seconda</b> .....	<b>38</b>
<b>La nascita della Repubblica Veneta e le insurrezioni in Veneto</b> .....	<b>38</b>
<i>La rivoluzione a Venezia</i> .....	38
<i>La rivoluzione fuori Venezia: nelle città e nelle campagne venete</i> .....	46
<b>Creare un esercito</b> .....	<b>50</b>
<i>Un esercito di leva o di volontari?</i> .....	50
<i>Un apparato logistico da creare: alloggi, armi, cibo e uniformi</i> .....	55
<i>Un'armata impreparata? Da Montebello alla caduta di Treviso (8 aprile-13 giugno 1848)</i> .....	62
<b>Riorganizzare un esercito</b> .....	<b>73</b>
<i>Problemi di ideologie: le relazioni con il Regno di Sardegna, i paesi esteri e i mazziniani</i> .....	73
<i>Le riforme di Cavedalis e Pepe</i> .....	77
<b>Alleati e volontari esteri, mazziniani, disertori: le altre componenti dell'esercito veneto</b> .....	<b>82</b>
<i>Francesi, Ungheresi e Napoletani</i> .....	82
<i>I mazziniani e la Repubblica Romana</i> .....	85
<i>I disertori austriaci: la Legione Galateo, un caso-studio</i> .....	87
<b>Parte terza</b> .....	<b>92</b>
<b>La repressione austriaca</b> .....	<b>92</b>
<i>Il nuovo governo austriaco a Venezia e l'Imperial Regia Luogotenenza delle Province Venete</i> .....	92
<i>Restituzioni, confische e riparazioni</i> .....	94
<i>La sorte dei disertori: amnistie e processi</i> .....	97
<b>Conclusione</b> .....	<b>101</b>
<b>Bibliografia</b> .....	<b>105</b>



## Introduzione

Il 24 agosto 1849, quando cadde il governo provvisorio e di conseguenza la Repubblica veneta, si trovavano a Venezia circa 12.000 uomini che avevano partecipato alla sua difesa.<sup>1</sup> Questi soldati, organizzati all'interno in reggimenti ben definiti, avevano fatto parte di quello che era stato chiamato ufficialmente "Esercito provvisorio della Repubblica veneta", lasciando trasparire l'intenzione di riorganizzarlo alla fine del conflitto in un esercito meglio definito. Di conseguenza, la creazione di questa forza militare risultò essere un esperimento in divenire che provocò molte volte scontri politici tra il governo veneziano e l'assemblea. Nella storia della creazione e organizzazione dell'esercito veneto si può vedere come il pensiero di Clausewitz su guerra e politica si realizzi pienamente. Il generale prussiano scriveva:

La guerra non è dunque solamente un atto politico, ma un vero strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi. [...] L'arte della guerra può esigere, in linea di massima, che le tendenze e i disegni della politica non vengano a trovarsi in contraddizione con tali mezzi, e il comandante in capo può esigerlo in ogni caso.<sup>2</sup>

Quando detto dal Clausewitz ha chiaro riscontro nelle vicende storiche della Repubblica Veneta. Quando Manin divenne presidente del governo provvisorio veneto fece in modo che il nuovo esercito di cui necessitava la Repubblica si identificasse con i propri piani politici. Egli, infatti, aveva nei suoi piani l'idea di creare uno stato simile alla Repubblica francese che nata un mese prima (22-24 febbraio 1848). A questa nuova repubblica si sarebbe dovuta ispirare la nuova Repubblica veneta e, di conseguenza, anche l'esercito veneto avrebbe dovuto rispecchiarne le istituzioni.

Per comprendere bene come questo esercito fu creato, bisogna identificare da chi venne composto; per fare questo è necessario guardare al contesto storico sociale dell'epoca. La rivoluzione del 1848, definita anche come "primavera dei popoli", ebbe come protagonisti ceti di ogni tipo, ma soprattutto gli elementi della borghesia. Nonostante questo, è da ricordare che a questo evento presero parte sia il ceto contadino che anche il ceto operaio. Nel Veneto, all'epoca, la maggior parte della popolazione proveniva dalla classe contadina e nelle città la componente operaia non era un elemento di poco conto; nel marzo del 1848 la rivoluzione si propagò anche nelle campagne e sorsero numerosi corpi franchi composti da contadini guidati anche dai proprietari terrieri, o, addirittura, da religiosi. Queste formazioni non ebbero una ben definita partecipazione all'interno dell'esercito veneto, ma in alcuni casi, in particolar modo in Friuli e nel bellunese, ebbero partecipazione attiva nella lotta contro l'Austria.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Österreich Kriegsministerium, *Der Feldzug der österreichischen Armee in Italien im Jahre 1849*, Vienna 1852, pp. 117-124.

<sup>2</sup> C. von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori 2017, p. 42.

<sup>3</sup> Si vedano, ad esempio, la Colonna mobile cimbra, la Crociata di Feltre, la guerriglia vicentina-veronese o le guerriglie del Cadore; vd. E. Scala, *Storia delle fanterie italiane*, vol. XII, parte 1, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito, 2020, pp. 332-337.

È possibile trovare un nucleo originario all'interno dell'esercito veneto? Un primo elemento di costituzione si può individuare nelle Guardie civiche che furono create nelle varie città del Veneto, in modo particolare quelle di Venezia e Padova. Questi corpi erano composti da cittadini appartenenti alla borghesia, nella fattispecie negozianti, studenti, notai, avvocati... A esso cercarono di aderirvi anche i ceti più poveri della popolazione cittadina, ma le adesioni vennero tenute a freno e contingentate dai comandanti delle stesse guardie civiche (e prima di tutto anche dai Municipi delle città).

Un altro elemento molto importante, che venne utilizzato per la formazione dell'esercito veneto, fu l'arruolamento dei disertori dell'esercito austriaco. All'epoca, la componente italiana rappresentava circa il 10% dell'esercito austriaco; nel marzo 1848 erano presenti in Italia alcuni battaglioni italiani stanziati come riserva nelle città di Padova, Rovigo e Venezia. Quando queste formazioni disertarono, una buona parte si unì alla causa veneta, costituendosi in corpi e guidati da dei loro ufficiali. Un curioso e interessante caso, che sarà elemento di studio all'interno di questa ricerca è quello della Legione Galateo, creatasi a Treviso dalla diserzione del 3° battaglione del KK IR 16 "Conte Zanini".<sup>4</sup>

In riferimento ai disertori, e non solo a loro, rimane da scoprire anche la sorte di questi soldati alla fine della guerra. Quando gli austriaci entrarono a Venezia alla fine di agosto del 1848, riferirono che erano sparsi nelle varie isole circa 12.000 soldati veneti; un terzo di questa forza proveniva dagli ammutinati, mentre i restanti erano volontari veneti o esteri. Sorge la necessità di comprendere la fine di questi soldati: vennero processati e imprigionati o fucilati oppure furono amnistiati? Cosa toccò invece ai volontari?

Questa mia ricerca si pone di dare una risposta a questi quesiti e di tentare di far luce su questo aspetto della storia militare del Risorgimento, dal momento che non esiste attualmente un lavoro che racconti dell'esercito provvisorio della Repubblica veneta. Le poche fonti bibliografiche raccontano dei vari reggimenti che presero parte alla guerra in Veneto e della difesa di Venezia oppure raccontano esclusivamente delle campagne militari in Friuli e in Veneto senza approfondire l'organizzazione dell'esercito.<sup>5</sup> Pertanto la mia indagine si è svolta soprattutto nella ricerca di fonti d'archivio, in particolare negli archivi di Venezia e Padova. I fondi di Venezia relativi al Governo provvisorio contengono preziosissime informazioni per quanto riguarda l'esercito provvisorio veneto; queste unità archivistiche vennero, dopo il 1849, portate al *Kriegsarchiv* di Vienna e restituite in parte nel 1868 e in parte nel 1918. La parte relativa alla terza dominazione austriaca (1849-1866), da me analizzata in modo particolare, contiene molte fonti in lingua tedesca, dal momento che le comunicazioni tra i vari organi venivano svolte in tedesco.

---

<sup>4</sup> E. Scala, Op. Cit., pp. 340-341.

<sup>5</sup> Tra queste opere, che vengono anche prese in considerazione nel presente studio, si ricordano: E. Jäger, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati, milizie di terra, negli anni 1848-1849: Con elenco dei morti e feriti in guerra per la difesa di Venezia*, Venezia 1880 e A. Bernardello, *Da Bonaparte a Radetzky. Cittadini in armi. La guardia nazionale a Venezia (1797-1849)*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2011.

Venendo, infine, ai contenuti del lavoro, ho deciso di dividere la mia ricerca in tre parti distinte. Nella prima parte viene dato un quadro generale sulla società e dell'economia veneta tra il 1815 e il 1848; in seguito, viene approfondita, oltre che la parte amministrativa, la parte militare, ovvero da chi era composto l'esercito austriaco e com'era organizzato. Lo scopo di quest'analisi è definire le classi sociali che furono protagoniste durante i moti del 1848 e durante la Prima guerra d'Indipendenza. Nella seconda parte di questa mia ricerca, quella più corposa, si narrano le vicende che portarono alla proclamazione della Repubblica veneta; si esamina l'organizzazione dell'esercito veneto, si considerano le difficoltà organizzative, le prime esperienze e, infine, la sua riorganizzazione tra l'agosto e il settembre 1848. In questa ultima parte mi sono concentrato, in modo particolare sui componenti dell'esercito veneto: i volontari esteri, i mazziniani e i disertori, proprio riguardo quest'ultima categoria, si presenta la storia della Legione Galateo attraverso un documento d'archivio inedito, le "Memorie di Giuseppe de Galateo 1848-1849" scritte tra il 1849 e il 1850, una testimonianza diretta su queste vicende che ho analizzato. Nella terza e ultima parte viene presentata la restaurazione del governo austriaco sulle province venete insorte, le confische, gli indennizzi alla popolazione civile e, infine, la sorte dei disertori austriaci e di coloro che presero parte alla guerra contro l'Austria.

Prima di procedere, desidero rivolgere alcuni ringraziamenti a chi mi ha aiutato nella stesura della mia tesi. In primo luogo ringrazio il mio relatore, il professor Luciano Pezzolo che ha avuto la pazienza di aiutarmi e seguirmi durante la stesura dell'elaborato. Ringrazio poi la mia famiglia, in particolare mia madre e mia sorella che tanto si sono prodigate nel leggere e correggere ciò che scrivevo. Un grazie anche al mio collega e compagno di corso Marco Rampin che mi ha dato una mano a trascrivere alcuni documenti d'archivio e che è stato in grado di indirizzarmi alla ricerca dei fondi di cui avevo bisogno nell'archivio di Stato di Padova. Un ringraziamento anche al dr. Nicola Boaretto dell'archivio di Padova che ha saputo darmi preziose informazioni per la stesura della tesi. Desidero anche ringraziare i miei amici di Vienna, Raphael Rab e il dr. Michael Wenzel, curatore del museo di Deutsch-Wagram, per il grande aiuto datomi nella trascrizione e traduzione dei documenti austriaci. Infine, un doveroso ringraziamento ai soci dell'Associazione Cultura e Rievocazione Imperi, di cui faccio parte anche io, che mi hanno dato preziose indicazioni sul materiale bibliografico relativo alle relazioni austriache sulla campagna del 1848-49 in Italia.

## Parte Prima

### Il Veneto prima del '48: amministrazione, società ed economia

#### *Il lascito politico della Serenissima*

Alla vigilia dei moti del 1848 il Veneto, insieme a Lombardia e Friuli, faceva parte del Regno Lombardo-Veneto, un possedimento diretto dell'Impero d'Austria. Tralasciando la parentesi delle guerre napoleoniche (la prima dominazione risale agli anni che vanno dal 1797 al 1806), le province venete e lombarde appartenenti alla Serenissima divennero ufficialmente austriache nel 1815, con la Sovrana Patente del 7 aprile.<sup>6</sup> La possibilità di ricreare la Repubblica di Venezia o uno stato simile venne scartata dai membri del Congresso di Vienna per due motivazioni: la prima è di tipo strategico ed economico, la seconda di tipo politico.

Dal punto di vista strategico ed economico quelle zone erano molto importanti perché non solo erano un passaggio obbligato per raggiungere velocemente la Lombardia e i ducati (Modena e Parma) ma erano anche delle zone economicamente ricche se sfruttate al meglio. In seguito, dopo la caduta della Repubblica nel 1797, la classe dirigente politica veneziana si era indebolita per cui era venuto a mancare un potere politico che potesse legittimare in tutti i sensi un nuovo stato. Da qui, l'importanza strategica del Veneto è intuibile in quanto la pianura padano-veneta è un passaggio obbligato per giungere in Italia, sia che si parta dalla Carinzia che dal Tirolo; in aggiunta, le campagne del Veneto potevano avere delle potenzialità dal punto di vista economico e, soprattutto, Venezia era un importante porto del Mar Adriatico, in quel momento più sviluppato di Trieste.

In riferimento all'indebolimento della classe politica veneziana bisogna considerare che l'aristocrazia veneziana, nel corso del '700, si indebitò parecchio, perdendo prestigio sia nei confronti della piccola nobiltà che della borghesia, la quale stava a sua volta tentando, con successo, di emergere. L'indebitamento dell'aristocrazia è da individuarsi nella progressiva perdita dei domini dello "Stato da mar", il quale aveva permesso al patriziato veneto di mantenere, anche se in piccola parte, una sorta di status economico. I domini veneziani nel Mediterraneo oltre a garantire delle entrate, garantivano anche del dinamismo all'interno del patriziato. Questa crisi, che era iniziata alla fine del '500 con la perdita di Cipro e che si era protratta fino agli inizi del '700 con la perdita della Morea, aveva creato una stagnazione sociale ed economica all'interno dell'aristocrazia. Un chiaro riferimento di questa situazione la troviamo nelle commedie di Goldoni, come ad esempio ne "La famiglia dell'antiquario" in cui il conte Anselmo dilapida il proprio patrimonio nell'acquisto di cianfrusaglie. Inoltre l'Austria, già nel 1797, pensò di

---

<sup>6</sup> A. Zorzi, *Venezia austriaca 1798-1866*, Editori Laterza, 1985, p. 40.

limitare i poteri dell'aristocrazia, concedendo ai nobili un mero status onorifico.<sup>7</sup> Ad aggravare la situazione della classe politica veneta fu la decisione, da parte di Francesco I, di concedere ai nobili il titolo di "conte dell'impero" tramite il pagamento di una elevata tassa. Questo fece sì che la classe politica veneta, economicamente debole, non solo non potesse ricoprire un ruolo all'interno dell'impero, ma che fosse scavalcata da elementi della piccola nobiltà che, durante la Repubblica, avevano ricoperto ruoli minori e insignificanti.<sup>8</sup>

Inoltre all'epoca era in vigore, all'interno della corte imperiale, l'etichetta che prevedeva il conferimento di alcune cariche o addirittura anche solo degli inviti a corte era necessario avere i sedici quarti paterni e materni di nobiltà generosa o, al limite, i quattro quarti. Per Venezia, ovviamente, tutto ciò non aveva mai avuto importanza e non se ne era mai tenuto conto.<sup>9</sup> A ciò andava aggiunta la progressiva estinzione di molte famiglie illustri. Agli inizi dell'800 rimanevano solo pochi "grandi" aristocratici: Antonio Zeno, Tomà Mocenigo Soranzo, Alvise Mocenigo, Silvestro Dandolo, Antonio Molin, Andrea Erizzo, Daniele Ranier... Tali figure tentarono inizialmente una mediazione con Vienna per far ottenere alle province venete degli status particolari, ma la nobiltà "tedesca" riuscì a impedirlo.

#### *L'amministrazione del Lombardo-Veneto*

Dopo la Sovrana Patente del 7 aprile 1815<sup>10</sup>, in cui veniva ufficialmente creato il Regno Lombardo-Veneto, il 24 una nuova Patente conferì alle principali città delle province venete (Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Udine, Treviso e, successivamente, Rovigo e Belluno) il titolo di "Città regie". Vennero create due Congregazioni centrali, una a Milano (per la regione Lombarda e una a Venezia (per la regione Veneta); ogni provincia era sede, invece, di una Congregazione provinciale. Per ogni provincia veniva nominato un deputato nobile e uno non nobile che avrebbe seduto nella Congregazione centrale della regione di appartenenza. I rappresentanti provinciali erano designati dalle Congregazioni provinciali ma erano comunque approvati dall'imperatore. Per essere eletti nelle Congregazioni provinciali era necessario avere un reddito di 2000 scudi, mentre per le Congregazioni centrali 4000. La Congregazione principale era presieduta dal governatore e deliberava su molte materie, fisco e infrastrutture in primis. Il primo febbraio 1816 vennero istituiti ufficialmente i municipi. Ad esempio, Venezia avrebbe avuto un podestà di nomina imperiale e sei assessori eletti dal Consiglio municipale, mentre le altre province avrebbero avuto, oltre a un podestà, 4 assessori.<sup>11</sup> Per quanto riguarda l'amministrazione dei piccoli comuni (con meno di trecento abitanti), i proprietari terrieri avrebbero eletto dei loro rappresentanti tra gli uomini più ricchi del paese. Due volte all'anno i proprietari si riunivano e approvavano le mozioni dei rappresentanti;

---

<sup>7</sup> Fin dall'inizio, la corte imperiale aveva più volte ribadito che i patrizi veneti erano da considerarsi "ex-patrizi" e dunque, di fatto, non più nobili. Cfr. A. Zorzi, Op. Cit., p. 239.

<sup>8</sup> A. Zorzi, Op. Cit., pp. 240-241.

<sup>9</sup> A. Zorzi, Op. Cit., p. 241.

<sup>10</sup> Diramata ufficialmente il 14 aprile. Cfr. A. Zorzi, Op. Cit., p. 40.

<sup>11</sup> A. Zorzi, Op. Cit., pp. 41-42.

mentre, per i comuni più grandi, i proprietari terrieri eleggevano un consiglio di trenta rappresentanti, di cui almeno venti dovevano appartenere agli uomini più ricchi della zona. Tutti i rappresentanti erano, però, soggetti alla supervisione dei funzionari austriaci, questi ultimi di nomina imperiale; diversamente, nei comuni più piccoli, in caso di assenza di un supervisore, tale carica era ricoperta da uno dei rappresentanti e svolgeva anche il ruolo di commissario imperiale.<sup>12</sup>

La maggior parte di questi incarichi locali erano gestiti da italiani, tuttavia, le magistrature e altri impieghi amministrativi di importanza più elevata, erano affidate a persone non provenienti dall'Italia, spesso dal Trentino (all'epoca parte del Tirolo), dalla Carinzia o dalla Stiria e, soprattutto, a persone nobili. Un esempio: a Venezia il governatore militare era il feldmaresciallo conte Ferdinand Zichy, quello civile era il generale conte Alois Palffy ed erano entrambi ungheresi; il conte Schrott, presidente della Corte d'appello, e il conte di Thurn, delegato imperiale a Venezia, erano entrambi carinziani. Dopo Thurn ci sarà il conte Marzani, proveniente dal Trentino.<sup>13</sup> Da sottolineare che all'epoca veneti e lombardi nutrivano numerose antipatie verso i trentini, chiamati "tirolesi", dal momento che erano considerati "più austriaci degli stessi austriaci".<sup>14</sup> Si possono trovare numerosi tirolesi impiegati nei tribunali e le lamentele da parte degli italiani si fecero sentire.<sup>15</sup>

Durante la prima dominazione austriaca, l'Austria optò per una sempre maggiore centralizzazione e "germanizzazione" delle amministrazioni. Il conte Lazansky, che ebbe il compito tra il 1814 e il 1817 di decidere la futura amministrazione del Lombardo-Veneto, scrisse a proposito di questo: "*Il faut germaniser l'Italie*" ossia "Occorre germanizzare l'Italia". Questa mossa comportò una crescita delle ostilità da parte della borghesia contro il governo austriaco: ogni cosa doveva essere supervisionata da Vienna e ogni decisione importante doveva essere vagliata dalla corte imperiale. Gli stessi austriaci nutrivano nei confronti degli italiani grossi pregiudizi, tanto che lo stesso Metternich, scriveva in una lettera del gennaio 1833 indirizzata al conte György Apponyi "Hanno bisogno di titoli, di onorificenze e di senatori silenziosi. Basterebbe solo permettere loro di aprir bocca e tutto si fermerebbe immediatamente."<sup>16</sup> A questo processo di "germanizzazione" cercarono di opporsi alcuni nobili, tra tutti il conte Giulio Strassoldo, governatore della Lombardia dal 1818 al 1830, il quale scrisse a Metternich dicendo che l'amministrazione del Lombardo-Veneto avrebbe dovuto essere stata affidata agli italiani poiché l'attuale amministrazione austriaca stava rovinando l'economia locale.<sup>17</sup> Sfortunatamente la sua lotta fu inutile, da

---

<sup>12</sup> P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Einaudi, Torino, 2007, p. 45 (vd. nota 23).

<sup>13</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 7.

<sup>14</sup> A. Zorzi, Op. Cit., p. 42.

<sup>15</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 7.

<sup>16</sup> Cit. in P. Ginsborg, Op. Cit., p. 7.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

una parte l'ostilità di Vienna e dall'altra la prematura morte, avvenuta nel 1830, contribuirono all'insuccesso degli sforzi di Strassoldo e dei suoi colleghi.

Questa opera di centralizzazione da parte degli austriaci si concretizzava anche in atti cerimoniali: ogni amministratore, magistrato e qualsivoglia detentore di una carica pubblica era obbligato a giurare fedeltà all'imperatore. Il giuramento era così formulato:

Giurerà N.N. innanzi a Dio onnipotente, e prometterà sul suo onore e sulla sua coscienza di essere fedele ed obbediente a Sua Maestà il Serenissimo e potentissimo Principe Signore Francesco I, per grazia di Dio Imperatore d'Austria, Re di Gerusalemme, Ungheria e Boemia, della Lombardia e Venezia [...] qual suo legittimo Sovrano e Signore, nonché agli Eredi discendenti dell'Augusto Suo Sangue e Stirpe. [...].<sup>18</sup>

Il giuramento ha uno stile solenne e un linguaggio aulico e l'imperatore veniva rappresentato in modo paternalistico. Chi giurava, prometteva di essere fedele al Kaiser, di svolgere il suo dovere in modo ligio e di non cospirare in alcun modo contro l'imperatore e l'impero.<sup>19</sup> Nonostante le pretese, gli storici hanno potuto constatare come, a conti fatti, la burocrazia imperial-regia, fosse stata per l'epoca un modello, oltre che di efficienza, di correttezza e scrupolosità senza eguali.<sup>20</sup> Tale atteggiamento da parte del governo austriaco di vedere l'imperatore come un padre amorevole, era il fondamento dell'impero: tutto si reggeva su di una dicotomia ben chiara, che la società dell'epoca aveva ben presente. Questa dicotomia era rappresentata dalla figura dell'imperatore e dall'esercito, questo era ciò su cui si reggeva l'impero. Da una parte, l'imperatore rappresentava le istituzioni, dall'altra l'esercito rappresentava la figura e il potere dell'imperatore nei vari domini.

Riguardo questo aspetto, la storiografia ha parlato spesso di "Stato di polizia" a fronte di un controllo scrupoloso della popolazione da parte degli organi di sicurezza e soprattutto di una lotta spietata e feroce contro le società patriottiche. I *birri* o *zaffi*, così chiamati nelle province venete, erano forse le figure più disprezzate dalla popolazione, nonostante la maggior parte di essi fossero italiani e solo alcune tra le alte cariche fossero ricoperte da non italiani. Il primo obbligo della polizia austriaca era "la caccia ai ladri e agli altri malfattori"<sup>21</sup> Secondo un dato del 1823 nelle province venete si registrano circa mille condannati alle case di pena e circa 1300 al carcere.<sup>22</sup> I delitti più ricorrenti erano il furto e la truffa, a seguire "pubbliche violenze" e molto rari i delitti di sangue.<sup>23</sup> Un altro aspetto molto interessante fu anche la presenza di numerosi suicidi tra i rapporti della polizia. Significativo un caso che vide implicato un militare: il 12 luglio 1819 un soldato ungherese viene trovato impiccato nei giardini pubblici di Venezia.<sup>24</sup>

---

<sup>18</sup> Cit. in A. Zorzi, Op. Cit., p. 176.

<sup>19</sup> A. Zorzi, Op. Cit., pp. 176-177.

<sup>20</sup> A. Zorzi, Op. Cit., p. 177.

<sup>21</sup> A. Zorzi, Op. Cit., p. 202.

<sup>22</sup> In quest'anno, la maggior parte dei crimini vengono commessi nella provincia di Verona.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> A. Zorzi, Op. Cit., p. 43.

Un altro reato che venne perseguito dalla polizia austriaca fu il gioco d'azzardo: molti locali, soprattutto a Venezia, vennero fatti chiudere perché tale pratica, ritenuta indegna e immorale, si perpetuava.

Tra la polizia erano inserite anche le spie, il cui compito era di indagare sulle attività sovversive e su eventuali ingerenze straniere negli affari austriaci. Essi svolgevano sia lavori sotto copertura che anche indagini "aperte" e interrogatori. Quest'organo della polizia sarà poi reso autonomo nel 1850 con la creazione del K.K. Evidenzbureau. Le attività di spionaggio convergevano nelle mansioni di "alta" polizia, volte alla ricerca di ammutinamenti, complotti contro l'imperatore, la Casa reale e lo Stato. Essa compiva anche azioni di sorveglianza dell'opinione pubblica, sul comportamento dei pubblici funzionari e dei militari.<sup>25</sup>

Nello "Stato di polizia" gli organi di stampa, le scuole, le università, i teatri e i caffè erano posti sotto il controllo governativo. La censura era spietata e non ammetteva eccezioni, nemmeno di fronte a opere teatrali o musicali. Nel 1833, Gioacchino Rossini, in occasione della rappresentazione alla Fenice del "Guglielmo Tell", fu costretto a cambiare il titolo del tiranno Gessler da "conte" ad "amministratore".<sup>26</sup> Nel 1847 fu proibita agli studenti universitari le letture di Lucrezio, Dante, Boccaccio, Alfieri, Hugo e Goethe.<sup>27</sup> La polizia austriaca era alla continua ricerca di attività sovversive. Sia Metternich che la famiglia imperiale erano in allarme per possibili agitazioni e vedevano ovunque cospirazioni e trame delle società segrete. All'inizio le preoccupazioni si rivelarono fondate, tanto che, tra il 1818 e il 1819 vennero trovate e debellate numerose logge carbonare nella provincia veneta.<sup>28</sup> Tuttavia, negli anni successivi, gli sforzi della polizia e delle spie, diventarono sempre più vani e l'unico risultato fu quello di attrarre su di sé l'odio di quella parte della popolazione che ancora nutriva simpatie per il dominio austriaco. A proposito di questo fallimento, scriveva il conte Hübner:

Attribuendo alle società segrete che stavano minando l'Italia [...] un'importanza forse eccessiva, [Francesco I] credeva di trovare il rimedio a questo male in una sorveglianza minuziosa nei confronti delle sedicenti classi intellettuali della società. Questo compito veniva assolto dalla polizia, la quale divenne in tal modo uno fra gli strumenti principali del suo governo [...]. La conseguenza di questo stato di cose fu di produrre nelle classi colte una sorta di irritazione contro il governo e vaghi desideri di riforme politiche.<sup>29</sup>

Si rende necessario, però, un commento sul giudizio fatto da alcuni storici riguardo il controllo austriaco sulla popolazione e a questo "Stato di polizia". Questo periodo storico era figlio dal Congresso di Vienna e dalla Restaurazione. Il controllo della popolazione contro attività sovversive e in prevenzione a possibili attacchi "terroristici", usando un termine odierno, non avveniva solo nell'impero d'Austria, ma anche in

---

<sup>25</sup> A. Zorzi, Op. Cit., p. 200. Per quanto riguarda il controllo dei militari, la maggior parte del lavoro veniva svolto anche dal K.K. Militär-Polizei-Commanden (dal 1849 K.K. Gendarmerie).

<sup>26</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 9.

<sup>27</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., pp. 8-9.

<sup>28</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 9.

<sup>29</sup> Cit. in P. Ginsborg, Op. Cit., pp. 9-10.

altri paesi. Non furono da meno la liberale Gran Bretagna (si pensi, ad esempio, al massacro di Peterloo e alle sue conseguenze), la Francia, la Prussia e addirittura il Regno di Sardegna. In tal senso non si vuole però giustificare le azioni compiute dai governi di questi paesi, ma far comprendere come all'epoca, queste cose, erano pratiche comuni.

Un altro elemento, che ebbe il suo peso sull'amministrazione austriaca e diede il suo contributo, fu senza dubbio il Clero. La Chiesa fu uno degli strumenti che il governo austriaco usò per tenere sotto controllo la popolazione lombardo-veneta. Francesco I, come lo zio Giuseppe II, decise, anche grazie al consenso di Roma, di porre la Chiesa sotto il controllo imperiale. Nel 1800 l'imperatore, alla morte del patriarca Federico Maria Giovanelli, aveva deciso di nominare patriarca per l'anno successivo Lodovico Flangini. Tale pratica fu attuata anche dopo la Restaurazione, ogni vescovo, arcivescovo o patriarca non solo doveva prestare giuramento all'imperatore, ma era anche da lui nominato. Come possiamo evincere, anche in questo caso, si predilesse la nomina di prelati vicini alla famiglia imperiale. Un caso simbolo fu la nomina ad arcivescovo di Milano dell'austriaco Karl Kajetan von Gaisruck che rimarrà in carica dal 1818 fino alla morte, avvenuta nel 1846.

Sull'onda del giuseppinismo, anche Francesco II, con disappunto però della Santa Sede, fece chiudere numerosi conventi e chiese che erano in decadenza; oltretutto, in alcuni casi, confermò le chiusure di alcuni di essi avvenute durante il Regno d'Italia. Dall'altra parte, il governo austriaco investì molto sugli ordini religiosi e sulla preparazione dei sacerdoti. Il sacerdote fungeva da controllore della società e indirizzava i fedeli sulla retta via: "La buona morale del contadino non dipende menomamente dalla molta istruzione, ma dalla bontà degli esempj, e dalla avvedutezza dei Parrochi" scriveva il conte di Thurn.<sup>30</sup> Fu anche molto consistente il supporto economico che l'Austria, e la stessa casa reale, diedero ai collegi e alle scuole gestite dal clero. Un esempio fu una donazione di trentaseimila fiorini d'oro da parte dell'ex imperatore Ferdinando alla Pia Opera fondata da don Nicola Mazza a Verona.<sup>31</sup> Il governo austriaco, in generale, spese molto denaro per le scuole religiose, in quanto erano non solo strumento di propaganda ma anche strumento di lotta all'analfabetismo. Lo stesso Francesco I aveva in cuor suo che, attraverso l'educazione scolastica, ogni suddito divenisse "un patriota" verso l'imperatore.<sup>32</sup>

All'interno dell'impero il ruolo dei sacerdoti e, in particolare dei parroci, era molto importante. Essi non erano solo strumenti di propaganda ma erano a tutti gli effetti dei funzionari amministrativi. Il parroco, fin dal Concilio di Trento, era tenuto a redigere per la sua parrocchia gli atti di battesimo, di matrimonio, di morte, le cresime e lo stato delle anime. Gli stessi funzionari austriaci facevano affidamento a questi documenti per la leva militare, per i censimenti e i catasti.

---

<sup>30</sup> ASVe, Gov., 1840-1844, L, 1/1, in A. Bernardello, *Veneti sotto l'Austria*, Cierre Edizioni, Verona 1997, p. 28.

<sup>31</sup> Vd. [https://www.sanmartinoba.it/DonNicolaMazza.htm#\\_ftnref4](https://www.sanmartinoba.it/DonNicolaMazza.htm#_ftnref4) (luglio 2022).

<sup>32</sup> Cit. in P. Ginsborg, *Op. Cit.*, p. 8.

Nel complesso, l'amministrazione austriaca, nonostante i suoi lati oscuri e l'assolutismo di Francesco I, fu ben sopportata dalla società lombardo-veneta e la gestione stessa delle terre non fu così ostile ai loro occhi. Il consenso verso il governo austriaco fu abbastanza elevato, dal momento che le classi venete e lombarde vissero in un periodo di pace e relativa stabilità e, in aggiunta, furono realizzate numerose opere pubbliche che contribuirono a risollevarne l'economia locale.<sup>33</sup>

#### *Società ed economia veneta dopo la Restaurazione*

La società veneta e, nel suo complesso, anche l'economia, erano legate all'agricoltura e all'allevamento. Le poche manifatture esistenti erano concentrate nelle città e nei maggiori centri abitati. Per quanto riguarda le città, all'epoca erano quasi tutte in fase di sviluppo. L'unico caso anomalo si riscontrava a Venezia che tra la fine del '700 e gli anni '20 dell'800, la sua popolazione passò da 137.000 abitanti a 113.000. Questo calo demografico era dovuto sia alla crisi del patriziato ma anche alla necessità per molti abitanti di trovare una nuova occupazione in una città che sfortunatamente non era in grado di offrire nuove opportunità. Inoltre, a Venezia (ma anche nelle altre città la situazione non era diversa) la povertà era progressivamente aumentata; secondo un dato del periodo, i veneziani che necessitavano di aiuto pubblico erano circa 40.000.<sup>34</sup> Come mai tutto questo? La causa è sicuramente da imputare alla volontà dell'amministrazione austriaca di spostare i porti e le infrastrutture commerciali a Trieste, dal momento che questa città era più vicina alla capitale e soprattutto, a differenza di Venezia, non era un'isola e la costruzione di nuovi edifici non necessitava di ingenti interventi. Per quanto riguarda le altre città del Veneto, secondo i dati del 1846, Padova era la seconda più grande per popolazione, raggiungendo i 54.000 abitanti; questa città aveva raggiunto il suo prestigio grazie all'università ed era anche un'importante centro militare: non erano solo presenti numerose caserme, ma si trovavano anche il comando della gendarmeria del Veneto e la caserma regionale del corpo invalidi. Vi era poi Verona, con 52.000 abitanti; qui erano presenti molte industrie per la lavorazione della lana e del cotone. Essa era un'importante città-fortezza facente parte del Quadrilatero, un imponente sistema difensivo che gli austriaci, in quegli anni, stavano realizzando, sfruttando anche le città di Legnago, Mantova e Peschiera del Garda.<sup>35</sup> Vicenza, con 31.000 abitanti, stava lentamente crescendo grazie alla nascita di numerose manifatture legate alla concia delle pelli e alla lavorazione del cotone. Treviso, con circa 20.000 abitanti, era anch'essa una città militare; seguivano poi Belluno, con circa 13.000 abitanti, e Rovigo, con circa 10.000 abitanti.<sup>36</sup>

Nelle città, la maggior parte degli abitanti proveniva dal ceto popolare, seguivano poi la borghesia e la nobiltà. Per quanto riguarda la prima categoria la buona parte di essi svolgeva lavori di manovalanza

---

<sup>33</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., pp. 10-11.

<sup>34</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 38.

<sup>35</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 40. Per approfondire il Quadrilatero si consigliano: L. V. Bozzetto, *Verona, la cinta magistrale asburgica*, Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, 1993 e AA. VV., *Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale*, Verona 1967.

<sup>36</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 39.

oppure era occupata nell'edilizia o nelle varie industrie. Per la borghesia le figure più influenti erano senz'altro gli avvocati e i notai. La professione dell'avvocato era ritenuta la migliore ed era una categoria di tutto rispetto fin dai tempi della Repubblica di Venezia. Lo stesso Daniele Manin era un avvocato e lo furono anche molti altri aderenti e capi della rivoluzione del '48. La figura dell'avvocato era molto osteggiata dal governo austriaco dal momento che questa categoria aveva sempre cercato di ostacolare l'amministrazione austriaca, soprattutto di fronte all'introduzione di tasse e di nuovi provvedimenti. Altre figure non meno autorevoli erano i medici e i commercianti. Successivamente, nello scenario borghese, comparve un'altra figura: quella dell'industriale. Tra gli anni '20 e '30 dell'Ottocento la Seconda rivoluzione industriale arrivò anche nel Lombardo-Veneto. Iniziarono a sorgere le prime manifatture, soprattutto nel vicentino, tra queste i lanifici Rossi a Schio e Marzotto a Valdagno. Gherardo Freschi e Giuseppe Reali contribuirono allo sviluppo agricolo. Lo stesso Reali farà parte della commissione per la realizzazione della "Ferdinanda", la ferrovia che servirà a collegare Milano e Venezia. I pochi nobili presenti nelle città, invece, lavoravano negli apparati amministrativi e istituzionali.

Diversa era invece la situazione nelle campagne. In primo luogo, qui, vigeva un forte legame tra nobiltà e basso ceto, composto maggiormente da contadini, mentre la borghesia era osteggiata da entrambe le classi. Questa cosa è riconducibile ai tempi della Repubblica di Venezia, in cui l'aristocrazia vedeva nella borghesia un nemico sociale. Il borghese, infatti, con la sua ricchezza, data dalle varie professioni che svolgeva, era visto come un emulatore. Dall'altra parte, il borghese, vedeva nell'aristocratico il potere politico che lui non aveva. Questo cambiò con la caduta della Repubblica, in cui venne data ampia libertà d'azione alla borghesia. Durante l'epoca napoleonica, la borghesia veneta si arricchì e accrebbe il suo potere politico. Grazie al Regno d'Italia, molti borghesi riuscirono a mettere le mani sulle ricchezze della vecchia aristocrazia, tra questi gli ebrei, che fino a quel momento non avevano potuto possedere dei terreni.<sup>37</sup>

Dopo la Restaurazione, la nobiltà veneta non possedeva più molte terre, questo perché, dopo la caduta della Serenissima, aveva iniziato a vendere (o meglio, a svendere) i propri terreni. Fu così che molti borghesi si appropriarono di queste terre e si sostituirono alla nobiltà nella loro gestione. La classe sociale che più risentì di questo cambiamento fu quella dei contadini, che per forza di cose erano legati ai proprietari terrieri. L'antica nobiltà sapeva bene come trattare i contadini, mentre la nuova aristocrazia, divenuta tale grazie al solo denaro, aveva un'idea capitalistica della gestione delle terre e trattava col pugno di ferro i contadini. Scriveva a riguardo il conte Giovanni Battista di Thurn-Hofer e Valsassina:

Li nuovi proprietarj, che sono quelli, che i rivolgimenti e le mutazioni politiche hanno fatto salire (almeno quanto a fortuna) dalle ultime alle prime condizioni della società, non così facilmente discenderanno coi loro contratti a patti più vantaggiosi al lavoratore del campo, come quelli che fino dai primi loto anni contrassero

---

<sup>37</sup> P. Ginsborg, *Op. Cit.*, p. 12. Come dice l'autore, nel 1839, i 5.000 ebrei veneti possedevano più del 3% della terra.

l'abitudine di impiegare assai vantaggiosamente il loro denaro. Però non tutte le proprietà fondiarie passarono in mano dei nuovi ricchi. Molte restano ancora in mano degli antichi loro possessori; e questi, parlando almeno in generale, si mostrano assai più umani e discreti verso i loro fittaiuoli; e se in qualche modo nucono al progresso dell'agricoltura, ciò è per a soverchia facilità, con cui si persuadono di non aumentare l'annua corresponsione fissata mediante contratti di data ormai remotissima [...].<sup>38</sup>

I contadini facevano parte del cosiddetto "ceto rurale" ed erano a quel tempo visti come una classe abietta, dedita ai vizi e al crimine. È tuttavia da ricordare che, nonostante queste caricature, la maggior parte della popolazione del Veneto era costituita da questi. Proprio per questo motivo, tra il 1839 e il 1840, su proposta della Camera aulica, venne creata una Commissione di inchiesta sulle campagne venete e sulle condizioni dei loro abitanti. Ad attivarsi fu la Camera di commercio di Venezia che inviò dei rappresentanti in quei luoghi. I membri della commissione furono Spiridone Papadopoli, Valentino Comello, Domenico Ceroni e Pietro Maria Dubois de Dunilac. La relazione, più che un'analisi sull'economia agricola del Veneto, si rivelò essere un'analisi della società delle campagne venete. Oltre alla presenza di dati dettagliati sulla mezzadria e sul bracciantato, sono presenti molte informazioni sui rapporti tra borghesi e villici. Tra tutte, la relazione di Dubois è forse quella più cruda e polemica. Lo stesso autore spiega che l'amministrazione austriaca era incapace di mantenere l'ordine nelle campagne e di tutelare i diritti dei proprietari:

Non passa settimana, o forse potrei dire non passa giorno, che qualche furto non venga commesso sui miei beni, tanto da aver rinunciato a reclamare presso i tribunali perché nel corso di vent'anni non mi è mai riuscito di far punire un delinquente [...].<sup>39</sup>

Questi avvenimenti portarono a considerazioni assai pessimistiche sulla condizione dei contadini e mostra uno scorcio molto interessante sull'opinione che all'epoca aveva la borghesia sui contadini. Scrive infatti Dubois:

[...] In queste Provincie la demoralizzazione della classe villica è quasi generalizzata. I comuni che conosco di più sono del numero dei più corrotti. Il colono misero ed infingardo consuma regolarmente ogni settimana ciò che guadagna, senza previdenza per l'avvenire. La sua scaltrezza è l'unico compenso ai suoi mali, servendogli a procurarsi a danno altrui ciò che gli manca. I figli ricevono dai padri i più funesti insegnamenti ed esempj. Ne ho veduti molti e molti la di cui unica educazione consisteva nell'ammastrarli alla rapina, maltrattandoli allorché non tornavano a casa col consueto prescritto bottino. Ho veduto i frutti di tali iniqui insegnamenti: i figli disprezzare, maltrattare i genitori, ed abbandonarli tosto che potevano vivere da sé. Ho veduto una moglie e sua figlia armate ambedue d'un bastone ferirne sul capo il rispettivo marito e padre rovesciato sul suolo, e ciò per un pezzo di polenta. Ho veduta una ragazza di dieci otto anni abbandonare in ora di morte il genitore che riceveva assistenza da lei sola, per andare al mercato e vendere il majale ed appropriarsene il prezzo a pregiudizio

---

<sup>38</sup> ASV, Gov., 1840-1844, L, 1/1, in A. Bernardello, Op. Cit., p. 18.

<sup>39</sup> ASV, Gov., 1840-1844, L, 1/1, in A. Bernardello, Op. Cit., p. 12.

dei suoi fratelli minori. Ma sarebbe lunga la lista di tutti i trattati d'immoralità dei quali fui testimone e spesso volte vittima.<sup>40</sup>

Il giudizio di Dubois, com'è intuibile, è molto estremista e ricco di stereotipi, tuttavia ci può mostrare come la borghesia vedesse la classe contadina. Lo stesso Dubois si dimentica di parlare della miseria in cui questi contadini vivevano e non riesce, o non vuole, vedere una connessione tra questi due elementi. Le campagne venete all'epoca erano assai povere ma largamente abitate e sfruttate. Secondo un censimento realizzato nel 1847, su poco più di due milioni di abitanti, la maggioranza di questi erano contadini.<sup>41</sup> I contadini erano, tra il basso ceto, quelli sottoposti a maggiori privazioni. Da una parte le tasse e la leva militare che colpivano le famiglie, dall'altra la dipendenza dal buon raccolto che spesso non era tale. La società contadina era costituita da famiglie assai numerose, nella maggior parte dei casi erano illetterati ma non per mancanza di denaro dal momento che l'istruzione elementare era gratuita, ma perché ritenuta non necessaria. Il contadino, molto spesso, lavorava a giornata ed era retribuito a cottimo. Tra il 1814 e il 1818 i cattivi raccolti portarono ad un grande impoverimento della classe contadina; a peggiorare la situazione si aggiunsero le epidemie di colera e la pellagra che imperversava furiosa tra le povere campagne venete. Marino Berengo descrive questo scenario: "Nutrimento poverissimo [...]; case ristrette, cadenti e malsane; pellagra in quasi tutte le famiglie; e debiti col padrone, incertezza del lavoro, dipendenza assoluta dall'andamento dei raccolti."<sup>42</sup>

È necessario però un distinguo tra i vari contadini del Veneto. Infatti, com'è visibile da una carta geografica, il Veneto è costituito da montagne, colline e pianure e i contadini delle varie zone avevano stili di vita completamente diversi. I contadini delle pianure lavoravano in grandi tenute e su grandi appezzamenti di terra. Spesso, essi vivevano riuniti nelle corti e capitava che molti fossero mezzadri, anche se il bracciantato era abbastanza diffuso. I più agiati erano i bovari, dal momento che non erano soggetti al pagamento di affitti e potevano avere un piccolo appezzamento di terreno (solitamente sui  $\frac{3}{4}$  di ettaro) da usare come orto. A seguire, venivano appunto i braccianti agricoli, la vera forza lavoro. I lavoratori "fissi", ogni 11 novembre, il giorno di San Martino di Tours<sup>43</sup>, ottenevano o meno il rinnovo del contratto e ottenevano una parte di raccolto che li vincolava al padrone. Difficile, poi, fare un distinguo sui salari a causa delle diversità delle condizioni dei contadini delle pianure. In media, un bracciante riceveva tra le 100 e le 150 lire austriache<sup>44</sup> annue, mentre un bovaro tra le 200 e le 240.<sup>45</sup>

---

<sup>40</sup> ASV, Gov., 1840-1844, L, 1/1, in A. Bernardello, Op. Cit., p. 13.

<sup>41</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 20.

<sup>42</sup> M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*, Banca commerciale italiana, 1963, p. 223, cit. in P. Ginsborg, Op. Cit., p. 21.

<sup>43</sup> Da qui la tipica espressione veneta "*far San Martin*" col significato di "traslocare".

<sup>44</sup> La lira austriaca era la moneta ufficiale del Regno Lombardo-Veneto. Il suo peso è di circa 3.9 grammi d'argento.

<sup>45</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 22.

Nelle località collinari, invece, la vita contadina era diversa. I poderi e i terreni in cui i contadini lavoravano erano più piccoli rispetto a quelli delle pianure e il rapporto con il padrone consisteva nella divisione del raccolto. I contadini di queste aree avevano una vita più semplice, avevano spesso dei terreni che potevano usare per le loro necessità. Il lavoro nelle colline era poi, spesso, legato alla frutticoltura, al pascolo e alla coltivazione dei bachi da seta. Quest'ultimo era forse il lavoro più complesso da fare e richiedeva maggiori sforzi, oltre a sorvegliare i bachi da seta.

[...] Dovevano far posto nella loro casa alle foglie su cui crescevano i bachi, dovevano assicurare una temperatura uniforme per impedire che i bachi morissero e dovevano nutrirli costantemente. Di solito questo compito imponeva di vegliare tutta la notte. Alla fine di questo periodo di filatura del bozzolo, il contadino riceveva per lo più la metà dei bozzoli, che rivendeva o al proprietario della terra o ai molti mercanti lombardi o austriaci che percorrevano le campagne venete per comprare i bozzoli nella primavera di ogni anno.<sup>46</sup>

Questo tipo di lavoro era incredibilmente logorante e stupiva gli stessi mercanti e i viaggiatori che percorrevano quelle zone:

Nelle campagne la gente è in miseria nonostante la fecondità del suolo. È impressionante vedere coloro che producono la seta – il materiale più costoso usato per confezionare indumenti – fare il lavoro a piedi nudi e ricoperti di cenci.<sup>47</sup>

Nonostante le pessime condizioni dei contadini che coltivavano e lavoravano i bachi da seta, è da evidenziare come il guadagno fosse molto elevato e la spesa minima. L'agronomo Giovanni Burger scrisse che in vent'anni, dal 1800 al 1819, il valore medio del bozzolo era di 2 lire e 16 soldi per ogni libbra viennese.<sup>48</sup>

Nelle aree montane la vita contadina era più diversificata. Qui si svilupparono le varie comunità in cui il terreno era comunitario e veniva diviso equamente in base alle necessità, questo soprattutto nelle aree popolate dai Cimbri (Monti Lessini e Altipiano d'Asiago) e dai Ladini (Ampezzo, Agordino e Cadore). In queste località prevalevano il pascolo e la silvicoltura ma veniva praticata anche la cerealicoltura che però era esclusivamente per fini di sussistenza. Alcune famiglie si mettevano al servizio di nobili locali, altri scendevano nelle pianure per dedicarsi al lavoro stagionale, non per forza nel campo agricolo. Molti si recavano nelle città per lavorare come camerieri, fachini o stradini. Addirittura alcuni si recavano in

---

<sup>46</sup> P. Ginsborg, *Op. Cit.*, pp. 23-24.

<sup>47</sup> S. Laing, *Notes of a Traveller on the Social and Political State of France, Prussia, Switzerland, Italy etc.*, London 1842, p. 473 cit. in P. Ginsborg, *Op. Cit.*, p. 24.

<sup>48</sup> G. Burger, *L'agricoltura del Regno Lombardo-Veneto*, Milano 1843, p. 111. La libbra viennese corrispondeva a circa 280 grammi. Il "soldo", in tedesco Kreuzer, nel Lombardo-Veneto Carantano o Carentano, era una moneta in rame e 60 di essi corrispondevano ad un fiorino d'oro (il Gulden). Un fiorino del Lombardo-Veneto aveva un peso di circa 11 grammi d'argento.

Carinzia, Stiria o Ungheria.<sup>49</sup> Alcune famiglie delle comunità montane, soprattutto nel bellunese, svolgevano anche l'attività mineraria di estrazione di ferro in primis, di carbone e di rame.

Il rapporto che c'era tra contadini e governo fu generalmente positivo in quanto gli stessi contadini si sentivano protetti dalle istituzioni e, grazie al lavoro svolto dai parroci, avevano opinioni positive nei confronti dell'Austria. In fin dei conti pace e stabilità erano per le classi contadine elementi fondamentali. Per fare un paragone e comprendere meglio la situazione dei contadini, basta leggere quello che scrive l'agronomo Alessandro Carli sulle devastazioni portate dalle guerre napoleoniche:

Correva l'ultimo di que quattro anni, infelici per chi non era incettator di derrate, né quali gli alimenti preziosi per l'uomo, il frumento, il riso e l'altre frugi più elette, parte eran pasto de' cavalli, e de' buoi servienti le soldatesche, che fameliche, indigenti, esigenti seguivano a retrocedere, e a menar guasto le nostre campagne; e la massima parte era preda de' bagaglioni d'armata, che col pretesto della mancanza di pasture a sé accollavano di que' generi le rimanenze tutte, per poi rivenderle a valor sì eccedente, che in veruna età mai maggiore. La miseria del popolo della città e del contado in sì gran caro di viveri era all'estremo; e, tolti i mezzi della coltivazione, la carestia de' cereali si temeva vie ancor più stretta agli anni avvenire. Mancavano i buoi all'aratro, i più dei quali eran periti nelle anteriori epizootie, o fra i patimenti delle faticosissime marcie dietro gli eserciti; e i pochi che rimanevano, mancando le sussistenze, morivan d'inedia.<sup>50</sup>

Non bisogna però pensare che in questo contesto non mancassero aspetti infelici. Nelle comunità montane, ad esempio, il governo austriaco iniziò a espropriare terreni comuni per venderli ai privati provocando proteste che, alcune volte, sfociarono in occupazioni fisiche del terreno da espropriare. Dal punto di vista della tassazione, le famiglie contadine erano più privilegiate rispetto alle famiglie dal basso ceto che abitavano le città, tuttavia alcune tasse gravavano molto su di esse. Tra le tasse indirette si annoveravano quella sulla carta bollata e sul sale. La carta bollata, in particolare, ammontava a 75 Kreuzer e serviva a validare qualsiasi tipo di atto, come il battesimo, il matrimonio, il certificato di morte...<sup>51</sup> Tra le tasse dirette vi erano quelle sul catasto e sulla proprietà fondiaria. La tassa più gravosa era il testatico, che ammontava a 5,80 lire austriache. Era pagata da tutti i maschi di età compresa tra i quattordici e i sessant'anni che vivevano fuori dalle città.<sup>52</sup> Tra gli altri aspetti negativi vi era anche la leva militare che poteva colpire le famiglie contadine. I giovani chiamati al servizio stavano lontani dalle loro case per 8 anni, questo equivaleva a togliere forza lavoro. Il soldato riceveva uno stipendio mensile di 3 Fiorini, cioè 6 Kreuzer giornalieri.<sup>53</sup> A questo stipendio andavano comunque sommati i pasti giornalieri.

---

<sup>49</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 25.

<sup>50</sup> A. Carli, *Storia dell'Accademia d'Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona dall'anno 1801 fino al 1809. Compilata dal Signor Alessandro Carli e letta in pubblica radunanza il dì 27 aprile 1810*, in AA. VV., *Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona*, Vol. V, Tipografia Mainardi, Verona, 1815, pp. 375-376.

<sup>51</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 51. Vedi nota 79.

<sup>52</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., pp. 26-27.

<sup>53</sup> Tali informazioni possono essere ricavate dai ruoli militari dei soldati austriaci. Ad esempio, si veda il ruolo militare di Furlani Luigi <https://www.familysearch.org/ark:/61903/3:1:3Q9M-C9T6-LWBY-1?cat=323102> (consultato il 12/07/22).

Andando ad analizzare l'economia del Lombardo-Veneto, si può notare come il settore principale fosse ovviamente quello agricolo. L'industria nel Lombardo-Veneto era presente, soprattutto nella lavorazione della lana, della seta, del lino e della juta. Nel Veneto le maggiori manifatture si concentravano, come detto anche precedentemente, a Verona, nel vicentino e a Venezia. In quest'ultima città, in particolare, erano presenti un setificio, quindici fabbriche di conterie, sette di vetri e specchi, dodici di cappelli di lana, cinque di coperte di lana e tredici fabbriche di corda.<sup>54</sup> Queste industrie andavano a fornire maggiormente il mercato interno e lasciavano poco spazio all'esportazione, questo per via della politica economica intrapresa dall'Austria. Secondo gli esponenti della borghesia, il protezionismo adottato da Vienna non faceva altro che ledere il settore industriale e favorire le classi contadine. Questo era vero solo in parte. L'Austria, attraverso la sua politica economica, voleva da una parte integrare l'economia lombardo-veneta, ma, dall'altra parte, voleva renderla più indipendente dall'estero. La tratta ferroviaria realizzata per collegare Milano e Venezia serviva soprattutto per rendere la città ambrosiana meno dipendente dal porto di Genova. Il governo di Milano e di Venezia avevano in progetto di favorire le loro realtà amministrative ed economiche. La borghesia si aspettava una politica economica che facilitasse le esportazioni, ma in realtà era ancora di difficile realizzazione in quanto l'industria, in modo particolare quella lombarda, era ancora debole. Il protezionismo, dunque, a differenza di quanto sosteneva la borghesia, non serviva a far sviluppare esclusivamente l'economia agricola, ma a far sviluppare la debole industria. D'altro canto, un'economia del libero mercato avrebbe danneggiato l'economia del Lombardo-Veneto e avrebbe creato benefici solo per l'industria della seta.<sup>55</sup>

Nonostante questo, le fabbriche e le manifatture del Veneto erano molto attive e davano lavoro a moltissimi operai: a Venezia erano presenti quasi 6400 operai, senza contare i circa 2000 dell'Arsenale e i 700 della Fabbrica Tabacchi (in entrambe gli operai erano statali); a Padova circa 620 operai erano impiegati come tessitori, a Schio 530, a Treviso circa 450, a Vicenza, impiegati in varie manifatture, 1100.<sup>56</sup> La classe operaia veneta era ancora in costituzione ma sarà protagonista, soprattutto a Venezia, degli eventi della rivoluzione del 1848. Economicamente parlando, l'industria veneziana faceva ancora fatica ad entrare nel mercato nonostante il boom economico del 1837 avesse attratto a sé numerosi investitori. Tuttavia, la crisi del 1845-46 portò nuovamente gravi problemi alle industrie e ai lavori di ammodernamento delle fabbriche. Nonostante la crisi economica, la volontà di andare avanti c'era. Nel 1847, il neoletto vice-presidente della Camera di Commercio di Venezia, Giuseppe Maria Reali, ricevette numerose lettere di lamento relative ai lavori non finanziati; gli stessi lavori dell'Imperial Regia Strada Ferrata Privilegiata "Ferdinanda" Lombardo-Veneta stavano proseguendo a rilento. Questi entusiasmi

---

Sul sito "Family Search" sono stati digitalizzati in microfilm tutti i ruoli dei soldati dell'esercito austriaco e sono consultabili previa registrazione gratuita.

<sup>54</sup> A. Bernardello, Op. Cit., p. 55.

<sup>55</sup> F. Fejtő, *Requiem per un impero defunto. La distruzione dell'Austria-Ungheria*, Le due rose Editore, Milano, 2018, p. 100.

<sup>56</sup> A. Bernardello, Op. Cit., pp. 55-56 e 81-82.

si smorzarono però alla fine di quello stesso anno: numerose industrie e manifatture fallirono e chiusero i battenti, lasciando a casa numerosi operai. Dietro questi fallimenti iniziarono a serpeggiare voci di speculazioni. Il 29 settembre 1847 l'imperatore Ferdinando fece sospendere le operazioni della Cassa straordinaria di Credito. Nel gennaio del 1848 venne firmato un nuovo rapporto da Reali in cui si evidenziò una grande rabbia da parte dei contribuenti per la lentezza dei lavori della Ferdinanda e per la mancanza di finanziamenti ad altri lavori. Queste azioni porteranno ad una crescita di tensione tra i grandi industriali e i piccoli industriali e, allo stesso tempo, tra operai e industriali.<sup>57</sup>

Andando ad esaminare invece l'economia agricola, la questione si presentava ben diversa. Il Lombardo-Veneto era sì prevalentemente agricolo, ma i mezzi con cui si praticava l'agricoltura erano pessimi. A testimonianza di ciò vi fu il resoconto di Giovanni Burger, citato precedentemente. Burger era un agronomo carinziano che nel 1828 compì un viaggio nel Lombardo-Veneto per conoscere come venisse praticata l'agricoltura. Il resoconto non fu per nulla positivo e l'autore non risparmiò critiche. Egli lamenta non solo un'inadeguatezza dei mezzi ma pure un'arretratezza nelle tecniche. Burger, ad esempio, scriveva sulla coltivazione cerealicola del Lombardo Veneto:

L'agricoltura italiana non conta quella grande varietà di raccolti che si vedono nella Germania meridionale. Fra noi non è raro che si trovi nell'istesso podere del grano, de' fagioli, de' piselli, indipendentemente dal trifoglio, dai pomi di terra [le patate, n.d.r.], dai navoni [tipo di cavolo, n.d.r.], ecc. [...] Il colono italiano non coltiva o non osa coltivare che due sorta di piante: grano e maiz [sic]; il primo è serbato al proprietario, il secondo appartiene al coltivatore; è cosa monotona infatti di vedere nelle provincie venete, de' lunghi spazj di terreno coltivati unicamente a maiz e grano, in mezzo ai quali si trovano dei filari d'alberi che servono di tutori alle viti.<sup>58</sup>

Sempre riguardo il mais, scriveva:

Il maiz è il principale raccolto degli Italiani; esso forma la più grossa parte dell'alimento della classe operaja, la quale crede che una certa quantità di questa cereale nutra in proporzione più di qualsiasi altra specie di granaglia; ecco perché essa paga il maiz più caro che il grano, com'è accaduto nel 1817, e com'io ne fui testimone nel 1828 sui mercati d'Italia.<sup>59</sup>

L'eccessivo consumo del mais, come riportò anche Burger, creava gravi problemi alimentari e permise la diffusione tra le classi contadine della pellagra; la scelta principale sul mais da parte dei contadini era che questa pianta produceva più semi rispetto al grano.<sup>60</sup> Altra coltura molto presente nel Lombardo-Veneto era quella risicola, soprattutto nelle province di Verona, Mantova e Pavia. Dopo il mais, esso era il cereale più consumato ed era esportato con grande profitto.<sup>61</sup> Paradossalmente la patata era poco coltivata nel

---

<sup>57</sup> A. Bernardello, Op. Cit., pp. 58-59.

<sup>58</sup> G. Burger, Op. Cit., p. 48.

<sup>59</sup> G. Burger, Op. Cit., p. 27.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> G. Burger, Op. Cit., p. 33.

Lombardo-Veneto; l'agronomo carinziano si interroga sul perché e giunse alla conclusione che il fatto stava semplicemente nell'ottusità dei contadini:

Se l'agricoltura dell'Italia non fosse lasciata in mano alla classe più povera e più ignorante, e se i proprietari se ne dessero eglino qualche faccenda, il pomo di terra sarebbe a quest'ora introdotto nella economia rurale quale oggetto di nutrimento per gli uomini e pel bestiame, come è praticato in Inghilterra, in Germania, nei Paesi Bassi e nel Nord della Francia; e quel paese che è il più bel giardino dell'Europa, non sarebbe stato testimonia della miseria desolante che lo afflisse nel 1816 e 1817.<sup>62</sup>

Sorprendentemente anche sulla coltivazione della vite la situazione che descrive Burger è critica. La coltivazione della vite avviene maggiormente in pianura, ma non ci sono filari di vite. Il tutto viene fatto crescere tra gli alberi che separano i campi tra di loro. Gli alberi sono utilizzati come tutori e le viti venivano "maritate" a essi. Questo perché, spiega Burger, i contadini erano troppo pigri e non volevano acquistare dei pali di legno da usare come sostegno. La potatura era svolta senza cognizione di causa e si puntava alla coltivazione di vitigni che producessero tanta uva:

A tal gente irreflessiva importa poco la qualità del vino, essi non badano che alle specie che producono molto e che reggono meglio alle vicende atmosferiche. È bensì vero che la metà del vino tocca al colono, e che se fosse migliore, lo venderebbe più caro e ne ricaverrebbe maggior danaro; ma egli teme che, cambiando metodo, non solamente gli vengano a scemare i prodotti, ma d'essere anche costretto a comperare più tutori e d'aver meno legna da ardere: fra queste trepidazioni, si dimentica che seguendo un altro sistema avrebbe maggior prodotto di grani e di miglior qualità, e che le sue uve renderebbero più buon vino se non fossero sospese a tanta altezza, né tanto ombreggiate.<sup>63</sup>

Il contadino non aveva voglia però di cambiare metodo, nonostante ne avrebbe potuto trarre vantaggio: troppo costoso cambiare metodo di produzione. L'agronomo sintetizzava:

Benché si attacchi grande importanza alla coltivazione della vite nell'alta Italia, e benché i piccoli proprietari e i coloni ricavino la maggior parte del lor danaro contante dal raccolto del vino, pure questo genere di coltura è dappertutto male inteso; come la coltivazione delle cereali, essa è affatto in mano dei coloni poveri e ignoranti i quali non hanno che cognizioni imperfette sull'arte di poter le viti, i quali, nelle piantagioni che mettono, s'attengono alle nuove specie più produttive, ma di qualità inferiore, i quali si fanno paura della spesa de' pali, antepongono, per tutori, gli alberi alti ai piccoli, non arano che di rado o fors'anche mai i tratti di terra occupati dagli alberi-tutori e dai quali non si può sperare il minimo sforzo che sia rivolto a migliorare la coltura della vite o che non sono in grado di farle fare alcun progresso.<sup>64</sup>

Anche sulla qualità del vino Burger non risparmiò critiche:

La qualità del vino varia moltissimo a seconda che il vino proviene da pianura o da colle. Quello che si raccoglie nei campi arativi vitati, non acquista, per motivi facili a intendersi, quella certa dolcezza che si converte poi in

---

<sup>62</sup> G. Burger, Op. Cit., p. 61.

<sup>63</sup> G. Burger, Op. Cit., p. 64.

<sup>64</sup> G. Burger, Op. Cit., pp. 66-67.

ispirito, come succede del vino di colle. Ma quando si pensa al caldo del clima e, in molte località, all'indole adattatissima del terreno per questo genere di raccolto, si rimane sorpresi dell'acidezza e asprezza del vino che si dà ai forestieri, anche delle più distinte locande, a venir da Venezia sino a Pavia; questo vino è così scellerato, che bisogna esserci avvezzi fin da ragazzi per trovarlo compatibile.

Per quanto riguardava la vendita del vino, in Italia i contadini si guardavano bene dal tenere il vino per più di un anno dalla relativa vendemmia. Il vino vecchio è raro e infatti, spiega Burger, non ci sono molti mercanti di vino. La rendita proveniente dal vino era la seguente: in media, per 56 litri si pagavano 6,75 lire austriache.<sup>65</sup>

Tirando le somme, nonostante l'economia del Lombardo-Veneto si basasse principalmente sull'agricoltura, questa era praticata con poco metodo. Si cercava di produrre qualsiasi cosa col minimo sforzo e la minima spesa non cercando la qualità. Dall'altra parte, anche l'industria non era ben sviluppata, vittima della continua tensione tra industriali e governo per una politica economica di libero scambio che avrebbe danneggiato la produzione.

Spostandoci nuovamente sull'analisi della società veneta, un altro elemento di cui si è fatto solo accenno, ma che era assai importante, in quanto fungeva da tramite diretto con la figura dell'imperatore, era l'esercito: esso non solo era il collante dell'impero ma allo stesso tempo era uno strumento di controllo. Metternich riteneva che utilizzare l'esercito per tenere sotto controllo le continue spinte nazionaliste fosse l'unica soluzione attuabile. Il Veneto forniva all'epoca numerosi soldati, molti dei quali provenienti nella maggior parte dei casi dalla classe contadina.<sup>66</sup> Questo esercito, però, aveva delle peculiarità che lo distinguevano dal resto degli altri eserciti europei.

---

<sup>65</sup> G. Burger, Op. Cit., p. 72.

<sup>66</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 10.

## L'esercito austriaco in Veneto prima del 1848

### Organizzazione

L'esercito imperial-regio (*Kaiserliche-Königliche Armee*) proveniva da una lunga tradizione militare iniziata con la Guerra dei Trent'anni e che, dopo la grande sfida delle guerre napoleoniche, si trovava al suo apogeo. Nel corso della guerra contro la Francia, l'esercito austriaco, grazie alle riforme dell'arciduca Carlo, aveva potuto ammodernare le sue tattiche, partendo da una tipologia ancora settecentesca tipica della Guerra dei sette anni fino a quasi equiparare le tattiche di Napoleone.<sup>67</sup> Con la Restaurazione l'esercito imperial-regio, con la sua tipica uniforme bianca, cambierà la sua organizzazione e rappresentazione. Se nell'ultima fase delle guerre napoleoniche gli austriaci erano visti come dei liberatori dalle vessazioni francesi (soprattutto per quanto riguarda i ceti popolari), dopo il 1815, agli occhi della diplomazia internazionale, divenne per antonomasia lo strumento della repressione. Nel 1821 l'esercito venne mobilitato per la repressione dei moti in Italia centro-meridionale; la stessa cosa accadde poi in Italia settentrionale nel 1830-31.

Nonostante questa nomea, l'esercito austriaco era una forza di tutto rispetto, con un codice militare severissimo e un organico imponente. In base al *Militär Almanach und Schematismus des österreichischen Kaiserthums* del 1818, l'esercito imperial-regio era così composto:

- 4 reggimenti di guardie;
- 63 reggimenti di fanteria;
- 41 battaglioni di granatieri,<sup>68</sup>
- 17 reggimenti di fanteria confinaria (detti *Gränzer*);
- 1 reggimento di jäger (chiamati *Tyroler Jäger*) e 12 battaglioni di feldjäger;
- 8 reggimenti di corazzieri;
- 6 reggimenti di dragoni;
- 7 reggimenti di cavalleggeri;
- 11 reggimenti di ussari;
- 4 reggimenti di ulani;
- 5 battaglioni di guarnigione;
- 4 reggimenti d'artiglieria;
- Vari corpi tecnici: gendarmeria, genio, minatori, zappatori, traino.<sup>69</sup>

---

<sup>67</sup> Per quanto concerne la fanteria, vd. AA. VV., *Dienst und Exerzierreglement für die Sämmtliche Kaiserliche Königliche Infanterie*, Lipsia e Francoforte 1794 e AA. VV., *Dienst Reglement für die Kaiserliche Königliche Infanterie*, 2 voll., Vienna 1807.

<sup>68</sup> Nell'esercito austriaco i battaglioni dei granatieri erano costituiti dalle compagnie di granatieri di ciascun reggimento.

<sup>69</sup> Vd. AA. VV., *Militär Almanach und Schematismus des österreichischen Kaiserthums*, Vienna, 1818.

Un reggimento di fanteria austriaco in piede di pace aveva 2830 uomini, in piede di guerra 6886, uno di cavalleria pesante 1251 in stato di pace, 1357 in guerra, mentre uno di cavalleria leggera 1921 in piede di pace e 2050 uomini in piede di guerra.<sup>70</sup> Se teniamo conto di questi numeri, possiamo vedere come l'esercito imperial-regio fosse all'epoca uno tra i più grandi d'Europa. L'esercito austriaco aveva ancora un'impostazione semi-feudale, ogni reggimento aveva un colonnello proprietario, detto *Inhaber*, il quale dava il nome al reggimento<sup>71</sup> e allo stesso tempo ne finanziava in toto o in massima parte gli equipaggiamenti.

All'epoca, nell'impero austriaco vigeva la leva militare e, a partire dal 1818, venne estesa nelle province lombardo-venete. Nel 1814 vi fu un primo tentativo di creare dei corpi composti da soldati italiani, chiamati *Italienische leichte Battailons* sulla falsa riga dei *Leichte Battailons* creati nel 1799 e disciolti nel 1801.<sup>72</sup> Questo "Battaglione leggero italiano" venne composto dai soldati della disciolta armata italiana, tuttavia tra il 1815 e il 1816 fu necessario omologare questo corpo agli altri reggimenti austriaci. Fu così che gli *Italienische leichte Battailons* vennero riorganizzati nei reggimenti disciolti a seguito della campagna del 1809. I reggimenti vennero organizzati in questo modo:

- KK IR 13 "Baron Wimpfenn" con sede di deposito a Padova;
- KK IR 16 "Marquis de Lusignan" con sede di deposito a Treviso;
- KK IR 23 "Inhaber vacante"<sup>73</sup> con sede di deposito a Lodi;
- KK IR 26 "Wilhelm, König bei Niederlanden" con sede di deposito ad Udine;
- KK IR 38 "Freiherr Prohaska" con sede di deposito a Brescia;
- KK IR 43 "Fürst Paar" con sede di deposito a Como;
- KK IR 44 "Graf Bellegarde" con sede di deposito a Milano;
- KK IR 45 "Freiherr Mayer von Heldenfeld" con sede di deposito a Verona.<sup>74</sup>

A questi reggimenti di fanteria si aggiungeva il KK Chevaux-Legers Nr. 7 "Graf Nostitz" con sede di deposito a Milano e i corpi della fanteria e dell'artiglieria di Marina con sede di deposito a Venezia.

Per quanto riguarda la composizione, ogni reggimento era composto da soldati di leva, o a volte anche volontari, di età media tra i 20 e i 30 anni. La leva nell'impero austriaco era abbastanza particolare e differenziata negli anni di servizio. In Lombardo-Veneto il servizio di leva durava solo 8 anni, rispetto ad altre parti dell'impero in cui durava mediamente 14 anni. Ogni reggimento, seguiva una composizione

---

<sup>70</sup> B. Dotto, *Le Armate del 1859*, progetto59, 2016, pp. 10-11.

<sup>71</sup> Facevano eccezione alcuni reggimenti, come ad esempio il KK IR 4 "Hoch un Deutschmeister" il cui Inhaber era il Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, oppure il KK IR 3 che rimase per sempre intitolato all'arciduca Carlo d'Asburgo.

<sup>72</sup> Vd. AA. VV., *Militär Almanach und Schematismus des österreichischen Kaiserthums*, Vienna, 1814 e A. Costantini, *Soldati dell'Imperatore*, Roberto Chiaramonte Editore, 2004, p. 28.

<sup>73</sup> In questo caso l'Inhaber Franz von Merville era appena deceduto. In situazioni simili ufficialmente si segnava come "vacante" e ufficiosamente si teneva il nome dell'Inhaber appena mancato.

<sup>74</sup> Vd. AA. VV., *Militär Almanach und Schematismus des österreichischen Kaiserthums*, Vienna, 1816.

etnica e il reclutamento di questi corpi era su base provinciale. Asl si parlava la lingua della provincia di reclutamento ma la lingua ufficiale utilizzata per impartire gli ordini era il tedesco.<sup>75</sup>

La componente degli ufficiali proveniva dal ceto aristocratico. La nobiltà austriaca si era sempre fondata sul prestigio militare e continuava a mantenere questi valori, nonostante iniziasse a svilupparsi anche nel vecchio impero la nobiltà di toga. I giovani cadetti della nobiltà austriaca, dopo aver frequentato il *Collegium nobilium*, venivano mandati in una delle accademie militari dell'impero, tra cui la Wiener-Neustadt.<sup>76</sup> Tale accademia fu istituita nel 1751 da Maria Teresa con l'intento di "formare ufficiali competenti e uomini retti"<sup>77</sup>; ogni anno erano ammessi 200 cadetti che per 4 anni avrebbero studiato strategia e tattica militare, scherma, equitazione, aritmetica, ingegneria delle fortificazioni e lingue straniere.<sup>78</sup> La vita nell'accademia era molto dura e provante e non tutti riuscivano a passare i corsi. All'interno dell'accademia "era proibito ciò che non era specificatamente ammesso"<sup>79</sup>, per muoversi bisognava sempre essere accompagnati da un supervisore e marciare in colonna o in fila; le ore di ricreazione erano poche e ognuno aveva il suo spazio e l'unica cosa che gli era permesso fare era passeggiare avanti e indietro. Le letture dei ragazzi erano fortemente censurate e attentamente selezionate. Se gli allievi trasgredivano qualche regola andavano incontro a gravi pene, tra cui anche la frusta.<sup>80</sup> Alla fine del percorso di studi, il giovane cadetto entrava in un reggimento col grado di *unterleutenant*, cioè di sottotenente. Nonostante queste cose, non mancavano però i lati positivi, come lautissimi pasti (quattro portate a pranzo e tre a cena) e stili di vita assai confortevoli. Questo trattamento venne assai criticato dagli ufficiali all'esterno dell'accademia, dal momento che abituava i futuri militari a comodità che, sul campo, erano inesistenti. Scrivevano gli ufficiali dell'epoca: "L'allievo, troppo lautamente accudito e nutrito per sette o otto anni di seguito, abituato a nessun sacrificio, dopo la licenza è capace di adattarsi a condizioni modeste solo con molta difficoltà".<sup>81</sup>

Invece, per quanto riguardava la truppa e i sottufficiali, il discorso era ben diverso. In questo caso, i soldati erano reclutati col sistema di leva oppure erano volontari. In particolar modo, i sottufficiali potevano essere "di scuola" o di carriera. Per il primo caso, in alcune città dell'impero, esistevano delle scuole

---

<sup>75</sup> A prova di ciò ci sono i regolamenti d'istruzione pubblicati in lingua italiana. Vd. AA. VV., *Manuale d'Istruzione per l'Imp. Regia Infanteria*, Milano 1819.

<sup>76</sup> Oltre all'accademia militare di Wiener-Neustadt vi era il *Theresianum*, dove i giovani rampolli della nobiltà studiavano per diventare ufficiali della cavalleria, e le accademie di artiglieria e del genio, in particolare la *KK Technische Militärakademie* di Vienna. Nel 1782, per rendere sempre di più la nobiltà legata alla vita militare, il *Collegium nobilium* venne incorporato nel *Theresianum*, vd. F. Herre, *Radetzky*, Rizzoli 1982, p. 19.

<sup>77</sup> Vd. <https://www.bundesheer.at/karriere/offizier/geschichte.shtml> (agosto 2022).

<sup>78</sup> Dal 1843 vennero introdotte economia militare, letteratura, storia e "materie pratiche". Cfr. <https://www.bundesheer.at/karriere/offizier/geschichte.shtml> (agosto 2022).

<sup>79</sup> D. Gerard, *The Austrian Officer at Work and Play*, Londra, 1913, p. 195, cit. in A. Sked, *Radetzky e le armate imperiali*, Il Mulino, Bologna 1983, p. 23.

<sup>80</sup> A. Sked, Op. Cit., pp 23-28.

<sup>81</sup> M. von Angeli, *Wien nach 1848, Aus dem Nachlasse von Moriz Edlen von Angeli*, Wien e Leipzig 1905, p. 100, cit. in A. Sked, Op. Cit., p. 23.

sottufficiali; a Milano c'era l'Imperial Regio Collegio Militare di San Luca, oggi conosciuto come Scuola militare "Teulié". In questa scuola venivano mandati a studiare molti giovani rampolli della nobiltà lombardo-veneta, ma potevano accedervi pure giovani della borghesia o addirittura degli altri ceti inferiori, purché potessero pagarsi gli studi e avessero capacità e attitudine allo studio. Per i soldati semplici e i graduati di carriera bisogna invece fare un discorso diverso, analizzando prima di tutto il sistema di leva austriaco.

### *La leva militare*

Nell'impero austriaco la leva militare venne ufficialmente regolamentata nel 1820. Precedentemente, nel Lombardo-Veneto era adottato il principio di coscrizione del Regno d'Italia, ovvero arruolare gli individui che si necessitavano per completare gli organici e tenerli in servizio per quattro anni. Tuttavia, ci si accorse che questo sistema non funzionava, in quanto, dopo quattro anni (siamo nel 1819), a causa dei vari congedi, vennero a mancare gli organici per il completamento dell'armata. Fu così che venne decretata in Lombardo-Veneto la leva di otto anni;<sup>82</sup> questo tipo di coscrizione, però, non reclutava tutti i maschi, ma li considerava tutti arruolabili entro certi termini quali stato civile, stato familiare e condizione economica e medica. I reclutamenti erano su base provinciale e alle varie province corrispondevano i reggimenti di competenza; ad esempio, per quanto riguarda i reggimenti del Veneto, queste erano le province loro spettanti:

- KK IR 13: Padova, Treviso, Venezia e Vicenza;
- KK IR 16: Treviso, Venezia, Vicenza e Padova;
- KK IR 26: Udine, Belluno, Treviso e Venezia
- KK IR 45: Verona, Rovigo, Padova e Vicenza.<sup>83</sup>

---

<sup>82</sup> Fino al 1845 gli anni di leva militare erano differenti nelle varie province dell'impero. In Lombardo-Veneto e in Tirolo il servizio era di otto anni, in Ungheria era a vita (ridotto a dieci nel 1840) e nel resto delle altre province era di quattordici anni. Cfr. A. Sked, *Op. Cit.*, p. 77.

<sup>83</sup> I dati provengono da una ricerca, ancora in atto, fatta da me e da altri colleghi sui ruoli militari austriaci presenti su Family Search (cfr. [https://www.familysearch.org/search/catalog/results?count=20&query=%2Bsubject\\_id%3A344634](https://www.familysearch.org/search/catalog/results?count=20&query=%2Bsubject_id%3A344634) , agosto 2022). Nonostante i reggimenti avessero delle province di competenza, molto spesso si trovano reclutati da altre province. Ad esempio, nell'IR 45, reggimento di cui mi sono occupato, nelle liste della prima classe delle annate 1841-1850 (cfr. <https://www.familysearch.org/ark:/61903/3:1:3Q9M-C9T6-L43S-1?i=1811&cat=323102> , agosto 2022) i dati ricavati, su un totale di 703 ruoli esaminati, sono i seguenti:

Verona: 238  
Rovigo: 119  
Mantova: 73  
Padova: 54  
Vicenza: 46  
Venezia: 20  
Pavia: 14  
Milano: 12  
Cremona: 7  
Bergamo: 6  
Brescia: 5  
Como: 4

Ogni provincia era suddivisa in distretti militari, ad esempio, nella provincia di Verona i distretti erano i seguenti: Verona, Caprino, S. Pietro Incariano, Bardolino, Villafranca, Isola della Scala, Sanguinetto, Legnago, Zevio, Tregnago<sup>84</sup>, Badia Calavena, S. Bonifacio e Cologna Veneta. Tali distretti avevano il compito di tenere aggiornate le liste degli arruolabili e di gestire le pratiche burocratiche legate all'amministrazione militare della zona (permessi, malattie, licenze, congedi...).

Ogni anno, giungeva dal governo di Venezia la lista con i numeri di soldati richiesti dall'esercito e ogni paese, in base al numero di abitanti, doveva fornire dei soldati. Ad esempio, in un documento del 1845 si legge:

La leva militare di terra e di mare da eseguirsi nel Regno Lombardo Veneto pel corrente anno 1845 venne dagli Aulici Dicasteri fissata in uomini 5479, dei quali spettano: alle Provincie Lombarde 2953 ed alle Venete 2526.<sup>85</sup>

A seguito della pubblicazione delle liste i vari delegati provinciali si recavano nei distretti militari di competenza. Le liste di leva erano compilate grazie all'aiuto dei parroci, all'epoca funzionari amministrativi. Essi, attingendo dai registri battesimali, comunicavano i nomi dei maschi maggiorenni<sup>86</sup>, e, attraverso lo stato delle anime, controllavano lo stato familiare. I funzionari distrettuali, poi, chiamavano gli arruolabili, ne chiedevano le generalità, controllavano l'occupazione, eseguivano la visita medica e poi, alla fine, procedevano alla redazione delle liste.

Le liste di leva, in totale, erano cinque. Nella prima lista erano inseriti i non arruolabili in quanto esenti per il lavoro che svolgevano, oppure perché presentavano un sostituto, perché stavano già svolgendo servizio militare o perché lo aveva già svolto.<sup>87</sup> La seconda lista comprendeva i non arruolabili per motivi di salute. La terza lista comprendeva gli abili al servizio ma che per qualche motivo non si erano presentati: ammalati, dispersi, inesistenti o deceduti. La maggior parte delle volte, gli appartenenti a questa lista, venivano cancellati.<sup>88</sup> Nella quarta lista venivano inseriti i potenzialmente arruolabili e, infine, nella quinta

---

Belluno: 2

Altre parti d'Italia (Udine, Trieste, Trento, Torino, Ferrara...): 13

Austria: 25

Repubblica Ceca: 11

Croazia: 10

Ungheria: 6

Slovenia: 3

Altre parti d'Europa (Francia, Germania, Belgio, Polonia...): 35

<sup>84</sup> In alcuni ruoli da me esaminati, al posto di Tregnago, viene indicato il vicino paese di Illasi.

<sup>85</sup> ASPd, Miscellanea civile, b. 48, senza numerazione. In questa stessa busta sono contenuti altri due documenti simili per gli anni 1827 e 1830.

<sup>86</sup> All'epoca la maggior età si raggiungeva al compimento dei vent'anni.

<sup>87</sup> Dal momento che le liste riguardavano tutte le classi di età arruolabili (dai 20 ai 35 anni), era possibile che chi fosse stato chiamato avesse già prestato servizio o lo stesse già facendo.

<sup>88</sup> A. Costantini, Op. Cit., pp. 65-66.

lista, coloro che difficilmente potevano essere arruolati, come i primogeniti, i padri di famiglia, chi aveva un fratello già in servizio o coloro che provenivano da una famiglia indigente.<sup>89</sup>

Alla pubblicazione delle liste, solitamente nella piazza del paese, tutti erano chiamati a prenderne visione. Di fronte a tali pubblicazioni era possibile chiedere ricorso presentando motivazioni valide. A prendersi carico dei ricorsi era l'Imperial-Regio Delegato Distrettuale, il quale aveva solo il compito di valutare se le motivazioni fossero valide o meno. Ad accettare il ricorso doveva essere l'Imperial-Regia Commissione di leva, che molto spesso, rifiutava le motivazioni. In alcuni casi, soprattutto di evidenti infermità fisiche e mentali, il Podestà e due membri comunali potevano intervenire direttamente.<sup>90</sup>

Finito tutto l'iter, le liste venivano inviate alla Commissione provinciale di leva che le avrebbe prese in esame. Durante il controllo, gli iscritti alle liste potevano essere convocati di fronte alla commissione per ulteriori accertamenti. Alla fine dei lavori, le liste venivano pubblicate ed esposte nell'albo del comune e tutti i convocati delle liste degli arruolabili si recavano nella piazza del comune. Qui, i potenziali nuovi soldati erano chiamati a estrarre a sorte dei biglietti. L'estrazione era come una cerimonia, erano presenti le più alte cariche pubbliche e i coscritti. In una delle sale del comune i giovani pescavano un biglietto alla presenza del podestà, di due assessori e dei sacerdoti delle parrocchie del comune. Per quanto riguardava l'estrazione a sorte, venivano scritti su dei biglietti i numeri dall'uno in avanti, fino a quanti erano i coscritti. Chi estraeva il numero più basso era chiamato a servire l'imperatore per otto anni.<sup>91</sup>

Ma non era finita qui, perché chi era chiamato alle armi, aveva sempre qualche possibilità per evitare il servizio militare. Oltre alle innumerevoli clausole mediche<sup>92</sup> vi era la possibilità di pagare per essere sostituiti. In questo caso l'individuo doveva pagare una tassa di 350 lire austriache e aveva la possibilità di essere sostituito oppure di fare un cambio di numero. Ovviamente in questi ultimi due casi doveva esserci il benessere di chi lo sostituiva e, in questa situazione, anche lui voleva essere pagato. Un esempio è quello di Luigi Veronesi, il quale viene chiamato al servizio il primo giugno 1836 dopo aver fatto cambio di numero con Simeone Caldana.<sup>93</sup>

Non mancavano all'epoca i renitenti alla leva, ovvero coloro che, dopo aver pescato il numero non si recavano al deposito del reggimento, o, addirittura, che non si erano presentati per l'estrazione. Interessante il caso di Giovanni Battista Silvestroni che, non presentandosi in caserma alla chiamata di leva, gli vengono imposti diciotto anni di servizio invece di otto.<sup>94</sup> Non vi erano però solo casi isolati, ma

---

<sup>89</sup> *Ibidem.*

<sup>90</sup> A. Costantini, Op. Cit., p. 67.

<sup>91</sup> Per tutto l'iter delle procedure di arruolamento si veda A. Costantini, Op. Cit., pp. 71-75.

<sup>92</sup> A. Costantini, Op. Cit., pp. 104-120

<sup>93</sup> <https://www.familysearch.org/ark:/61903/3:1:3Q9M-C9T6-LWYL-N?i=2002&cat=323102> (agosto 2022).

<sup>94</sup> <https://www.familysearch.org/ark:/61903/3:1:3Q9M-C9T6-L4QZ-Q?i=2359&cat=323102> (agosto 2022).

spesso erano in molti a tentare questa pratica. A Padova, nel 1825, viene pubblicato un avviso che invita i renitenti a presentarsi alla caserma per svolgere il servizio militare:<sup>95</sup>

Esaminati i registri delle Leve dei coscritti degli anni 1825, 1824, e 1823 di questa Provincia; visto che vi sono dei coscritti colpiti dalla requisizione non comparsi, dalla di cui esistenza si ha qualche traccia senza che appaia se abbiano in alcun Comune soddisfatto ai doveri di coscrizione; la R. Delegazione Provinciale pubblica qui appiedi i loro nomi per eccitar i colpevoli a riparare tosto al loro difetto col presentarsi spontaneamente a questa R. Carica mentre contemporaneamente s'interessano tutte le Autorità politiche competenti a rintracciarli, e qualora non potessero con attendibili documenti giustificare di non essere colpevoli di alcuna mancanza riguardo alla leva cui appartengono, a voler farli tradurre a Padova a disposizione di questa Carica onde poter assoggettarli a regolare giudizio di refrattarietà ed alle pene dalla legge comminate. [...]

[Segue un elenco con una sessantina di nominativi con le relative generalità, ndr].

Questi fatti avvenivano perché servizio militare era molto osteggiato tra le classi contadine. Un figlio militare per una famiglia di contadini significava mancanza di una parte della forza lavoro per otto anni. Oltre a questo, come vedremo, il servizio militare plasmava l'individuo e lo faceva diventare una persona diversa. Molti coscritti che ritornavano a casa, finito il servizio, erano persone alienate dalla società, abituate a ritmi e a gestualità da caserma.<sup>96</sup> Dall'altra parte, il servizio militare poteva essere, per il giovane contadino, una nuova opportunità e un miglioramento delle sue condizioni:

Una buona divisa al posto «di quelle ruvide mezze-lane, che lo coprivano il verno», «pane migliore, e carni quasi mai civate in addietro, e qualche moneta» erano ben altra cosa della polenta di mais e delle ore interminabili trascorse sui campi. Ad una vita bestiale non solo per le privazione e le sofferenze, i cui unici svaghi consistevano nella fiera paesana, nelle serate di festa all'osteria per ridar forza con il vino al corpo fiaccato da una dieta insufficiente e povera di proteine e grassi animali, si contrapponeva la rigida disciplina di caserma, ma anche le lunghe ore d'ozio dopo le esercitazioni e le marce, lo scambio di esperienze con i commilitoni, magari la vita più varia e ricca della città, lingue e costumi diversi.<sup>97</sup>

### *La vita di caserma*

Noi giuriamo solennemente avanti l'onnipotente Iddio di essere fedeli ed ubbidienti a Sua Maestà Apostolica, il Serenissimo nostro Principe e Signore Ferdinando Primo, Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria e Boemia, di Lombardia e Venezia, di Dalmazia, Croazia, Slavonia, Galizia, Lodomeria ed Illiria, Arciduca d'Austria, eccetera, di ubbidire parimenti ai Generali della prelodata Maestà sua, ed a tutti gli altri Superiori, di onorarli e difenderli, di eseguire in qualsivoglia servizio ogni loro ordine e comando, di batterci valorosamente e da uomini d'onore con qualunque siasi nemico ed ovunque lo esiga il volere di Sua Maestà Imperiale, per acqua e per terra, di giorno e di notte, in battaglie, assalti, combattimenti ed imprese di qualsivoglia natura, in una parola in qualunque siasi luogo, in qualunque tempo e qualunque occasione, di non abbandonare in verun caso le nostre bandiere e truppe, di non entrare giammai nella benché minima intelligenza col nemico, di condurci sempre a

<sup>95</sup> ASPd, Miscellanea civile, b. 48, senza numerazione.

<sup>96</sup> A. Bernardello, Op. Cit., pp. 14-15.

<sup>97</sup> A. Bernardello, Op. Cit., p. 15.

norma delle leggi di guerra, e come conviene a bravi militari, e di volere per tal modo vivere e morire con onore.

Così Iddio ci aiuti. Amen!<sup>98</sup>

Così recitava il giuramento che ogni soldato prestava alla fine del periodo di addestramento da recluta. In questo periodo di addestramento il soldato non veniva ammaestrato solamente agli esercizi delle armi ma gli veniva anche insegnata una sorta di codice di comportamento. Al soldato venivano insegnati il codice militare con gli articoli di guerra. Secondo i regolamenti dell'epoca, inoltre, il soldato austriaco doveva essere "ammaestrato" ad avere: "Amore a Dio e al suo Sovrano, una morale condotta, destrezza nell'eseguire le sue funzioni, ubbidienza, fedeltà, vigilanza e fermezza nell'adempimento de' suoi doveri, intrepidezza e valore in faccia al nemico [...]".<sup>99</sup> Oltre a questo, egli doveva possedere le seguenti qualità: Timor di Dio, religione, concordia, spirito di corpo, subordinazione ai superiori e fiducia in essi, senso d'onore.

Durante il servizio militare, a meno che non vi fossero guerre, il soldato era tenuto a prestare servizio in guarnigione, che in sostanza si traduceva in vita di caserma. I vari reggimenti dell'impero si spostavano in continuazione, di anno in anno, per svolgere servizio di guarnigione nelle varie città e piazzeforti. Non sempre i reggimenti svolgevano tale servizio nelle loro province, ma talvolta poteva capitare. Di norma si evitavano tali situazioni perché i soldati potevano stringere eccessivi legami con i civili e ciò doveva essere evitato, dal momento che il soldato, durante il servizio, non doveva lasciarsi andare a troppe confidenze con la popolazione.

La vita di caserma, all'epoca, era come la vita in convento. Il soldato, ogni mattina, veniva svegliato alle prime luci dell'alba. Dopo essersi vestiti, i soldati si recavano in piazza d'armi per l'appello e la distribuzione giornaliera delle mansioni. All'appello, oltre alla mansione, il soldato riceveva la pagnotta giornaliera (circa un kg di pane), a piacere un'oncia di tabacco e la paga giornaliera:<sup>100</sup> 6 kreuzer, di cui due trattenuti per l'uniforme, il pane e, nel caso, il tabacco.<sup>101</sup> Le mansioni che i soldati potevano ricevere andavano dall'ordinario pattugliamento, alla pulizia dei locali in cui viveva, alla preparazione dei pasti. Molto interessante quest'ultimo compito: chi aveva tale mansione si recava dall'economista della compagnia per raccogliere i soldi per procurare il cibo, fatto ciò si recava con un caporale<sup>102</sup> a fare la spesa al mercato più vicino; qui il graduato controllava che i soldati prendessero prodotti di qualità ma anche che non sperperassero denaro. Tornati nelle rispettive camerate, i cuochi preposti cucinavano. Nelle caserme più moderne erano state create delle cucine apposite, altrimenti si cucinava utilizzando la stufa della camerata.

---

<sup>98</sup> A. Brumatti de Jacomini e Sigisberg, *Cunpendi di dug i Contegnos pa 'i Soldat comun*, Vienna 1843, p. 122. L'originale è in friulano ed è stato tradotto in italiano.

<sup>99</sup> A. Brumatti de Jacomini e Sigisberg, *Il soldato pratico, ossia istruzione pel Soldato comune in guarnigione*, seconda ed., Como 1858, pp. 1-2.

<sup>100</sup> Capitava che si ricevesse anche di cinque giorni in cinque giorni. Cfr. A. Brumatti de Jacomini e Sigisberg, *Op. Cit.*, p. 31.

<sup>101</sup> Vd. A. Brumatti de Jacomini e Sigisberg, *Op. Cit.*, pp. 29-30.

<sup>102</sup> Ciò veniva fatto insieme a tutti gli altri cuochi delle camerate.

Finita la preparazione dei pasti, il cuoco aveva il compito di pulire pentole e utensili utilizzati per cucinare.<sup>103</sup> Un altro compito assegnato all'appello era quello del quartigliere, il suo compito era quello di pulire a fondo la stanza, di recuperare la legna per la stufa, di riempire i secchi dell'acqua, di arieggiare la camerata e di fare le infusioni di ginepro e aceto nella stanza.<sup>104</sup> I soldati che non avevano mansione quello stesso giorno erano tenuti a pulire il loro equipaggiamento: mantenere bianca la giacca utilizzando crusca e polvere di gesso; chiodare le scarpe; lucidare i bottoni; sbiancare il cuoio bianco con un impasto a base di caolino, etc.<sup>105</sup>

A queste cose si aggiungevano poi le rassegne e le ispezioni del reggimento, gli addestramenti, le parate e le manovre. Vero è che a fine di tutto questo il soldato aveva possibilità di riposarsi ed era anche compensato da lauti pasti, tuttavia non è da stupirsi, se come detto prima, queste persone che finivano il servizio militare avevano difficoltà a reinserirsi nel mondo civile. Alcuni addirittura decidevano di restare altri otto anni nell'esercito, altri puntavano a fare carriera. La vita nell'esercito, per alcuni, poteva essere una possibilità di riscatto sociale. È anche questo il periodo in cui iniziano a mostrarsi le prime pensioni per il servizio militare prestato, ma tale pratica tarderà ad affermarsi e ad avere una corretta legislazione. Spesso le pensioni si traducevano in iniziative private date dalla generosità del colonnello proprietario del reggimento o ricompense in denaro date per l'acquisizione di medaglie o di un grado.

La vita militare, anche in tempo di pace, non era esente dai pericoli, da malattie o da infezioni le quali potevano portare alla morte del soldato o a menomazioni. A quei tempi la malattia più temuta era il colera, provocata da un batterio che andava a colpire l'intestino tenue. Questa malattia, molto infettiva, portava alla disidratazione dell'organismo attraverso diarrea e vomito. All'epoca i rimedi per curare il colera erano sperimentali e puntavano soprattutto alla prevenzione della malattie.

Scoppiato che fosse il cholera non trascuri la precauzione di tenere i piedi sempre asciutti, ritenuto che l'esperienza fatta consiglia in tal circostanza di tener caldo, essendogli possibile con della flanella, il ventre, ossia la pancia; e quando gli venisse un po' di movimento di corpo, si metta subito a letto, si copra bene, mediante un thè caldo procuri di venir in traspirazione, così stia tranquillo e non tema nulla, siccome anche questa malattia nella sua prima origine, si può con facilità superarla come ogni altra.<sup>106</sup>

Nonostante tali precauzioni e indicazioni, però, le morti di colera furono molte ed i contagi di altre malattie portarono a numerosi decessi fra i militari. Tramite i registri dei cappellani militari è possibile vedere come molti soldati, tra il 1830 e il 1866, morirono di scorbuto, polmonite, infezioni varie e, appunto, di colera.<sup>107</sup> Le autorità militari, a conoscenza del fatto che il diffondersi di malattie era assai

---

<sup>103</sup> Vd. A. Brumatti de Jacomini e Sigisberg, Op. Cit., pp. 31-32.

<sup>104</sup> Vd. A. Brumatti de Jacomini e Sigisberg, Op. Cit., pp. 33-34.

<sup>105</sup> Vd. A. Brumatti de Jacomini e Sigisberg, Op. Cit., pp. 60-64.

<sup>106</sup> A. Brumatti de Jacomini e Sigisberg, Op. Cit., p. 24

<sup>107</sup> Vd. <https://www.familysearch.org/ark:/61903/3:1:3QSQ-G9VF-KB9?i=3&cat=663325> (agosto 2022).

pericoloso per l'esercito, avevano a cura l'igiene dei soldati. Per questo, nei manuali, si aveva premura che il soldato si mantenesse sempre pulito, tanto che nel primo paragrafo relativo all'igiene e alla cura personale, i testi recitavano così: "Ogni soldato deve render conto della conservazione della sua salute al Sovrano che lo paga, ed allo Stato alla cui difesa è destinato. La nettezza, temperanza nel mangiare e nel bere, sono i mezzi più sicuri ed approvati per conservarla."<sup>108</sup>

#### *Gli scontri tra esercito e popolazione alla vigilia dei moti del '48*

Alla vigilia dei moti del '48 gli austriaci erano presenti nelle varie caserme delle città principali del Veneto e verso la fine del 1847 le tensioni tra la popolazione e le autorità militari aumentarono. A Padova, a Venezia e a Treviso vennero inviati nuovi battaglioni di rincalzo. A Padova, in questo periodo, si registrarono numerosi scontri con gli studenti universitari. Di seguito si descriveranno brevemente alcuni eventi che si sono verificati proprio in questa città e che hanno avuto una certa rilevanza. Nel febbraio del 1848 si trovano a Padova due squadroni (1° e 2°) del 7° Cavallegeri "Kress von Kressenstein" il 2° battaglione dell'IR 52 "Erzherzog Franz Carl", il 2° battaglione del reggimento Tiroler Kaiserjäger, il 1° battaglione del 6° "Warasdiner-St. Georger" Grenz-Regiment, il 1° battaglione del 9° "Peterwardeiner" Grenz-Regiment e la Cavallerie Batterie Nr. 2. In totale, si stima che fossero presenti circa 4.000 soldati.<sup>109</sup>

Gli scontri tra studenti padovani ed esercito vi erano sempre stati ma si trattava di fatti "di ordinaria amministrazione" ma nel gennaio del 1848 gli episodi aumentarono e diventarono pure violenti. In quel mese venne indetto da parte della borghesia lombardo-veneta lo sciopero del tabacco, a fronte dell'aumento delle tasse da parte del governo austriaco. Molti studenti giravano per la città di Padova e si premuravano, anche con atti violenti, che i cittadini non fumassero o comprassero tabacchi. La gendarmeria, in particolare il 15° reggimento che aveva in città la sua sede, iniziò a perseguire gli studenti che si mostravano colpevoli di queste vicende e iniziarono a staccare dai caffè i cartelli con scritto "Qui non si fuma".<sup>110</sup>

Da febbraio le cose iniziano a peggiorare e gli studenti, in seguito, provocarono pesantemente i soldati. Ad esempio, il 6 febbraio, fischiarono e lanciarono insulti contro il generale Thurn und Taxis. Il 7 febbraio, durante la celebrazione di un funerale di uno studente, la gendarmeria intervenne bloccando il corteo poiché il feretro era stato adornato con il tricolore e gli studenti esibivano coccarde tricolori e vestivano con cappelli "all'italiana" (cappello nero con fibbia portata sul davanti). Quella sera, due soldati ungheresi, entrarono fumando nel Caffè della Vittoria presso Piazza dei Signori. Quando uscirono furono attaccati da due studenti al grido di "Abbasso il sigaro, porco Ungherese!" I due soldati intervennero con

---

<sup>108</sup> A. Brumatti de Jacomini e Sigisberg, Op. Cit., p. 21-22.

<sup>109</sup> N. Boaretto (a cura di), *Succede un Quarantotto! Padova, l'Austria e le rivoluzioni del 1848 nei documenti dell'Archivio di Stato di Padova*, Archivio di Stato di Padova, 2020, pp. 14-15.

<sup>110</sup> N. Boaretto, Op. Cit., pp. 17-18.

le armi e fecero scappare i due. Durante la notte, presso il Caffè Pedrocchi, venne trovato assassinato un attendente medico, tale Paolo Libran, facente parte del 7° Cavallegeri. L'8 la tensione era altissima, gli studenti obbligarono i bottegai a chiudere e si radunarono nel centro. La Congregazione municipale si recò al Comado di Piazza e chiese al Regio Delegato, il maresciallo conte Wimpfenn, di eseguire il cambio di guarnigione e di imporre ai militari il coprifuoco dopo le 17. Tutto ciò con la minaccia che se così non fosse avvenuto “[...] sarebbe stato sparso un lago di sangue”.<sup>111</sup> Ovviamente il Wimpfenn non si fece intimorire e mise in allerta i propri uomini. Alle 17 avvenne il misfatto: una sentinella delle IR Poste venne aggredita dagli studenti. Nello stesso istante, due ufficiali dei Kaiserjäger, un ceco e un italiano, vennero aggrediti dagli studenti e presi a sassate. Nel giro di pochi minuti sulla città di Padova piombò la totale confusione. La campana dell'università iniziò a suonare, dalla caserma degli Eremitani e dalla Gran Guardia accorsero i soldati austriaci che si recarono al Caffè Pedrocchi e all'ufficio postale. Avvennero degli scambi di fucilate da entrambe le parti e in meno di un'ora la rivolta fu sedata. A fine giornata si contarono cinque morti tra i soldati austriaci e due tra gli studenti più qualche ferito su entrambe le parti.<sup>112</sup> Questa rivolta portò il conte Wimpfenn a richiedere ulteriori forze e a imporre il coprifuoco nella città.

A Venezia la situazione non era migliore. Nel settembre del 1847 vi fu a Venezia il 9° congresso degli scienziati italiani. A tale evento si unirono anche molti illustri pensatori, tra cui Nicolò Tommaseo e Daniele Manin. Questo congresso, che riuniva molti uomini illustri e soprattutto molti pensatori, fornì ai due veneziani lo slancio per esprimere al pubblico le proprie idee. Il 30 dicembre, durante la seduta dell'Ateneo Veneto, Nicolò Tommaseo presentò un'aperta accusa contro la censura austriaca. In questo discorso, il letterato veneziano rimproverava all'Austria di non aver tenuto fede alle promesse fatte e di aver mantenuto una politica di oppressione:

La legge censoria data dall'Austria nel quindici ha liberali elementi; vuol riconosciuto ne' suoi sudditi il diritto di stampar libri che *prendano ad esaminare l'amministrazione dello Stato e in generale, e ne' suoi singoli rami, a scoprirvi difetti od errori, a proporre rimedii; dice importante che s'abbiano gazzette buone, prudenti sì, ma interessanti insieme a veridiche, sicché non destino il bisogno e la voglia di fogli esteri*; vuol finalmente prontezza nei censori, e circoscrive il tempo. Questa legge, commenta il Tommaseo e confronta succintamente con la piemontese, che al paragon apparisce men liberale, men buona. [...] L'austriaca, che nella esecuzione poteva rendersi ottima, qual siasi renduta, non è mestieri il dire. [...] Dunque ciò che non s'è fatto sin ora [togliere la censura e garantire leggi più liberali, ndr] è da fare e al più presto, poiché né gli anni possono indebolire il vigore dei diritti morali de' popoli; né è ingiuria a chi regna volerne rispettate e piene le leggi buone. A compiere questo dovere di cittadino e di suddito si fa primo il Tommaseo con una moderata e dignitosa istanza da indirizzarsi al Regnante, in cui chiedesi la piena esecuzione della legge censoria, e s'aggiungono alcuni partiti perché non sia senza frutto: l'appello, non a Vienna, ma qui; la Censura divisa in tutto dalla Polizia; le gazzette non schiave; gli archivi aperti; la facoltà de' censori

---

<sup>111</sup> N. Boaretto, Op. Cit., p. 19.

<sup>112</sup> N. Boaretto, Op. Cit., pp. 19-20.

di provincia allargata; lo stampare fuori di stato non per sé punito; il divieto giustificato. Alla legge censoria rimansi il Tommaseo, non volendo uscire dal letterario suo tema; ma a più altre leggi dice debito allargar le domande.<sup>113</sup>

Il discorso di Tommaseo provocò un'aperta lamentela da parte delle autorità, tanto che il governatore Palffy inviò “un rimprovero all'Ateneo [affermando] d'esser divenuto da alcun tempo in qua una pubblica palestra di osservazioni incompetenti e declamatorie alla pubblica amministrazione”.<sup>114</sup> Il discorso di Tommaseo fu sicuramente provocatorio e la “Gazzetta Privilegiata di Venezia” non risparmiò critiche al letterato, tanto che nell'assemblea straordinaria dell'Ateneo Veneto del 13 gennaio, Tommaseo espresse un'aperta critica al giornale, accusandolo di essere filo austriaco. Sempre a gennaio, mentre anche a Venezia infuriava lo sciopero del tabacco, Manin presentò due petizioni in cui si chiedeva: l'indipendenza del Regno Lombardo-Veneto dall'Austria; che si costituissero un esercito e una marina composti solo da italiani e che rimanessero in quelle provincie; che il fisco fosse indipendente dall'Austria; l'emancipazione degli ebrei; la libertà di parola e una riforma del diritto. A seguito di queste cose, il 18 gennaio Manin e Tommaseo vennero arrestati.<sup>115</sup>

A Venezia, in quel periodo, erano presenti l'IR 47 “Kinski”, un battaglione dell'IR 13 “Wimpfenn”, un battaglione dell'IR 16 “Zanini” e in più qualche battaglione dei reparti dei Grenzer. Tenendo conto delle forze di marina e degli altri corpi tecnici, tra gennaio e febbraio del 1848 erano presenti a Venezia circa 8.300 soldati.<sup>116</sup> Fu soprattutto il Kinski che si vide protagonista di numerosi episodi a danno della popolazione locale. Nonostante questo reggimento reclutasse in Slovenia<sup>117</sup>, i soldati di questo reggimento venivano indicati dai veneziani come “croati”. Tra gennaio e febbraio i soldati di questo corpo si macchiarono di atteggiamenti scorretti nei confronti della popolazione. Ad esempio, nel gennaio del 1848 un caporale spinse a terra una donna e un gondoliere insultando quest'ultimo dicendogli “porco de taglian, qui comandemo noi”.<sup>118</sup> Ai primi di quel mese, un fornaio di nome Pietro Zannini venne ucciso dal fante di marina Francesco Stefanini.<sup>119</sup> A parte quest'ultimo caso, negli altri casi i soldati rimasero praticamente impuniti, ciò contribuì all'idea che i militari godessero dell'impunità. Verso fine gennaio, a seguito dell'arresto di Tommaseo e Manin, scaturirono alcune proteste che però vennero subito fermate dall'intervento dei militari. Il direttore di Polizia Alois Call von Rosenburg aveva dato ordine di usare

---

<sup>113</sup> P. Canal, *Atto verbale dell'Adunanza ordin. del Veneto Ateneo nel 30 dicembre 1847*, in AA. VV., *12 Processi Verbali dell'Ateneo Veneto dal 17 giugno 1847 al 12 luglio 1849*, in AA. VV., *Ateneo Veneto*, Anno XX, vol. I, 1898, pp. 141-142. Le parti in corsivo sono una citazione diretta del discorso di Tommaseo.

<sup>114</sup> P. Canal, *Atto verbale dell'Adunanza straordinaria de' soci onorari e straordinari del Veneto Ateneo nel 12 gennaio 1848*, in Op. Cit., p. 143.

<sup>115</sup> P. Ginsborg, *Venezia, l'Italia e l'Europa nel 1848*, in A. Bernardello, P. Brunello, P. Ginsborg, *Venezia 1848-49, la rivoluzione e la difesa*, Comune di Venezia 1980, p. 15.

<sup>116</sup> A. Bernardello, *Il contributo delle classi popolari di Venezia alla rivoluzione e alla città nel 1848-49*, in A. Bernardello, P. Brunello, P. Ginsborg, *Venezia 1848-49, la rivoluzione e la difesa*, Comune di Venezia 1980, p. 50.

<sup>117</sup> Il deposito del reggimento si trovava a Marburg, odierna Maribor.

<sup>118</sup> P. Brunello, *Colpi di scena, La rivoluzione del Quarantotto a Venezia*, Cierre Edizioni 2018, p. 78.

<sup>119</sup> P. Brunello, Op. Cit., p. 77.

moderazione, ma anche di fare “prescritto uso delle loro armi nel caso ove venissero realmente insultati”.<sup>120</sup> Nel Veneto iniziarono così, nelle varie città, delle proteste contro il governo, i militari e le autorità. Il 22 febbraio, venne istituita la pena di morte in caso di perturbazione della quiete pubblica, di sollevazione e di ribellione; in ogni caso veniva comunque lasciato ampio margine di manovra ai militari.<sup>121</sup> Nel frattempo, nel resto dell’Europa, qualcosa iniziava a muoversi; le prime rivolte nell’impero sensibilizzarono gli animi delle persone anche in Lombardia.

Anche a Milano, città in cui si trovava in quel momento il feldmaresciallo Radetzky, scoppiarono i primi tumulti a gennaio. Il 2 del mese venne fatto lo sciopero del tabacco. Qui la reazione delle truppe fu immediata: per le vie della città i soldati iniziarono a girare fumando sigari provocando la popolazione in sciopero. Ciò provocò la reazione delle persone e si giunse a violenti scontri che lasciarono morti e feriti per la città.<sup>122</sup> Da Vienna seguì immediatamente una reazione volta a far dimettere Radetzky, ma il tutto fu evitato grazie all’intervento del generale Wallmoden. La cosa non si risolse qua e per tutta la prima metà di gennaio seguì un violento scontro verbale tra Radetzky e Vienna; da una parte il governo austriaco incolpavano Radetzky e l’esercito per gli episodi di Milano, dall’altra parte, invece, Radetzky difendeva l’operato dei suoi soldati contro uno sciopero che andava a danneggiare solo ed esclusivamente l’impero. Gli scontri tra popolazione ed esercito continuarono però fino a febbraio e portarono Radetzky a chiedere all’arciduca Ranieri la proclamazione della legge marziale. Il governatore del Veneto Palfy si oppose a questo, respingendo la proposta di Ranieri. Alla fine, però, su costante pressione di Radetzky, il 19 febbraio venne adottata la legge marziale.<sup>123</sup>

A Venezia, il 17 marzo, a seguito delle notizie della rivoluzione a Vienna e delle dimissioni di Metternich, la borghesia si radunava in Piazza S. Marco. La folla poi si diresse in Riva degli Schiavoni dov’erano tenuti prigionieri Manin e Tommaseo. La folla era guidata dal notaio Giuseppe Giurati, il quale chiedeva a gran voce la liberazione di Manin. Nelle sale del governo, Palfy, attorniato dai suoi consiglieri cercava di comprendere gli avvenimenti di Vienna. Sentendo la folla gridare sotto il suo balcone decise di uscire. Venne subito accolto con le grida “Fuori Manin”, “Viva Manin”. Il governatore cercò di guadagnare tempo, annunciando che era necessario vedere le disposizioni del Tribunale prima di agire. Tuttavia la folla lo incalzava e quindi annunciò che avrebbe inoltrato la domanda al Tribunale. Salirono nell’ufficio del governatore un gruppo di uomini guidati da Giurati. Dopo un po’ di tempo, il notaio si affacciò alla finestra e invitò la folla a stare calma.<sup>124</sup> Palfy non era un uomo risoluto e si trovava a disagio a dover decidere da solo senza ricevere ordini dall’alto. Nemmeno i suoi consiglieri in quel momento sapevano

---

<sup>120</sup> ASVe, *Presidio di Governo*, b. 63, A 10/63 n. 182, cit. in P. Brunello, Op. Cit., p. 80.

<sup>121</sup> P. Brunello, Op. Cit., p. 80.

<sup>122</sup> A. Sked, Op. Cit., p. 198.

<sup>123</sup> A. Sked, Op. Cit., pp. 209-211.

<sup>124</sup> P. Brunello, Op. Cit., p. 24.

cosa fare. Dal Tribunale riferivano che se i prigionieri non fossero stati liberati, la folla sarebbe insorta e avrebbe assaltato le carceri e il palazzo del governatore. Il direttore della polizia Matteo Lindner, di recente nomina, non aveva ben chiara la situazione e non riuscì nemmeno a raggiungere le carceri a causa della calca di gente. Il comandante delle guardie attendeva solo ordini. Il podestà di Venezia, il conte Correr stava in silenzio, ma il governatore sapeva benissimo qual era il suo punto di vista, ovvero liberare Manin. In quel momento intervenne il notaio Giurati, il quale invitò il governatore a mantenere la parola data. Il governatore si decise e scrisse due biglietti, uno per il presidente del Tribunale d'Appello e l'altro per il direttore della polizia. In entrambi veniva comunicata la liberazione di Manin e Tommaseo. Palffy, che pensava di calmare gli animi, si rese conto più tardi che in realtà il suo agire aveva sortito l'effetto opposto.<sup>125</sup>

---

<sup>125</sup> P. Brunello, Op. Cit., pp- 28-29.

## Parte seconda

### La nascita della Repubblica Veneta e le insurrezioni in Veneto

#### *La rivoluzione a Venezia*

Ricevuta la notizia che Palffy avrebbe liberato Daniele Manin e Nicolò Tommaseo, la folla accorse in Riva degli Schiavoni. Però, oltre ai due illustri personaggi vennero liberati anche gli altri detenuti; ciò provocò l'irritazione delle guardie del carcere che però non intervennero per paura di essere linciati dalla folla. La liberazione di Manin e Tommaseo provocò l'esultanza della massa, tanto che i due vennero portati in trionfo fino in piazza San Marco. Il governatore Palffy, a questo punto, si affacciò alla finestra e vide che, a mano a mano, essa aumentava di dimensioni. Manin, vedendo che il popolo si stava agitando, tentò di fare un discorso, ma venne completamente ignorato.<sup>126</sup>

Una parte della folla, staccatasi dalla piazza, si recò dal direttore della Polizia Lindner, assalendolo e chiedendo di liberare anche i detenuti politici incarcerati presso San Severo. Lindner, che in quel momento era scortato da un suo funzionario, Vittore Gradenigo, scappò immediatamente e raggiunse con difficoltà le carceri di San Severo. Qui fece sbarrare le porte e fece presidiare il pianterreno dalle guardie carcerarie. Intanto la folla si accalcava alle finestre delle carceri; Gradenigo, comprendendo che la via per salvarsi poteva essere soltanto una, firmò immediatamente il decreto per la liberazione dei tre prigionieri politici, due padovani e un veneziano, e si recò al piano superiore per far firmare l'atto a Lindner. In quello stesso istante la folla riuscì a sfondare il portone nelle carceri, le guardie cercarono di opporre resistenza. La gente mise a soqquadro l'intero pianterreno; quando Gradenigo scese con il decreto firmato trovò il caos: "La porta d'ingresso aperta a forza, il cancello di legno abbattuto, la "plebaglia" ovunque, carte tabelle registri a pezzi, sedie rotte, vetri della finestra infranti, cassetti dello scrittoio aperti e svuotati..."<sup>127</sup> Le guardie intervennero nuovamente, cercando con difficoltà di trasportare fuori i tre prigionieri, lo stesso Gradenigo riuscì a stento ad evitare di essere preso e picchiato dalla folla.

In piazza S. Marco, Manin cercò nuovamente di invitare la folla alla moderazione, ma la sua azione provocò l'opposto: iniziarono a essere sventolate nella piazza bandiere e fasce tricolori; pure sui tre pennoni furono issate delle bandiere tricolori. Vedendo che la situazione stava sfuggendo di mano, sia Manin che Tommaseo decisero di rientrare nelle loro case. In tutta la piazza la folla inneggiava alla costituzione, concessa recentemente dall'imperatore Ferdinando. Improvvisamente, un ufficiale e alcuni

---

<sup>126</sup> P. Brunello, Op. Cit., p. 34.

<sup>127</sup> P. Brunello, Op. Cit., p. 43.

soldati del reggimento “Kinski”, si mossero per togliere le bandiere tricolori dalla piazza. L’ufficiale, il cadetto Johann Garlik, si avvicinò ad uno dei pennoni e tagliò la corda della bandiera, tuttavia questa si fermò a metà invece che cadere del tutto. A questo punto intervenne Oreste Cerini, un attore girovago, il quale prese la corda della bandiera e se la legò alla vita; nonostante l’ufficiale lo invitasse a sciogliersi la corda e ad allontanarsi, questi non demorse e allo stesso tempo invitò il popolo ad unirsi a lui. L’ufficiale, insieme ai soldati, stava per portarlo via di peso, ma improvvisamente Cerini svenne.<sup>128</sup> Quest’avvenimento attirò l’attenzione della folla che credette che i soldati avessero assalito e colpito l’attore. I manifestanti, dunque, si gettarono sui soldati, i quali si ritirarono impauriti sotto le volte della basilica di San Marco. Intanto si accalcavano in piazza anche i membri del popolino, portando in processione una statua di Pio IX. Improvvisamente, da una nave del porto si sentirono sparare due colpi di cannone; i militari presenti in piazza, iniziarono ad essere circondati dalla folla e, per evitare di essere presi e picchiati, o addirittura uccisi, scapparono il più lontano possibile. Una trentina di soldati dell’IR 47 si radunò attorno ad uno dei pennoni con le baionette abbassate. Iniziarono poi a giungere dalle calli altri gruppi di soldati che si disposero in linea sotto le Procuratie nuove. Quello che seguì furono la carica generale alla baionetta contro la folla, grida, colpi di fucile e panico generale da parte dei civili. Le campane di San Marco iniziarono a suonare a martello; un gruppo di soldati del Kinski raggiunse chi stava suonando le campane e li costrinse alla fuga. Il resto della folla si mise al riparo dentro i vari caffè della piazza, ma i soldati dell’IR 47 non si fermarono e dispersero comunque la folla con l’uso delle baionette.<sup>129</sup> Alla fine degli scontri si contarono un morto e un paio di feriti.<sup>130</sup>

È interessante constatare come per le testimonianze dell’epoca, la carica del Kinski sulla folla non fu dovuta agli assalti compiuti dai borghesi nei confronti dei militari, bensì dall’arrivo dei popolani, la loro processione, le bandiere tricolore da loro portate e la statua di Pio IX.<sup>131</sup> Le critiche sull’intervento del popolo non furono risparmiate. Marco Lanza, uno dei tre prigionieri politici liberati da S. Severo, lamentava che la folla che era venuta a liberarlo non avesse idee politiche ben definite. Al suo grido “Viva Mazzini”, la folla si interrogò su chi fosse questa persona e ciò provocò una delusione da parte di Lanza.<sup>132</sup> Lo stesso invito di Cerini al popolo di sollevarsi e di fare la rivoluzione venne ignorato. Anche nelle testimonianze dei tutori della legge, come in Gradenigo, furono fatte questo tipo di osservazioni. Gradenigo sottolineava come in quella situazione, i rapporti tra popolo borghese e popolo del basso ceto fossero bruschi. Lo stesso funzionario descrive la folla che assaliva le carceri come “ladri e assassini”, “ciurmaglia”, “gentaglia” “plebaglia”. La stessa folla che portò in trionfo Manin fu definita “canaglia” da

---

<sup>128</sup> Le cronache, citate da Brunello (vd. P. Brunello, Op. Cit., p.50), riportano uno svenimento da parte dell’attore. Ritengo più probabile una finta caduta per attirare su di sé l’attenzione della folla in mezzo a tutta quella confusione.

<sup>129</sup> P. Brunello, Op. Cit., p. 59.

<sup>130</sup> L’identità della persona morta negli scontri in piazza San Marco è ignota. Vd. P. Brunello, Op. Cit., p. 60.

<sup>131</sup> P. Brunello, Op. Cit., p. 61-62.

<sup>132</sup> P. Brunello, Op. Cit., p. 68.

Gradenigo.<sup>133</sup> Il notaio Giuseppe Giurati, di fronte alle domande di Lindner, rifiutò di essere definito “capopopolo” ma affermò di essere un semplice portavoce e interprete. Di qui la convinzione delle istituzioni che la rivolta di quel giorno non fu fatta dal popolo borghese, bensì da quelli del basso ceto. La conclusione che venne tratta fu che con i borghesi si poteva trattare in modo pacifico, mentre con gli altri no.<sup>134</sup> La rivolta del 17, dunque, può essere vista come una rivolta della plebe contro le istituzioni, la prova è data dal fatto che queste persone non si limitarono a liberare i prigionieri (che erano prigionieri politici, non ladri, assassini o attaccabrighe!) ma anche a devastare gli uffici della autorità. La rivolta del basso popolo venne invece interpretata dalla borghesia come una volontà di ricevere attenzioni ed elemosine, come era avvenuto in passato.<sup>135</sup> Fu molto probabilmente questa situazione che determinò le azioni del giorno successivo da parte dei rappresentanti della borghesia veneziana.

La mattina del 18 infatti, la tensione era molto alta. Per le calli di Venezia il popolo meditava vendetta contro i militari che il giorno prima avevano assalito la folla in piazza San Marco. I popolani giravano per i negozi intimando ai negozianti di chiudere immediatamente la bottega, con la minaccia che altrimenti avrebbero spaccato ogni cosa. Sulle serrande dei negozi veniva scritto “Sabato festa” e sui muri delle calli venivano scritti inneggiamenti all’Italia e alla costituzione. In piazza San Marco erano stati mandati alle prime luci dell’alba delle compagnie del Kinski e delle compagnie dei granatieri dell’IR 16, in modo da presidiare gli accessi. Nella piazza, in tarda mattinata, iniziavano a radunarsi i popolani, tra questi c’era anche Orazio Cerini, colui che il giorno prima aveva difeso la bandiera italiana su uno dei pennoni. Cerini, radunatosi con alcuni intimi in piazzetta dei Leoni valutava il da farsi. Tra gli amici di Cerini c’era un tale Eugenio Zen, di professione sensale, che proponeva di prendere d’assalto i soldati: “Non vago via de qua se prima non ghe [ne] go mandà una dozzina all’altro mondo”.<sup>136</sup> Giunsero nel frattempo alcuni giovani che si radunarono sotto le Procuratie e anche dei lavoratori da Cannaregio. Improvvisamente, un tale di nome Angelo Toffoli fece innalzare da degli arsenalotti un fazzoletto tricolore su uno dei pennoni. La folla lanciò grida di gioia in favore dell’Italia e della costituzione. A questo punto una compagnia dei granatieri dell’IR 16 si mosse in direzione della folla esultante, tenendo però l’arma in bilancia invece che con la baionetta abbassata. Dalle stanze del palazzo del governo, il governatore militare Ferdinand von Zichy, vedendo la situazione, ordinò a Palfy di far muovere la truppa contro la folla. I popolani iniziarono a togliere le lastre di pietra dalla piazza e a scagliarle contro i soldati dell’IR 47 e i ragazzi fischiarono contro i soldati. A questo punto il Kinski aprì il fuoco contro la folla, tra i morti in questa scarica ci fu lo stesso Zen. Vi fu poi una seconda scarica che fece scappare la folla tramite l’unico punto di uscita, una galleria sotto le Procuratie nuove. In poco tempo la piazza venne sgombrata e l’ordine fu ristabilito. Le

---

<sup>133</sup> P. Brunello, Op. Cit., p. 66.

<sup>134</sup> P. Brunello, Op. Cit., p. 67.

<sup>135</sup> P. Brunello, Op. Cit., p. 71.

<sup>136</sup> P. Brunello, Op. Cit., p. 82.

testimonianze austriache sull'inizio degli scontri sono invece diverse. Quella mattina, intorno alle undici, dei Grenzer sarebbero stati assaliti da dei gruppi di persone e sarebbero poi stati costretti a difendersi. Tale resoconto sarebbe stato poi confermato anche dalle testimonianze di alcune autorità presenti vicino al luogo dei fatti.<sup>137</sup>

Dopo gli scontri in piazza San Marco, il governatore Palfy si radunò con i suoi consiglieri, tra questi c'era anche il rappresentante dei nobili della provincia di Treviso, Pietro Fabris. Questi conosceva molto bene Daniele Manin e sapeva che il governatore lo aveva chiamato proprio per questo motivo. Fabris, interrogato sul da farsi, rispose a Palfy che avrebbe voluto prima andare a parlare con Manin per comprendere le intenzioni di quest'ultimo. Dopo aver ricevuto il permesso, si recò a casa dell'avvocato veneziano, qui trovò riuniti tutti gli amici intimi di Manin, tra cui Angelo Mengaldo, ex ufficiale napoleonico.

L'avvocato veneziano stava esprimendo le sue perplessità di fronte agli avvenimenti, ciò che lo preoccupava era che l'iniziativa era stata presa dal popolo senza alcuna apparente guida. Manin avrebbe affermato "la città è in mano ai proletari",<sup>138</sup> quegli stessi proletari di cui avevano parlato Marx ed Engels quasi un mese prima nella loro opera "Il manifesto del Partito Comunista". Tale opera, o come minimo i suoi contenuti, si diffuse sicuramente in Lombardo-Veneto e tra il ceto operaio, fomentando un desiderio di emancipazione. Tutto ciò andava contro le idee di Manin, il quale, mentre era in carcere, aveva meditato l'idea di una rivoluzione borghese sullo stile francese. L'unica eccezione negli ideali di Manin era la lotta di classe che a Venezia e in Veneto non doveva avvenire, l'unico obiettivo erano la libertà dagli austriaci, l'uguaglianza di fronte alle leggi e la fratellanza tra tutte le classi.<sup>139</sup> Di fronte alla volontà di fare una rivoluzione, Tommaseo si era espresso contrario, ritenendo la cosa non matura. Oltre a Manin, vi era un altro gruppo, quello dell'alta borghesia e della nobiltà, capeggiata dal conte Giovanni Correr, che auspicavano non l'indipendenza, bensì uno statuto che concedesse più autonomie e una rappresentanza all'interno dell'impero.<sup>140</sup> Per Manin, l'unica soluzione "contro i disordini e l'anarchia" era la costituzione di una Guardia civica e ciò venne riferito a Palfy da Fabris. Il governatore però, anche in questo caso, volle temporeggiare. Nel frattempo, nel Municipio di Venezia, l'avvocato Cesare Levi venne incaricato di stilare il regolamento per la guardia civica sul modello di quelle già istituite nello Stato Pontificio e nel Granducato di Toscana.<sup>141</sup> Anche Jacopo Monico, patriarca di Venezia, suggerisce a questo punto di accettare la richiesta del Municipio e di istituire la Guardia civica; Palfy, sempre

---

<sup>137</sup> P. Brunello, *Op. Cit.*, pp. 88-89. In base a quanto riportato da Anton von Steinbüchel, ex direttore del museo di numismatica e antichità a Vienna, il medico che fece le autopsie dei corpi dei civili morti nello scontro aveva trovato nelle tasche dei popolani delle monete. Ciò fece supporre a Steinbüchel che i rivoltosi in piazza San Marco fossero stati pagati da qualcuno per sollevarsi.

<sup>138</sup> P. Brunello, *Op. Cit.*, p. 91.

<sup>139</sup> P. Ginsborg, *Op. Cit.*, pp. 100-101.

<sup>140</sup> P. Ginsborg, *Op. Cit.*, p. 103.

<sup>141</sup> P. Brunello, *Op. Cit.*, p. 94.

indeciso, incarica il governatore militare Zichy di prendere una decisione. Quest'ultimo decide di approvare la richiesta, ma a patto che il numero degli aderenti fosse di duecento volontari e che tale corpo rimanesse in servizio solo fino a che la crisi si fosse risolta. Il comando del corpo venne dato ad Angelo Mengaldo e si organizzarono le sezioni, divise per i sestieri di Venezia. Appena si diede voce della costituzione della Guardia civica, accorsero in molti al municipio per arruolarsi; nonostante i limiti imposti da Zichy, gli aderenti superarono il numero dei duecento. Il corpo si equipaggiò con quello che aveva a disposizione a casa: spade, alabarde, fucili a pietra...<sup>142</sup> Dopo la costituzione della Guardia civica in città tornò la calma. Tuttavia, anche se Palffy e Zichy erano riusciti a ristabilire l'ordine pubblico, avevano perso dal punto di vista strategico: non solo non si erano dimostrati all'altezza della situazione cercando di temporeggiare, ma avevano anche permesso la creazione di un corpo paramilitare che di fatto sfuggiva al loro controllo.

Verso sera giunse a Venezia, tramite un battello a vapore proveniente da Trieste, la notizia che era stata firmata la costituzione per il Regno Lombardo-Veneto. In città fu subito grande gioia e il gruppo capeggiato da Correr tirò un sospiro di sollievo dal momento che, pensavano, le cose sarebbero andate per il meglio e secondo le loro volontà. Manin, nel frattempo, non si arrendeva e continuava a sperare in un capovolgimento degli eventi: sarebbe bastato un piccolo evento in grado di smuovere gli animi delle persone. Non solo egli aveva ora un gruppo di armati, ma era anche riuscito a mettersi in contatto con degli ufficiali di Marina, uno tra tutti il capitano Antonio Paolucci, il quale riferì che i marinai italiani erano pronti ad insorgere per la causa della rivoluzione; molto probabilmente Paolucci, che in passato aveva collaborato con i fratelli Bandiera, aveva dato disposizioni ai suoi sottoposti di far iniziare l'ammutinamento dei soldati quando fosse stato il momento opportuno.<sup>143</sup> Il 21 marzo avvenne l'evento sperato da Manin: sulla Gazzetta Privilegiata Veneta si diede notizia della rivolta scoppiata a Milano. Sempre quel giorno, Zichy aveva dato ordine all'Arsenale di riprendere i lavori. In poche ore si sparse anche la notizia che gli austriaci, in segno di rappresaglia, volessero bombardare Venezia. Paolucci, nel frattempo, avvisò Manin della situazione in Arsenale, ovvero che il giorno seguente sarebbe arrivato un contingente di Grenzer a presidiarlo. Manin sapeva bene che l'Arsenale era la chiave per prendere Venezia e bisognava agire in tutta velocità, così progettò un'insurrezione per il giorno dopo e l'assalto all'Arsenale. Alla riunione che l'avvocato veneziano tenne a casa sua, le reazioni furono di incredulità e di sconcerto: Mengaldo si rifiutò di prendere parte a tale azione, per non parlare dell'utilizzo della Guardia civica. Chi era d'accordo dissentì sull'inneggiare alla rivoluzione, piuttosto si sarebbe dovuto inneggiare al Viceré Ranieri; alla fine si raggiunse il compromesso con il grido di "Viva San Marco!"<sup>144</sup> Alla mattina presto,

---

<sup>142</sup> P. Brunello, Op. Cit., p. 97.

<sup>143</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 108.

<sup>144</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 109.

pure Correr andò da Manin, ma rimase sconvolto dall'idea di insorgere nuovamente contro gli austriaci e di prendere l'Arsenale.

In quei giorni pure gli arsenalotti erano in fermento. Da qualche settimana il direttore dell'Arsenale, Giovanni Marinovich, aveva negato un aumento dei salari ai lavoratori dell'Arsenale e li aveva costretti a ritmi di lavoro serrati. Anche di fronte alle richieste di Zichy di dare più concessioni agli arsenalotti, Marinovich proseguì per la sua strada. Durante le giornate di insurrezione a Venezia, il direttore dell'arsenale aveva ricevuto minacce di morte che lo costrinsero a richiedere una scorta armata. Il 21 gli arsenalotti avevano fatto richiesta al Municipio di avere la possibilità di entrare a far parte della Guardia civica, cosa che però venne loro negata. Quella sera gli operai dell'Arsenale progettavano di attaccare il direttore, ma i loro piani vennero fermati dall'arrivo di un contingente di fanteria di marina e di Grenzer. La mattina del 22, alle prime luci dell'alba, Marinovich si recò in Arsenale senza scorta, confidando ormai nel clima di distensione, tuttavia i suoi pensieri erano sbagliati perché appena varcata la porta si trovò circondato dagli operai. Egli tentò di scappare fino alla torre posta vicino Porta Nuova, ma venne raggiunto immediatamente da un operaio che ferendolo mortalmente a colpi di spranga, lo trascinò agonizzante giù per le scale. In fin di vita, il direttore chiese un prete, ma gli Arsenalotti gli risposero come era solito rispondere loro quando gli veniva chiesto un aumento: "Forse la prossima settimana".<sup>145</sup>

L'assassinio del direttore dell'Arsenale provocò la grande esultanza degli arsenalotti ma dall'altra parte vi fu lo spavento di Manin. Egli aveva ricevuto notizia dell'insurrezione da parte di Paolucci, il quale, aveva inviato dei fanti di marina per evitare che la situazione degenerasse. Manin, temendo in una nuova rivolta popolare e temendo soprattutto che prendessero il potere gli operai dell'Arsenale, si mosse per prendere in mano la situazione. Partito solamente con il figlio Giorgio, quando ebbe raggiunto l'arsenale si ritrovò a capo di una folla numerosa di veneziani e della Guardia civica. Giunto in Arsenale, riuscì a calmare gli animi degli operai e si diresse dal viceammiraglio Anton Stephan von Martini. Qui chiese all'ufficiale conferma che gli austriaci non volessero bombardare la città e controllò di persona che non vi fossero pericoli nell'edificio. Martini, nel frattempo, veniva sorvegliato dalla Guardia Civica. Tornato dall'ispezione, Manin chiese al viceammiraglio le chiavi dell'armeria, ma questi non diede risposta. A questo punto la folla, vedendo che non si giungeva ad una soluzione, sfondò le finestre e procedette alla razzia dell'armeria. A seguito di ciò la Guardia civica e gli operai dell'arsenale vennero armati e si radunarono sotto il comando di Manin. A questo punto, dietro una folla festante, Manin si diresse fuori dall'Arsenale in direzione di Piazza San Marco. Appena varcate le porte di uscita, si dovette però fermare. Di fronte a lui, schierati in linea e con i fucili puntati, si trovavano i soldati dell'IR 13 "Wimpfenn" comandati dal colonnello Gabriel Buday. Il colonnello, vedendo la folla ignorare il suo ordine di disperdersi, ordinò alla truppa di fare fuoco. In quell'istante, però, calò il silenzio e nessuno si mosse; un

---

<sup>145</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 111.

sottufficiale, Francesco Baldisserotto, ordinò alla truppa di non sparare e di mettere i fucili a riposo. Udito questo, Buday si scaraventò contro il graduato per punirlo, ma venne fermato e buttato a terra dal sergente Giovanni Reor.<sup>146</sup> La compagnia dell'IR 13, ammutinatasi, si unì alla folla guidata da Manin e procedette in direzione di San Marco. Nel frattempo si riunì la municipalità, tra i partecipanti alla riunione d'emergenza c'erano Avesani, Correr e Reali e successivamente giunsero l'avvocato Benvenuti e Mengaldo. Quest'ultimo riferì che Palffy e Zichy erano pronti a trattare per risolvere la situazione; si decise dunque di inviare una congregazione a capo dell'avvocato Avesani per discutere con il governatore. Gli obiettivi della municipalità erano quelli di non far salire al potere Manin ma di trovare un compromesso con le autorità austriache e, soprattutto, far valere i principi della nuova costituzione. Giunto dal governatore, Avesani chiese a Palffy di rassegnare le dimissioni e di mettere i suoi poteri nelle mani della municipalità. Il generale Culoz, comandante del Kinski, suggeriva al governatore di resistere militarmente: d'altronde le navi nella laguna erano ancora in mano austriaca e, oltre all'IR 47, erano rimasti fedeli i Grenzer nella zona dell'Arsenale. Tuttavia, sia Palffy che Zichy erano contrari a opporre resistenza militare. A differenza di Radetzky a Milano, non avevano alcuna intenzione di trasformare la città in un campo di battaglia. Il governatore, allo stesso tempo, non voleva rimettere i suoi poteri nelle mani del Municipio. Improvvisamente, la riunione venne interrotta dal vociare di una gran folla, alla cui testa era presente Manin. Giunto sulla piazza salì su di un tavolino e in un discorso annunciò il suo programma politico, quello di creare una Repubblica "che rammenti le glorie del passato, migliorato dalle libertà presenti".<sup>147</sup>

La municipalità, rendendosi conto che bisognava agire subito, cercò di controbattere al discorso di Manin annunciando a Rialto e a Campo San Polo la nascita della Repubblica sotto l'ala protettrice del Municipio di Venezia. Nel frattempo Palffy trasmise i suoi poteri a Zichy, il quale, alle 18:30, firmò la capitolazione della città. Venne dunque creato un governo provvisorio, il cui potere venne posto nelle mani dell'avvocato Avesani. I termini della resa, firmati da Zichy, erano i seguenti:

1. Cessa in questo momento il Governo civile e militare, sì di terra che di mare, che viene rimesso nelle mani del Governo provvisorio, che va ad istituirsi, e che istantaneamente viene assunto dai sottoscritti Cittadini.
2. Le truppe del Reggimento Kinsky, e quelle dei Croati, l'Artiglieria di terra, il Corpo del Genio, abbandoneranno la Città e tutti i Forti; resteranno a Venezia le truppe italiane e gli Ufficiali Italiani.
3. Il materiale di guerra di ogni sorte resterà in Venezia.
4. Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutti i mezzi possibili per via di Trieste, per mare.

---

<sup>146</sup> Il colonnello Buday, dopo essere stato ferito, sarà preso in consegna e liberato dopo la firma della capitolazione della città. Francesco Baldisserotto, nove anni dopo, verrà catturato e processato insieme al fratello Bernardo e recluso nella fortezza di Josefstadt. Fuggito, diventerà capitano di fregata nella Regia Marina (cfr. <https://www.solferinoesanmartino.it/db-torelli/images/131583.jpg>, settembre 2022). Di Giovanni Reor non si conosce la sorte. I fatti sono narrati in P. Brunello, Op. Cit., pp. 143-147

<sup>147</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 113.

5. Le famiglie degli ufficiali e soldati, che dovranno partire, saranno guarentite [sic], e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal Governo, che va a istituirsì.
6. Tutti gl' Impiegati civili Italiani e non Italiani saranno garantiti nelle loro persone , famiglie ed averi.
7. Sua Eccellenza il sig. Conte Zichy dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Venezia, a guarentigia dell'esecuzione di quanto sopra. Un Vapore sarà posto a disposizione della sua persona e del suo seguito, e degli ultimi soldati che rimanessero.
8. Tutte le Casse dovendo restar qui, saranno rilasciati soltanto i denari occorrenti per la paga e pel trasporto della truppa suddetta. La paga sarà data per tre mesi.

Fatto in doppio originale

Conte Zichy

Tenente Maresc. Comandante della Città e Fortezza.

Giovanni Correr

Luigi Michiel

Dataico Medin

Pietro Fabris

Gio. Francesco Avesani

Angelo Mengaldo, Comandante

Leone Pincherle.<sup>148</sup>

La municipalità era riuscita nei suoi intenti, tuttavia ci si rese ben presto conto che a questo governo provvisorio mancava autorevolezza. Avesani comprese benissimo che la persona di cui c'era bisogno era Manin e fu così che alle 3.30 del 23 marzo rassegnò le dimissioni affidando il governo a Mengaldo, il quale passò subito l'incarico a Manin. A mezzogiorno Mengaldo proclamò in via ufficiale Manin presidente della Repubblica veneta. Il gabinetto venne poi definito da Manin e fu così organizzato:

- Daniele Manin, Presidente
- Nicolò Tommaseo, Culto e Istruzione
- Jacopo Castelli, Giustizia
- Francesco Camerata, Finanze
- Francesco Solera, Guerra
- Antonio Paolucci, Marina
- Pietro Paleocapa, Interno e Costruzioni
- Leone Pincherle, Commercio
- Angelo Toffoli, artiere (senza portafoglio).<sup>149</sup>

---

<sup>148</sup> Bollettino ufficiale N. 1 del 22 marzo 1848, in AA. VV., *Bollettino Ufficiale degli Atti Legislativi del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta dal 22 marzo al 4 luglio 1848*, vol. 1, Venezia, 1848, pp. 2-3.

<sup>149</sup> Bollettino ufficiale N. 4 del 23 marzo 1848, in AA. VV., *Bollettino Ufficiale degli Atti Legislativi del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta dal 22 marzo al 4 luglio 1848*, vol. 1, Venezia, 1848, p. 5.

Manin era riuscito nel suo intento, la rivoluzione aveva avuto successo. Era ora necessario organizzare la nuova repubblica e soprattutto dotarla di un esercito per difenderla dagli austriaci. Un primo tentativo fu quello di impadronirsi della flotta austriaca. Mentre Avesani rassegnava le dimissioni, il capitano Massimiliano Maffei ricevette l'ordine di consegnare dei dispacci che informavano la flotta austriaca di spostarsi da Pola a Venezia; tuttavia, Maffei, giunto sulla nave di Palffy, informò il governatore di far muovere la flotta non da Pola verso Venezia, ma verso Trieste. Tale mossa non solo impedì ai veneziani di prendere possesso della flotta austriaca, ma fece sì che i soldati italiani, imbarcati nelle navi austriache, non poterono disertare in favore della Repubblica Veneta.<sup>150</sup> Nel frattempo, anche nelle altre province venete stavano nascendo delle insurrezioni contro l'Austria, mosse dal desiderio di emanciparsi e di unirsi alla causa veneta.

*La rivoluzione fuori Venezia: nelle città e nelle campagne venete*

Sulla scia di Venezia, molte altre città venete iniziarono a insorgere; i primi segnali si presentarono già il 18 marzo a Udine, dove si istituì la Guardia civica. Il giorno successivo, a Padova, la municipalità compì delle trattative con il comandante di piazza Wimpfenn per istituire una Guardia civica; il feldmaresciallo acconsentì, ma il comando delle varie sezioni dovette essere dato a persone fidate. Dunque, alla presenza del podestà Zigno e degli assessori Trevisan, Estense Selvatico, Ferri e Maldura, venne istituita la Guardia civica di Padova. Tale corpo era suddiviso nelle 14 parrocchie di Padova e per ciascuna parrocchia, in base al numero dei parrocchiani, venne stabilito un certo numero di pattuglie; in totale si istituirono sessanta pattuglie, ognuna composta da sedici uomini. Il podestà di Padova divenne il comandante dell'intero corpo, egli aveva l'incarico di eleggere e rimuovere i capi parrocchia e stabiliva anche il numero di pattuglie in servizio durante il giorno. I capi parrocchia a loro volta, nominavano i capi delle singole pattuglie e regolavano i turni di servizio. La Guardia civica era armata dal Municipio e ad ogni appartenente era fatto esplicito divieto di armarsi autonomamente (a differenza di quanto accadde a Venezia). Gli aderenti al corpo avevano anche un segno di riconoscimento: una fascia bianca a tracolla portata dal comandante, i capi parrocchia e i capi pattuglia, mentre gli altri la portavano alla cintura. L'adesione alla Guardia civica venne estesa agli studenti universitari, divisi anche loro in base alla parrocchia di appartenenza.<sup>151</sup>

La Guardia civica padovana sembrava collaborare con le autorità militari, d'altronde i suoi comandanti erano appartenenti a quella stessa aristocrazia di cui facevano parte a Venezia Correr e i suoi collaboratori. Anche in questo caso l'obbiettivo era quello di evitare ogni forma di eccesso e di disordine che i popolani avrebbero potuto provocare. È anche da sottolineare che Venezia e Padova erano due città completamente diverse dal punto di vista della costituzione sociale: nella prima, come si è visto, era

---

<sup>150</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 115.

<sup>151</sup> ASPd, Guardia nazionale di Padova, b. 5, senza numerazione.

presente una forte componente operaia, cosa che nella seconda città era quasi assente. A Padova, diversamente da Venezia, era presente invece una forte componente borghese data dagli studenti universitari, il cui pensiero, in linea generale, era accomunabile a quello di Manin. Non mancarono però i disordini, tanto che, in un avviso del 20 marzo, la congregazione municipale invitava i cittadini

ad astenersi da qualunque clamore che sia contrario all'attuale stato legale delle cose, e da qualunque assembramento che potesse darvi occasione, attendendo dal Municipio stesso e dalle competenti Autorità, ulteriori partecipazioni.

Constatando poi che alcuni individui girano con armi per la Città, senza essere regolarmente ordinati dai rispettivi *Capi-parrocchia* in servizio attivo, si avvertono i medesimi ad astenersene, ond'evitare il pericolo che la Guardia Civica avesse a privarli delle armi medesime.<sup>152</sup>

Nei giorni che seguirono, la situazione non sembrò migliorare, tanto che i cittadini iniziarono anche qui ad assalire i soldati e, di conseguenza, il comandante di piazza inviò una lamentela al podestà, invitando il Municipio ad avvertire la cittadinanza che ogni atto contro i militari sarebbe stato punito a norma di legge. La situazione doveva essere critica, tanto che in un avviso emanato all'una del mattino del 23 si leggeva: “[...] la Congregazione Municipale esorta [...] vivamente i cittadini a conservare in questi difficili momenti quel temperato contegno ch'è prova insieme di avanzata civiltà e di saviezza; gli esorta ad astenersi da ogni insolita manifestazione. [...]”<sup>153</sup>

In giornata giunse la notizia che a Venezia era stata proclamata la repubblica; di conseguenza, la città insorse contro gli austriaci, i quali, al comando del generale D'Aspre, decisero di abbandonare la città e di dirigersi in direzione di Verona. Sempre in mattinata venne istituito un Comitato provvisorio dipartimentale, il quale organizzò per mezzogiorno un'adunata nella cattedrale della città.<sup>154</sup> Il giorno seguente, dopo che la città venne sgombrata dalle truppe austriache, il podestà prese in mano la situazione e, verso sera, inviò tramite un comunicato a Venezia l'adesione della città alla Repubblica Veneta.<sup>155</sup>

A Treviso la situazione non fu molto diversa. Se da una parte venne anche qui concessa la Guardia civica, dall'altra parte la popolazione insorse nell'anarchia. A far scoppiare la rivolta fu l'annuncio dato da qualche cittadino che i Grenzer volevano assalire la popolazione insieme ad un reggimento di Dragoni. A udire queste notizie, la popolazione si armò e si preparò alla difesa, tuttavia ben presto, grazie all'intervento della Guardia civica, l'ordine pubblico venne ristabilito.<sup>156</sup> Il 22, giunta notizia dell'insurrezione a Venezia, il podestà Olivi decise di intervenire di persona per evitare possibili disordini e, forzando le istituzioni, stabilì la creazione di un governo provvisorio. Il giorno seguente, il podestà si recò dal delegato austriaco,

---

<sup>152</sup> ASPd, Guardia nazionale di Padova, b. 5, senza numerazione.

<sup>153</sup> *Ibidem*.

<sup>154</sup> *Ibidem*.

<sup>155</sup> *Ibidem*.

<sup>156</sup> A. Santalena, *Treviso nel 1848*, Treviso 1888, pp. 6-8.

il barone Humbracht, e dal comandante di piazza, il conte Ludolf. Qui i due temporeggiarono, ma visto che la situazione stava diventando loro sfavorevole, decisero di firmare la capitolazione della città e sottoscrissero una convenzione con la congregazione municipale quasi identica a quella firmata da Zichy a Venezia. La decisione di Ludolf di abbandonare la città fu data prima di tutto dalla notizia della capitolazione di Venezia: se Zichy aveva firmato la resa, voleva dire che la situazione era grave. Dall'altra parte, i cittadini trevigiani non erano impossibilitati a difendersi contro delle truppe ben equipaggiate, infatti non solo disponevano di una Guardia civica, ma a loro si era unito un battaglione dell'IR 16 composto da soldati provenienti dalle province venete.<sup>157</sup> Le forze austriache, dunque, insieme a quelle presenti a Belluno, si ritirarono in direzione di Gorizia. A Rovigo la situazione fu simile a quella di Treviso: qui un reparto di Feldjäger composto da italiani, insieme ad una compagnia dell'IR 45, disertò e cacciò un corpo di ussari ungheresi di stanza nella città.<sup>158</sup>

A Vicenza, il comandante di piazza, il principe Thurn-Taxis, aveva dato esplicito ordine alle sue truppe di sorvegliare i cittadini e aveva ordinato alla Guardia civica di non creare disordini, pena lo scioglimento del corpo. Anche dopo la proclamazione della Repubblica Veneta, il Thurn-Taxis non modificò le sue posizioni, tanto che diramò il seguente avviso:

che la nostra Provincia rimanga tranquilla, non somministri alle forze militari qui stanziato alcun pretesto di attaccarla e continui a provvedere alla sicurezza nei modi già prima d'ora tracciati. Si prega più specificatamente che non avvenga verun movimento, né di Guardia Civica, né di masse popolari verso il Capoluogo, od in altro sito qualunque.<sup>159</sup>

Tale avviso provocò la rabbia dei patrioti vicentini, i quali, in poco tempo, a capo di Valentino Pasini,<sup>160</sup> si recarono a Venezia tra il 22 e il 23 marzo per recuperare delle armi. L'idea era di giungere con il treno in stazione a Vicenza e di armare la popolazione. L'operazione venne però scoperta dal Thurn-Taxis e questi si adoperò per far presidiare la stazione della città; Pasini, venuto a sapere della cosa, fece fermare il treno qualche chilometro prima della città e distribuì le armi alla Guardia civica. Il 25, i volontari erano pronti a combattere per liberare Vicenza, ma accadde l'inaspettato. Giunsero infatti in città i soldati del feldmaresciallo D'Aspre, il quale ordinò al Thurn-Taxis di smobilitare la città e di radunarsi a Verona. Tale decisione era data dal fatto che Radetzky, dopo aver abbandonato Milano, aveva diramato gli ordini a tutti i comandanti presenti in Italia di radunare le proprie forze all'interno del Quadrilatero, unica zona che al momento era rimasta sicura. Il comandante di piazza ubbidì agli ordini del feldmaresciallo D'Aspre,

---

<sup>157</sup> Vd. A. Santalena, *Op. Cit.*, pp. 12-18 e P. Ginsborg, *Op. Cit.*, p. 119.

<sup>158</sup> P. Ginsborg, *Op. Cit.*, p. 119.

<sup>159</sup> ASVe, Governo Provvisorio, Comitato Provvisorio Dipartimentale, Province venete, b. 846/Bassano, Municipio, n. 719 bis, cit. in P. Ginsborg, *Op. Cit.*, pp. 119-120.

<sup>160</sup> Valentino Pasini era amico di Manin e aveva lavorato con lui in alcune pubblicazioni e orazioni presso l'Ateneo Veneto.

quest'ultimo, però, prima di andarsene, cercò di farsi consegnare dalla municipalità 80.000 fiorini, ma la cosa ebbe esito infruttuoso grazie all'azione di Pasini e del Municipio di Vicenza.<sup>161</sup>

Nelle campagne venete la situazione che si creò non fu molto diversa. Nei vari paesi, molti abitanti, a capo delle persone più illustri, tra cui a volte anche i parroci, crearono dei corpi militari che presero il nome di Guardia nazionale. Le autorità cittadine, mal interpretando il decreto dell'arciduca Ranieri, procedettero ad un arruolamento di massa. Le forze contadine, spinte dai parroci, si armarono in difesa degli ideali promossi da Pio IX; l'entusiasmo che si era creato derivava innanzitutto dalla volontà di sbarazzarsi delle tasse che il governo imponeva loro. Dall'altra parte, gli esponenti della nobiltà che risiedevano nelle campagne si mostravano ostili a queste formazioni; essi non solo temevano per la loro vita, ma temevano per i disordini che si sarebbero creati e per la diffusione dell'anarchia.

A opporsi più fermamente e a livello pratico a queste sollevazioni nelle campagne vi furono le autorità cittadine. La borghesia cittadina, e lo stesso Manin, aveva paura che le rivolte nelle campagne potessero creare una vera e propria lotta di classe. Se inizialmente i contadini erano stati utili nello scacciare gli austriaci dalle zone attorno alle città, le autorità urbane si resero presto conto che dare troppa libertà e autonomia a queste bande armate avrebbe creato grossi problemi di ordine pubblico. Oltre a questo, non era ben chiara la posizione di questi contadini e dei loro capi (spesso religiosi), la cosa si rese più chiara quando Pio IX ritirò la sua adesione alla causa e il suo supporto alla guerra contro l'Austria; la convinzione generale era che non solo queste persone fossero poco degne di fiducia, ma anche che le loro idee creassero attrito con gli ideali di una rivoluzione borghese. Nei mesi successivi, inoltre, si vide benissimo che i contadini, per paura di ripercussioni verso di loro e verso le loro campagne, tentarono di riappacificarsi con gli austriaci oppure, per evitare devastazioni, saccheggi od operazioni militari, cercarono di ostacolare tutti i combattenti, ad esempio allagando i campi. A prova del fatto che le autorità cittadine nutrissero dei dubbi, vi fu l'esclusione da parte di questi "corpi rurali" dalle operazioni militari: in provincia di Padova le milizie contadine vennero fermate e gli si impose di restare nei paesi in cui gli aderenti risiedevano; in Valstagna, in provincia di Vicenza, le milizie vennero rimandate indietro prima ancora di raggiungere il capoluogo. Le uniche zone in cui una collaborazione tra autorità cittadine e rurali rimase attiva, furono quelle del Friuli, ma le azioni durarono poco a causa del tempestivo intervento austriaco.<sup>162</sup>

---

<sup>161</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 120.

<sup>162</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., pp. 121-122.

## Creare un esercito

### *Un esercito di leva o di volontari?*

Con la proclamazione della Repubblica Veneta e l'adesione delle province venete ad essa (con l'eccezione di Verona), Manin aveva raggiunto lo scopo di fare una rivoluzione "borghese" sull'esempio di quella avvenuta in Francia quasi un mese prima. Si presentava ora il problema di difendere i valori di questa rivoluzione e l'unico modo per farlo era quello dell'uso delle armi. Era necessario, dunque, creare una forza militare per difendere la Repubblica. Inizialmente, il Ministero della Guerra, nella persona del generale Francesco Solera, decretò l'ampliamento della Guardia civica che però doveva essere formata esclusivamente da volontari. Il 27 marzo venne decretato dal governo la creazione di una "Guardia civica mobile", una versione migliorata del precedente corpo. Il decreto che stabiliva la sua creazione era il seguente:

1. Si formeranno in Venezia, mediante arruolamento volontario, dieci battaglioni di Guardia civica *mobile*. Ogni battaglione sarà composto di sei compagnie, ciascuna di cento uomini oltre gli ufficiali.
2. Si potrà arruolarsi in detta Guardia ogni cittadino dai venti ai quarant'anni, di robusta complessione, di conveniente statura e senza fisiche imperfezioni.
3. Ogni compagnia elegge i suoi bassi ufficiali ed ufficiali, fino al capitano inclusivamente
4. Il soldato riceve pane ed alloggio. Inoltre, chi non volesse o potesse servire gratuitamente, avrà paga in danaro di *una* lira italiana al giorno quando serve in città, e di *una e mezza* lira italiana quando serve fuori. I bassi ufficiali e gli ufficiali riceveranno miglior trattamento in proporzione del grado.
5. La durata del servizio è fissata ad *un anno*.
6. Il Generale Giorgio Bua è incaricato dell'organizzazione, e provvederà con gli opportuni avvisi ai modi di facilitare l'arruolamento.<sup>163</sup>

Come si vede da questo decreto, l'arruolamento era su base volontaria e gli ufficiali e i sottufficiali erano eletti dalla truppa. Il servizio, se il soldato voleva, poteva essere svolto gratuitamente, altrimenti veniva retribuito giornalmente e in base a dove si prestava servizio. A queste disposizioni si legavano un paio di problematiche: il fatto che i soldati fossero volontari non garantiva un grande afflusso nell'arruolamento e una discontinuità numerica su lungo periodo. Infatti se da una parte si potevano avere uomini motivati, dall'altra parte i soldati che venivano a prestare servizio, fatto salvo i primi momenti di entusiasmo, non sempre potevano soddisfare le aspettative numeriche. Un secondo problema era insito nella funzione stessa della Guardia civica: essa era nata con l'intento di salvaguardare l'ordine pubblico; usare questi soldati al di fuori delle città faceva sì che queste ultime rimanessero senza alcun corpo che mantenesse l'ordine al loro interno.

---

<sup>163</sup> Bollettino ufficiale N. 37 del 27 marzo 1848, in AA. VV., *Bollettino Ufficiale degli Atti Legislativi del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta dal 22 marzo al 4 luglio 1848*, vol. 1, Venezia, 1848, pp. 23-24.

Tale problematica fu immediatamente rilevata dal generale Mengaldo, il quale, il 28 marzo, scrisse immediatamente al Ministero della guerra:

Una forza repressiva è assolutamente indispensabile. Il satellizio [sic], le guardie di polizia non sono più; ma il bisogno delle loro funzioni sussiste, si avresse [sic]. La milizia civica non può, né deve fare le loro veci; propongo d'urgenza la formazione di un corpo di gendarmeria nazionale a piedi, di cui immediatamente sarà organizzato in Venezia il primo battaglione. Gli si dia tosto un'uniforme e non perderanno il soccorso di quegli esperti che appartenevano al passato servizio.<sup>164</sup>

Il giorno successivo, seguendo il caloroso consiglio di Mengaldo, il governo decretò la creazione della Gendarmeria veneta. I requisiti erano identici a quelli per entrare nella Guardia civica con la differenza che la durata del servizio era di tre anni e lo stipendio era leggermente più alto, ovvero una lira e mezza per ogni gendarme.<sup>165</sup>

Contrario a questo sistema, ossia alla creazione di un esercito di volontari, vi fu il colonnello Giovanni Battista Cavedalis. Il 28 marzo egli presentò la proposta per un esercito di leva sulla base del sistema austriaco.<sup>166</sup> Tale proposta venne però bocciata perché contraria agli ordinamenti liberali che si era data la Repubblica di Venezia e anche perché non avrebbe mostrato segni di cambiamento col governo austriaco. Secondo Manin e, in generale la borghesia, la leva militare avrebbe creato scontenti nel mondo contadino e borghese. Se è vero come detto nelle pagine precedenti, che nelle campagne si crearono milizie reclutate “a forza” dai signori locali è anche vero che queste formazioni durarono ben poco. Pochi contadini decisero di continuare a prestare servizio in queste organizzazioni che erano in sostanza delle bande armate sullo stile della cernide veneziana, quest'ultima definita da Ippolito Nievo come una forza militare composta da “contadini cenciosi coi loro schioppi attraversati sulle spalle come badili”.<sup>167</sup> In tale situazione una nuova leva militare avrebbe creato solo disordini nelle campagne, cosa che Manin e il governo veneziano volevano evitare. A queste considerazioni si aggiungeva inoltre anche l'antipatia del governo veneziano verso le classi contadine, ritenute inaffidabili; infatti una leva nelle campagne necessitava di tempistiche a livello pratico e burocratico troppo lunghe. Pertanto il governo provvisorio decise di continuare sulla linea dell'arruolamento di volontari, ponendo ovviamente fiducia nel fervore patriottico dei cittadini.

---

<sup>164</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 127, n. 17.

<sup>165</sup> E. Jäger, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati, milizie di terra, negli anni 1848-1849: Con elenco dei morti e feriti in guerra per la difesa di Venezia*, Venezia 1880, p. 160. Se si prende in considerazione che la gendarmeria prestava servizio solo nella città di Venezia, allora è legittimo affermare che un gendarme prendesse un po' di più rispetto ad un suo commilitone della Guardia civica di servizio in città. Vd. anche ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 127, n. 140 e n. 167.

<sup>166</sup> ASVe, Governo provvisorio, Documenti del ministro della guerra Cavedalis, b. 387, n. 1. Dalla tipologia del documento si evince che il testo rappresentasse un discorso da tenere di fronte all'assemblea dei ministri e dei deputati.

<sup>167</sup> I. Nievo, *Le confessioni di un italiano*, BUR 2018, pp. 55-56.

I volontari tra fine marzo e inizio aprile furono molti ma si necessitava di avere altre forze militari, in quanto gli austriaci, nonostante fossero stati messi in scacco, avevano intenzione di passare all'offensiva. A Vicenza e a Padova si costituirono i primi corpi dei crociati, in particolare in quest'ultima città accorsero moltissimi studenti universitari che crearono una guardia universitaria; il regolamento che questo corpo si diede fu sullo stile del regolamento della guardia universitaria di Pisa.<sup>168</sup> Sempre nel capoluogo padovano venne riorganizzata la Guardia civica copiando l'organizzazione di quella veneziana.<sup>169</sup> Anche a Treviso si istituì un corpo di crociati, a cui si unì un distaccamento di quella che fu inizialmente chiamata "Legione di linea trevigiana "Galateo"; fu in questo caso che il corpo sfilò per la città in una grande processione capitanata da due frati del convento degli Scalzi.<sup>170</sup>

Ci furono molti disertori nell'esercito austriaco e questa cosa non venne ignorata dal governo veneziano ma anzi, lo stesso Manin invitò i corpi italiani presenti nell'esercito austriaco ad unirsi alla lotta comune. A Venezia i soldati dell'IR 13 si unirono alla Guardia mobile e alla gendarmeria e i disertori della marina austriaca formarono vari corpi di fanteria di marina e di artiglieria. Il 31 marzo venne decretata la formazione di un corpo d'artiglieria con sede a S. Francesco della Vigna; gli artiglieri avrebbero ricevuto una lira e mezza di paga giornaliera, i caporali due e i sergenti due lire e mezza.<sup>171</sup> Il 3 aprile venne invece emessa l'ordinanza che istituiva la formazione di un reggimento di cavalleria su base volontaria; anche in questo caso il comunicato invitava i disertori dell'esercito austriaco a formare tale corpo. I requisiti erano di avere un'età compresa tra i 18 e i 25 anni, di avere un fisico prestante e soprattutto di essere abili nell'andare a cavallo; la durata del servizio era di 4 anni e la paga era di una lira e mezza al giorno.<sup>172</sup> Tra gli ex soldati austriaci arruolati vi furono anche i detenuti militari. Il 19 aprile venne svolta un'ispezione nelle carceri e alcuni soldati incarcerati dagli austriaci vennero rilasciati e mandati ai corpi di appartenenza, tra questi vi furono:

- Giovanni de Zorzi, soldato dell'IR 16 arrestato il 29 febbraio 1848 per aver gridato, in stato di ubriachezza "morte ai tedeschi, porchi tedeschi, etc."; egli venne liberato e mandato a Treviso dai suoi ex commilitoni.
- Angelo Moratto, soldato dell'IR 16, condannato il 23 dicembre 1847 al carcere per furto ad un camerata, venne rilasciato e mandato dai suoi ex commilitoni.

---

<sup>168</sup> ASPd, Guardia nazionale di Padova, b. 5, n. 10761/1164. Nella stessa busta, ma senza numerazione, è presente il regolamento della Guardia universitaria di Pisa.

<sup>169</sup> ASPd, Guardia nazionale di Padova, b. 5, n. 48.

<sup>170</sup> E. Jäger, Op. Cit., p. 60.

<sup>171</sup> Bollettino ufficiale N. 61 del 31 marzo 1848, in AA. VV., *Bollettino Ufficiale degli Atti Legislativi del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta dal 22 marzo al 4 luglio 1848*, vol. 1, Venezia, 1848, p. 40.

<sup>172</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 127, n. 346.

- Antonio Moro, soldato dell'IR 16, condannato il 31 gennaio 1848 per il furto di una collana dal valore di l. 27, la sua pena venne commutata da 7 mesi di carcere a 40 bastonate, ma la sentenza non fu mai eseguita; come gli altri venne rimandato dai suoi ex commilitoni.<sup>173</sup>

I prigionieri militari non furono tutti liberati e coloro il cui processo era ancora in sospeso o le indagini erano in corso, furono tenuti in carcere. Questi erano:

- Giovanni Baldas, soldato dell'IR 16, arrestato il 23 febbraio 1848 per uccisione in rissa; il processo era ancora in corso al momento dell'insurrezione e dunque venne tenuto in carcere per continuare con le indagini.
- Carlo Viani, soldato dell'IR 26, arrestato il 16 novembre 1847 per sospetto di furto ad un camerata; venne inviato al Comando di piazza di Padova per ulteriori accertamenti.
- Francesco Spada, soldato del 5° battaglione di guarnigione, arrestato il 29 novembre 1847 per furto di uno scialle; venne tenuto in carcere per condurre ulteriori accertamenti.
- Antonio Carrer, granatiere dell'IR 16, arrestato il 13 marzo 1848 per furto di l. 707 ai danni del generale Solera; venne tenuto in carcere per portare avanti il processo.
- Francesco Girard, sergente della polizia militare, arrestato il 24 marzo 1848 per motivi politici; venne tenuto in carcere per accertamenti sul suo processo.<sup>174</sup>

Nonostante questi interventi, non tutti i militari che disertarono vollero tornare a prestare servizio militare; il 28 marzo giunse un dispaccio dal podestà dalla città di Rovigo in cui si informava il governo veneto che:

il disordine e l'insubordinazione introdotti dai Cacciatori qui presenti dopo la catastrofe del 23 corrente diedero attivo esempio a tutti gli altri corpi che qui si trovano. Cento circa dell'ex reggimento Sigismondo al servizio dell'Intendenza di Finanza come sussidio, italiani tutti, vogliono per la maggior parte essere liberi e tornarsene alle loro case. A grande fatica ho potuto persuadere que' pochi che sono qui in servizio a dilazionare tre o quattro giorni, impegnandomi di chiedere per loro dal Governo istruzioni. Non so se le pratiche di persuasiva [sic] tenute potranno avere effetto, nell'istante prego il Governo Provvisorio della Repubblica a voler emanare qualche ordine su di ciò onde non abbia a mancare il necessario servizio.<sup>175</sup>

La maggior parte dei soldati citati erano contadini: è comprensibile e intuibile che in mezzo al totale disordine il loro unico pensiero fosse quello di tornare a casa; in base al rapporto del podestà si deduce che ci furono pure degli scontri con le autorità. Un cosa simile accadde a Padova il 31 marzo, qui il

<sup>173</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 128, n. 811. Tra i detenuti era segnato anche Pietro Brunello, soldato dell'IR 16, sospettato di furto che però venne rilasciato prima ancora che venne compiuta l'inchiesta.

<sup>174</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 128, n. 811.

<sup>175</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 127, n. 49.

Comitato provvisorio dipartimentale informò Venezia di un fatto ancora più grave di quello avvenuto a Rovigo:

I soldati del reggimento Wimpfenn giunti da Venezia armati e diretti liberi alle loro case dedussero molti dei Cacciatori già da noi assoldati a partire [insieme a loro] con armi e bagaglio. Si rappresenta un tal fatto, perché codesto governo provveda che non più si verifichi un simile disordine, e che i militari che si sciogliono debbano rilasciare le armi a difesa della patria comune.<sup>176</sup>

Tale situazione rischiava di degenerare e di creare dei disordini nelle città. Manin si dovette rassegnare e concesse il permesso ai soldati disertori di poter tornare alle loro case, previa consegna delle armi, tuttavia non sempre era così, come si evince dal comunicato di Padova. Sorsero poi altre problematiche: non sempre i soldati agivano con disciplina e spesso si resero complici di eccessi ai danni della popolazione. La causa di questo comportamento era data dalla mancanza di ufficiali e di sottufficiali adeguati, questo perché, fino a poco tempo prima, i loro superiori erano stati gli stessi austriaci a cui si erano ribellati; inoltre in mezzo al caos generale dato dai primi giorni di rivoluzione, i soldati si sentivano meno vincolati dalle leggi e dai regolamenti militari. Di fronte a tutto questo il governo fu obbligato a richiamare i soldati a tenere un atteggiamento consono alla loro professione:

Ufficiali, Sotto-Ufficiali, Soldati e Militi di ogni arma! Il governo vi ha dato già prove del conto in cui tiene il vostro valore e il vostro patriottismo. [...] Intelligenti come siete, voi comprendete la necessità dell'esatta osservanza d'ogni militar disciplina, per la salvezza del paese e la guarentigia delle sue libertà ; pieni d'onore e di fedeltà, voi non vi ritrarrete dinanzi a nessun sacrificio che vi comandi la voce della coscienza. Se subordinati, ricordatevi che l'obbedire ai capi è sapienza; se superiori, non dimenticate, che il segliare con fermezza sui dipendenti è carità. Voi tutti, poi, abbiate sempre presente che il Governo né vuol taccia d'ingratitude per lasciar di premiare i meritevoli, né taccia di debolezza per non saper punire i colpevoli verso la patria. Ma di tali non ve ne saranno fra voi; il Governo confida che questa spiacevole prova gli sarà risparmiata. La sua fiducia fa sì, ch'esso vi ringrazia oggi non solo delle benemerienze passate, ma ancora delle avvenire; e ciò a nome della patria, che tiene gli occhi su voi.

Venezia, 4 aprile 1848.<sup>177</sup>

Per evitare possibili problemi con la popolazione, i soldati vennero invitati a seguire un coprifuoco e rimanere nelle loro caserme al giungere della sera. Gli unici a poter stazionare fuori dalle caserme al calare del buio potevano essere i soldati di ronda oppure i soldati provvisti di regolare permesso scritto.<sup>178</sup> Ci si rese però conto che era necessario organizzare meglio i corpi militari, fornendo alla truppa dei sottufficiali e ufficiali che potessero contenere meglio i loro istinti di anarchia. Fu così che, oltre ad appellarsi ai disertori, il governo veneto si appellò agli ex militari che avevano servito o nell'esercito austriaco oppure,

---

<sup>176</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 127, n. 152.

<sup>177</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 127, senza numerazione.

<sup>178</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 127, senza numerazione. L'avviso che decreta ciò è del 6 aprile.

addirittura, nell'esercito napoleonico; tale pratica avrebbe fornito ai reggimenti la disciplina di cui avevano assolutamente bisogno. Il 29 marzo Francesco Solera fece pubblicare il seguente avviso:

La Repubblica organizza l'esercito. Essa invita a prendere servizio sotto il tricolore suo vessillo i valorosi italiani che militarono ai tempi di Napoleone e poi. S'insinuino al Ministero della Guerra: accolti, avranno grado rispondente al merito ed onorevole stipendio. Stranieri che volessero combattere la santa battaglia dell'indipendenza italiana saranno pure accolti e con ciò fatti cittadini. Viva l'Italia!<sup>179</sup>

A questa chiamata risposero molti ex militari. Tra questi si prendono come esempio Luigi Durelli, un ex ufficiale del 2° reggimento d'artiglieria austriaco, il quale domandò un posto nell'artiglieria; a tale domanda aggiunse una sorta di *curriculum vitae* comprendente l'atto di congedo dall'esercito austriaco, le pagelle scolastiche e, addirittura i certificati di vaccinazione.<sup>180</sup>

#### *Un apparato logistico da creare: alloggi, armi, cibo e uniformi*

Trovato il modo di creare un esercito, si aveva ora necessità di dotare queste forze di un apparato logistico. Si presentò ora la necessità di alloggiare i soldati: la questione venne facilmente risolta riutilizzando le vecchie caserme, ad esempio quella presente alle Zattere (dove era stanziato il Kinski) o quella del convento dei Gesuiti. Le varie caserme vennero riorganizzate e risistemate tra marzo e aprile e assegnate inizialmente alle legioni della Guardia mobile. Il controllo delle caserme venne affidato ad una commissione che si incaricò di ispezionare gli edifici e di renderli accessibili ai militari. Mentre nelle caserme della città gli austriaci si ritirarono senza recare danni alle strutture, nei forti della Laguna e di Mestre essi ebbero premura di rendere inservibili alcuni locali e gli stessi equipaggiamenti, si dovette dunque procedere alla sistemazione degli edifici e alla sostituzione delle varie attrezzature. Tale compito venne affidato al reparto del genio militare, il quale procedette nelle settimane successive a ispezionare le strutture e a renderle efficienti.

Mentre i soldati avrebbero alloggiato a spese dello stato nelle varie caserme, gli ufficiali, in particolare quelli della gendarmeria, avrebbero alloggiato in strutture private. Fu così che il Governo provvisorio istituì una cassa per le indennità di alloggio. Tale indennità comprendeva non solo le spese per l'affitto delle camere, ma anche per il pagamento dei domestici. Ai capitani, oltre alle 225 lire di stipendio mensile, spettavano l. 31,15 per l'alloggio e l. 34,20 per il domestico; ai primi e secondi tenenti, la cui paga mensile era rispettivamente di l. 102 e l. 90, spettavano l. 20,76 per l'alloggio e l. 34,20 per il domestico.<sup>181</sup>

---

<sup>179</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 127, n.144.

<sup>180</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 127, n.105.

<sup>181</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 128, n. 819.

Come detto prima, gli alloggi dei soldati non sempre erano in buono stato; ad esempio, il 12 aprile, giunse al Ministero della Guerra una lagnanza sulla situazione degli alloggi a Forte Tre porti.<sup>182</sup> Il comandante di piazza scriveva:

Al forte delli Tre porti tutte le forniture del letto sono infestate e la truppa colà esistente si lagna frequentemente. Voglia questa provvisoria Intendenza alle sussistenze militari, senza indugio [sic] mandare colà un numero conveniente di letti completi per muttare [sic] con altrettanti di quelli inservibili e tanto nocivi alla salute del soldato. La paglia manca quasi in tutti i forti.<sup>183</sup>

Le lamentele che pervennero al Ministero furono molte, tanto che il 19 aprile 1848 venne istituita una commissione medica per il controllo dei letti dei soldati e inoltre fu creata una “Commissione per le sussistenze militari ed ospedali”, incaricata della fornitura dei materiali nelle caserme e nei forti; la medesima commissione fu anche incaricata di rifornire i soldati di biancheria intima e camicie.<sup>184</sup>

Il problema più urgente che il Ministero della Guerra dovette affrontare fu però la fornitura di armi. Infatti ci si rese presto conto che le armi recuperate nell'Arsenale non erano né sufficienti per armare i soldati di Venezia, né per armare quelli nelle altre province. Gli austriaci, in base alle clausole firmate da Zichy, erano stati obbligati a lasciare armi ed equipaggiamenti, tranne quelli personali, al governo veneto. Tuttavia, essi, astutamente, riuscirono a recuperare e portar via gli equipaggiamenti presenti nelle fortezze della laguna e nella zona di Mestre prima di ritirarsi. Anche in questo caso, le richieste di aiuto dalle province del veneto non si fecero attendere. Il 26 marzo il comune di Oderzo, inviando la richiesta di adesione alla Repubblica, allegò la richiesta di invio di armamenti:

Li sottoscritti di quel paese [Oderzo, ndr] animati dall'amore della libertà Italiana e spinti dal desiderio di difendere la Repubblica Veneta, supplicano il Governo Provvisorio ad accordare armi alla Guardia Civica di Oderzo perché n'è totalmente mancante, e ad abbassare quindi gli ordini necessari per la consegna di n° 300 fucili, dichiarando li sottoscritti di sostenerne la spesa anche col proprio.<sup>185</sup>

Il 28 marzo il comune di S. Donà di Piave mandò un dispaccio a Venezia ringraziando della polvere da sparo ma lamentandosi allo stesso tempo della mancanza di armi: “[...] per tutto il Distretto sarebbero necessari 500 [fucili, ndr], cinquecento, provvedutosi già al difetto di altre armi con le picche in parte compiute, in parte commesse.”<sup>186</sup> Pure nelle città gli armamenti scarseggiavano, a fine mese giunse una richiesta di fucili da parte del comandante della Guardia civica di Treviso, Paolo Mazzolo: “I pochi fucili che abbiamo ottenuto – scrive – siamo stati alla necessità di dividerli coi nostri confratelli accordandone ad essi il numero tanto scarso da non renderli al certo soddisfatti”.<sup>187</sup> Questa scarsità di armamenti, oltre

---

<sup>182</sup> Per maggiori informazioni: <http://www.fortificazioni.net/forti/TREPORTI.htm> (consultato il 16/09/22).

<sup>183</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 128, n. 799.

<sup>184</sup> *Ibidem*.

<sup>185</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 127, n.6.

<sup>186</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 127, n. 29.

<sup>187</sup> ASVe, Governo provvisorio, Comitato di Difesa, b. 390, n. 90.

a creare malumori, poteva avere anche l'effetto di diminuire gli entusiasmi facendo affluire sempre meno volontari; Mazzolo, nella sua richiesta, lo esplicita: “[...] questo ardore che giova sempre più arrivare, correrebbe il pericolo di spegnersi se mancassero le armi”.<sup>188</sup> Oltretutto si stava diffondendo tra i soldati l'idea che il Governo provvisorio avesse armi ed equipaggiamenti, ma che non li volesse dare ai soldati fuori da Venezia; sempre Mazzolo ci fornisce un indizio di questa cosa: “Noi abbiamo diviso anche le polveri, voi ne abbondate.”<sup>189</sup>

Nelle artiglierie si presentò il problema opposto: nei forti erano presenti moltissimi pezzi ma, sfortunatamente, gli inservienti disponibili erano pochi. I resoconti dei sopralluoghi fatti dal genio militare e dagli ispettori ci forniscono un'idea chiara della situazione:

Il forte di Sant'Andrea<sup>190</sup> è armato in guida tale da non porre menomamente in dubbio un esito felice. Le batterie che s trovano sono disposte nel modo seguente: i cannoni alla batteria superiore dei quali 3 da 18 [libbre, ndr], 2 da 24 e 2 da 12. [...] Questo penultimo aumento esige un numero maggiore d'individui cioè di 30 soldati [...].<sup>191</sup>

Simile la situazione al Forte Quattro fontane<sup>192</sup> presso il Lido di Venezia:

Al Forte Quattro fontane facente parte della giurisdizione del secondo circondario, riconobbe il sottoscritto che lo presiede, è composta di 53 individui, per porla per altro in istato d'una difesa energica conviene che sia aumentata di 37 individui comprendendo in questi due cannonieri ed un esperto sottufficiale d'artiglieria [...].<sup>193</sup>

I pezzi d'artiglieria pertanto abbondavano ma mancavano i relativi munizionamenti. A Treviso, per esempio, il 3 aprile, il Comitato provvisorio dipartimentale inviò a Venezia una lamentela per il mancato rifornimento di munizioni:

Allorché partiva da Venezia, quel Comando d'Artiglieria mi prometteva per giorno dopo di spedirmi a Treviso la necessaria munizione. Passò quel giorno e nulla vedendo, spedì all'oggetto il Capitano Tenente Pola il quale ritornava con n. 240 cariche pei cannoni di batteria del calibro da 8, dimenticandosi farsi consegnare altre apposite cariche alla svedese a palla e a mitraglia per 2 cannoni di campagna da 6 [libbre, ndr] e 2 da sbarco da 4. Al momento ch'io rassegnò di possedere queste 240 cariche faccio presente il bisogno di altre 30 (e meglio più) cariche per pezzo dei differenti calibri.<sup>194</sup>

Iniziarono così i primi sabotaggi da parte degli austriaci e dei loro simpatizzanti. In molti edifici militari in cui erano stipati fucili, munizioni ed equipaggiamenti di vario genere vennero posizionati ordigni incendiari volti alla distruzione del materiale. Un caso molto interessante è quello riguardante il soldato

---

<sup>188</sup> *Ibidem.*

<sup>189</sup> *Ibidem.*

<sup>190</sup> Per maggiori informazioni: <http://www.fortificazioni.net/forti/andrea.htm> (consultato il 16/09/22).

<sup>191</sup> ASVe, Governo provvisorio, Comitato di Difesa, b. 390, n. 120.

<sup>192</sup> Per maggiori informazioni: <http://www.fortificazioni.net/forti/QuattroFontane.htm> (consultato il 16/09/22).

<sup>193</sup> ASVe, Governo provvisorio, Comitato di Difesa, b. 390, n. 140.

<sup>194</sup> ASVe, Governo provvisorio, Comitato di Difesa, b. 390, n. 139.

Giuseppe Kessler della Guardia civica mobile di Venezia che fu accusato di sabotaggio ai danni della Repubblica; secondo un rapporto del 27 marzo del comandante Zerman, il soldato Kessler avrebbe riempito la casa del tenente Besch, presso il sestiere di Castello, di materiale incendiario con l'intento di distruggere le munizioni lì contenute. Il rapporto inviato dal generale Giuseppe Giurati, comandante di Stato maggiore della Guardia civica, spaventò molto il Ministero della Guerra, il quale ordinò immediatamente di perquisire e sorvegliare ogni deposito. Alla fine di un breve processo, il 5 aprile il soldato Kessler venne dichiarato colpevole e condannato agli arresti.<sup>195</sup> La paura di sabotatori all'interno di Venezia mise in allarme Manin, il quale promosse nella città una "caccia all'austriaco", invitando la popolazione a denunciare qualsiasi persona sospetta. Perdipiù i disertori austriaci che tornavano a casa non volevano consegnare armi ed equipaggiamenti e che spesso li vendevano a privati per ricavarne qualche soldo. Il 3 aprile Mengaldo segnala in modo urgente questo problema e ne propone una soluzione:

Vien riferito che molti fucili, venduti specialmente dai militari dei corpi disciolti, trovinsi in Ghetto ed altrove. Ciò potrebbe esser fatale in qualche subuglio [sic] e d'altronde il Governo abbisogna d'armi e questo Comando è del continuo assediato da ricerche delle vicine Provincie minacciate da invasioni e scorriere. Proposta quindi al Governo:

- 1- Ch'egli diriga immediatamente un requisitorio al Rabbino Superiore perché egli senza indugio richiami tutti i fucili del Ghetto e le somministri a questo comando, verso congruo compenso a ciascun possessore degli stessi.
- 2- Che pubblichi un Decreto richiamando tutti gli altri possessori di fucili acquistati dai militari a consegnarli similmente al Comando da cui loro verranno congruamente pagati.<sup>196</sup>

Il suggerimento di Mengaldo viene preso in considerazione e applicato dal Governo, nei giorni seguenti molti privati accorrono a consegnare le armi e gli equipaggiamenti che avevano nelle proprie case. Oltre alle richieste di restituzione, vennero invitati i cittadini a recuperare armi e munizioni da depositi o caserme, o addirittura a rubarli dai convogli austriaci, ad esempio, il 19 aprile, il governo autorizzò Giovanni Sabaino di Milano a recuperare 1000 fucili di buona qualità dai depositi austriaci.<sup>197</sup> Gli stessi cittadini veneti furono invitati a prendere e a trasportare i rifornimenti alle varie località: il 29 marzo Sdrin Nicolò viene incaricato di portare a Bosco del Montello, vicino a Montebelluna, 26 fucili, 2 sciabole e 48 pacchi di cartucce;<sup>198</sup> lo stesso giorno, Lorenzo Moretti ebbe l'incarico di portare 100 fusti di polvere da sparo e 12 fucili a Miane.<sup>199</sup> Mancando però ancora molte forniture, il 9 aprile, il Governo provvisorio decretò l'acquisto di armi dall'estero, in particolare dal Regno di Sardegna e dallo Stato Pontificio.<sup>200</sup>

---

<sup>195</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 128, n. 454. Nel documento non sono indicati né il periodo di reclusione né il luogo.

<sup>196</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 127, n. 257.

<sup>197</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 128, n. 764.

<sup>198</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 127, n. 58.

<sup>199</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 127, n. 59.

<sup>200</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 127, n. 6.

Per quanto riguarda il cibo, anche in questo caso si recuperarono le strutture austriache, a Venezia si continuò ad usare le proviande dell'Arsenale, di S. Biagio e di S. Elena. Venne stabilito che tutti i soldati dei vari corpi ricevessero una razione di pane giornaliera, tale razione non è ben definita negli atti, ma molto probabilmente poco si scostava dalla quantità che fino a poco tempo prima era spettata ai soldati che prestavano servizio nell'esercito imperiale.<sup>201</sup> Il grano per la produzione del pane veniva recuperato dalle varie province e poi trasportato a Venezia e qui lavorato; molto importante per questo motivo era la ferrovia "Ferdinanda", la quale assicurava un collegamento rapido tra principali città venete. Il 6 aprile venne fatta una rendicontazione della quantità di cereali presenti nei magazzini di Venezia. In totale erano stipati:

- 13.237 staia venete di frumento;<sup>202</sup>
- 17.085 staia venete di segale;
- 11.031 staia venete di avena;
- 4.770 staia venete di orzo;
- 1900 centinaia di farina di frumento;<sup>203</sup>
- 1300 centinaia di farina di segale.

Secondo i calcoli della commissione, col frumento e la segale disponibili si sarebbero potuti realizzare circa 700.000 porzioni di pane.<sup>204</sup> Per evitare la dispersione dei cereali, in particolare del frumento, il Governo provvisorio decretò il 23 aprile il divieto di esportare cereali all'estero ma venne invece permesso il commercio interno.<sup>205</sup>

Riguardo l'abbigliamento e le uniformi il Governo veneto fu alquanto lento nelle risoluzioni; i militari non solo avrebbero necessitato di uniformi, ma anche dell'abbigliamento intimo che fino ad allora il governo austriaco aveva sempre provveduto per i propri soldati. Il 18 aprile, durante un'ispezione di Forte Marghera, il Comitato di Difesa ebbe a lamentarsi per le condizioni dei soldati:

[...] riesce vergognoso per la città di Venezia che dopo tanti giorni non si abbia ancora provveduto di biancheria e di vestiario [per] la Guardia civica mobile, ed in particolare della prima che le genti che compongono i Battaglioni, essendo nella maggior parte bisognosi, sono pieni di pidocchi e devono taluni altri abbandonare i Forti per andare a prendersi in casa da cambiarsi.

---

<sup>201</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 128, n. 816.

<sup>202</sup> La staia veneta era un'unità di misura di capacità corrispondente a 83,31 litri. La staia era soprattutto utilizzata per la misurazione dei cereali.

<sup>203</sup> Centinaia era sinonimo di quintale. Di conseguenza: 191.200 staia di farina di frumento e 131.800 staia di farina di segala.

<sup>204</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 128, n. 741. L'elenco precedente proviene dallo stesso fondo. Una porzione, come detto anche prima, era molto probabilmente identica a quella austriaca, cioè una pagnotta da circa 1 kg di pane.

<sup>205</sup> Bollettino ufficiale N. 129 del 23 aprile 1848, in AA. VV., *Bollettino Ufficiale degli Atti Legislativi del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta dal 22 marzo al 4 luglio 1848*, vol. 1, Venezia, 1848, pp. 79-80.

Oltre alla decenza ed alla salubrità, concorre nella soddisfazione di questo bisogno lo spirito di ordine militare: il soldato vestito dell'Uniforme della Repubblica acquista di sé maggior opinione, tale essendo l'effetto morale che produce la divisa dello Stato. A tutto ciò si aggiunge benanche che nell'Uniforme essendo contrassegnata la distinzione dei gradi, immediatamente si forma il riguardo e la subordinazione dell'inferiore verso il superiore, nell'atto istesso che il superiore riguarda i suoi inferiori con più stima.<sup>206</sup>

Un'altra problematica sulle uniformi era legata sempre ai soldati disertori. Questi non avevano altro che la loro uniforme da soldati austriaci. Il Ministero della Guerra segnalò la questione al governo sottolineando che il problema principale non era dar loro un'uniforme ma il fatto stesso che indossassero l'uniforme austriaca:

Questa circostanza [indossare l'uniforme asburgica, ndr] domanda pertanto un qualche provvedimento atteso che su tali soldati combattendo per la santa causa della patria, a cui lodevolmente si dedicarono, venissero a ricadere nelle mani dell'inimici nostri sarebbero da essi riconosciuti quali ribelli e come tali trattati coi più gravi castighi.<sup>207</sup>

Per l'adozione di un'uniforme ufficiale per tutti i corpi bisognerà attendere l'ottobre del 1848 con le riforme di Pepe e Cavedalis. Inizialmente, invece, si decise di adottare una semplice uniforme composta da un cappello di feltro, una tunica monofilare e dei pantaloni di colore scuro. Tale abbigliamento non venne però regolamentato e, come evidenziato dalle fonti, i soldati avevano ben poco di marziale.

Il primo aprile 1848 il generale Francesco Solera decise di rassegnare le dimissioni dal Ministero della Guerra e al suo posto venne nominato Antonio Paolucci, già Ministro della Marina, facendo sì i due Ministeri si fondessero in un unico organo.<sup>208</sup> Paolucci sapeva benissimo che l'esercito e la marina andavano organizzati meglio di come erano in quel momento. Il 9 aprile venne proposto dal Commissariato di guerra di organizzare l'esercito veneto nella medesima maniera in cui era stato organizzato l'esercito del Regno d'Italia nel 1807, ovvero:

- Dotare ogni corpo di un Consiglio di Amministrazione composto dal comandante, da due suoi ufficiali e dal capitano ragionato.
- Istituire in ogni corpo un "Registro delle deliberazioni del Consiglio" in cui sarebbero stati inseriti i verbali delle sedute.
- Inviare ogni quindici giorni i documenti amministrativi relativi al corpo militare (arruolamenti, perdite, sostituzioni, promozioni...).
- Dotare ogni corpo di un libro mastro da aggiornare quotidianamente in cui inserire: forza del giorno, aumenti, totale, diminuzioni, rimanenze del giorno successivo.

---

<sup>206</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 128, n. 803.

<sup>207</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 128, n. 818.

<sup>208</sup> Bollettino ufficiale N. 62 del 1° aprile 1848, in AA. VV., *Bollettino Ufficiale degli Atti Legislativi del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta dal 22 marzo al 4 luglio 1848*, vol. 1, Venezia, 1848, p. 41.

- Stilare ogni mese, per compagnie, il foglio di chiamata in cui inserire presenze e assenze nel corpo militare.
- Inviare all'amministrazione centrale, ogni quindici giorni, l'elenco con il denaro e i materiali che sarebbero serviti al corpo.
- Compilare ogni tre mesi la rassegna del reggimento in cui inserire gli organici.<sup>209</sup>

Tale proposta di organizzazione amministrativa dei vari reggimenti venne approvata da Paolucci. Nei giorni seguenti alla sua nomina egli istituì una commissione che andasse ad indagare lo stato attuale dell'esercito. Il 17 aprile la commissione, composta dal presidente Alessandro Marcello, da Pietro Callegari, Augusto de Jonii, Gaetano Cima, Carlo Tassini, Giuseppe Marin e Vincenzo Zanotti, espose l'esito dell'inchiesta. Dalla relazione emerse come la logistica delle armate venete fosse completamente disomogenea e disorganizzata. Si manifestava dunque la necessità di omogeneizzare ogni apparato, anche a fronte della necessità di gestire non solo le armate venete, ma anche quelle piemontesi e pontificie. Anche qui, la soluzione proposta dalla commissione fu quella di ispirarsi al Regno d'Italia, creando più organi destinati alla logistica: un organo per il foraggiamento, uno per l'abbigliamento, uno per i trasporti e i carri... Venne inoltre proposto di adottare le leggi del 4 aprile e 6 luglio 1807 già accennate prima. Nella relazione venne affrontata in maniera ampia la questione della sussistenza. Il commissario Zanotti, preposto a tale organo, evidenziò come i forni presenti a S. Biagio e a S. Elena avrebbero potuto produrre 20.000 pagnotte al giorno; questo, però era possibile solamente attraverso un costante rifornimento di grano e farina; si pensò dunque di appaltare tali forniture alla ditta "Weil Weiss" di Venezia. Tale azienda avrebbe importato le farine e i cereali necessari per un importo di 68.000 lire austriache. Essendo presenti a Venezia 11.000 soldati, si rendeva necessario produrre, per 4 mesi di mantenimento, 1.320.000 razioni di pane. Riguardo la questione delle uniformi, emerse invece che esse venivano date a risparmio e dunque si fece appello affinché si creasse una commissione per l'abbigliamento che provvedesse in modo corretto alle forniture ai soldati dei vari capi.<sup>210</sup>

Quello stesso giorno, il Ministero della Guerra approvò la riforma sugli stipendi dei militari. Per dare qualche numero: un generale di brigata avrebbe percepito mensilmente 1200 lire, di cui 200 per l'alloggio; un colonnello dello stato maggiore 822 lire e 12 centesimi, di cui l. 76,92 per l'alloggio e l. 34,20 per il domestico; un colonnello di legione l. 560,37 mensili, di cui l. 76,92 per l'alloggio e l. 34,20 per il domestico; un colonnello d'artiglieria l. 854,37, di cui l. 76,92 per l'alloggio e l. 34,20 per il domestico.<sup>211</sup>

A conferma dell'attuazione delle precedenti proposte, a partire dal 16 aprile iniziarono a essere recapitate al Ministero della Guerra e della Marina i prospetti con i pagamenti della truppa, il primo di cui si ha

<sup>209</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 128, n. 741.

<sup>210</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 128, n. 741 (allegato 83).

<sup>211</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 128, n. 724.

testimonianza è quello della Guardia Mobile di Burano dove furono inseriti i pagamenti dal 6 al 15 aprile degli aderenti a questo corpo.<sup>212</sup> Già il 13 di aprile giunsero le prime richieste per il pagamento dei materiali delle prime uniformi.<sup>213</sup> Il 17 aprile vennero recapitato al Ministero degli altri ordini di pagamento di 20.000 lire e di 3.000 lire per l'abbigliamento della Guardia mobile.<sup>214</sup> Organizzato dunque l'apparato logistico e amministrativo dell'esercito, ora, le truppe del nuovo esercito della Repubblica veneta dovettero confrontarsi con le truppe imperiali. I primi mesi di guerra videro l'esercito veneto in forte difficoltà: gli scontri con l'esercito austriaco, anche se dal punto di vista militare furono da considerarsi semplici schermaglie, videro però i veneti in seria difficoltà: i soldati erano sprovvisti di disciplina, mancavano di addestramento e continuarono a necessitare di equipaggiamenti.

#### *Un'armata impreparata? Da Montebello alla caduta di Treviso (8 aprile-13 giugno 1848)*

L'esercito veneto, dopo essere stato organizzato in tutti i suoi aspetti, doveva ora confrontarsi con i suoi nemici. Le armate veneziane avevano ricevuto tra marzo ed aprile il sostegno delle armate piemontesi e pontificie, le quali si erano radunate nel frattempo a Padova. Il 2 aprile il comando dell'esercito veneto e pontificio venne affidato al generale Marco Sanfermo. Egli, seguendo le direttive di Venezia, mosse l'esercito da Padova verso Vicenza; giunto qui, ricevette rinforzi da numerosi corpi di Crociati e di Guardie civiche provenienti dalla provincia vicentina. Fu in questa occasione che Sanfermo ebbe da lamentarsi delle condizioni dei soldati e giunse a definire il suo corpo "[...] ben lungi dal potersi considerare come bene in ordine [e] non dovevasi riguardarlo che come una riunione di giovani volenterosi".<sup>215</sup> Egli contestò anche la mancanza di ufficiali e di equipaggiamento per i suoi soldati: "ora questo corpo, come quello di Treviso, difettava di ufficiali, di giberne, di mezzi di trasporto, privo essendo come gli altri tutti di materiale di guerra doppiamente necessario in forza della loro composizione".<sup>216</sup> Sanfermo riconobbe senza mezzi termini i difetti dell'armata veneta: mancanza non solo di materiale, ma anche di soldati ben addestrati nell'arte militare. Il generale poteva contare su di un'armata di circa tremila uomini composta dalle Guardie civiche di Treviso, Padova e Vicenza assieme ai Crociati padovani e vicentini, ad un distaccamento della Legione Galateo più quattro pezzi d'artiglieria.<sup>217</sup> Il 6 aprile il corpo di Sanfermo si pose su di una linea difensiva che comprendeva i paesi di Montebello, Lonigo, Meledo, Cologna Veneta, Bevilacqua e Montagnana, dando l'ordine di fortificare queste zone lungo i torrenti Chiampo e Guà. Il giorno dopo accadde l'inaspettato: 350 soldati a guardia alla frazione di Torri di

---

<sup>212</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 128, n. 702.

<sup>213</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 128, n. 595.

<sup>214</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 128, n. 705 e 706.

<sup>215</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 128, n. 560 (segnato anche come 636).

<sup>216</sup> *Ibidem*.

<sup>217</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 128, n. 560 (segnato anche come 637), *Storia complessiva del fatto d'arme successo in Montebello e Sorio il giorno 8 Aprile descritta da persona presente al fatto*.

confine, presso Gambellara, decisero di abbandonare la zona e di ritirarsi. Il generale cercò di richiamare all'ordine i soldati, ma questi furono poco propensi ad ubbidire:

I Crociati inquieti mi tacciavano troppa riserva, minacciarono di marchiare anche contro i miei ordini, inebriati da troppo ardore volevano progredire inconsideratamente, ed a renderli più intolleranti ancora sopravvenne una pioggia ostinatissima e copiosa. Potevo io ritirarmi? E se lo avessi ingiunto sarei stato forse obbedito?<sup>218</sup>

Il giorno successivo l'esercito comandato da Sanfermo si scontrò con circa quattromila truppe austriache comandate dal generale Friederich zu Lichtenstein. In questo scontro gli austriaci avanzarono in colonna, coperti dal fuoco di 6 pezzi d'artiglieria; le forze imperiali, oltre ai 4.000 soldati schierati presso Villanova (frazione di S. Bonifacio), potevano contare di una riserva di 9.000 soldati schierati a Caldiero. Alle 9 del mattino gli austriaci si divisero in due colonne, una in direzione di Montebello, attraverso la Strada Postale, un'altra in direzione Lonigo. I primi scontri iniziarono a Torri di confine, gli austriaci percorrevano la Strada Postale, mentre i Crociati erano disposti lungo il torrente Chiampo e l'argine della strada ferrata. Gli austriaci venivano incalzati dall'artiglieria veneta, che posta sulle alture di Sorio ingaggiava il nemico con colpi a mitraglia. Dopo circa un'ora di scontri, gli austriaci si ritirano intorno alle 11, lasciando sul campo circa 300 morti.<sup>219</sup> La vittoria inebriò i soldati veneti, i quali abbandonarono le loro posizioni per pranzare. Lo stesso anonimo che redige la cronaca della battaglia di Sorio racconta che il generale Sanfermo si allontanò dal campo di battaglia per andare a pranzare presso Montebello. Approfittando del momento di disorganizzazione, gli austriaci, con tre colonne d'assalto, decisero di attaccare nuovamente verso le 12 aggirando il torrente Chiampo da nord; la prima colonna, forte di 1.000 uomini si mosse in direzione del colle Sorio, una con 2.000 soldati verso Gambellara e l'ultima, con i restanti 1.000, verso l'argine del Chiampo. L'esercito veneto fu colto alla sprovvista e si ritirò in ordine confuso; vi furono degli scontri nelle case della contrada di Mason, ma dopo un po' tutti si diedero alla fuga alla fuga. L'anonimo che redige una personale relazione della battaglia si dimostra ottimista sulla condotta dei soldati veneti, egli riporta una sessantina di perdite tra l'esercito veneto e circa 600 per quello austriaco; sempre secondo tale cronaca il generale zu Lichtenstein avrebbe detto: "Con un corpo di questi leoni io mi comprometto d'andare per tutto il mondo."<sup>220</sup> La relazione dell'anonimo è però poco veritiera, sia nei numeri che nella rappresentazione dei "coraggiosi e valorosi soldati veneti"; parrebbe che in questo scontro la colpa fosse solo ed esclusivamente dei comandanti e di Sanfermo. Il generale, invece, fu del parere opposto e nella sua relazione emerge come le truppe al suo comando fossero prima di tutto male

---

<sup>218</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 128, n. 560 (segnato anche come 636).

<sup>219</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 128, n. 560 (segnato anche come 637). L'anonimo che redige la cronaca pare essere molto ottimista nei confronti dei soldati veneti, il quale riporta solo due morti ed un ferito, cosa alquanto improbabile per uno scontro di quasi due ore. O le perdite austriache sono state gonfiate, oppure sono state ridotte quelle italiane (oppure anche entrambe).

<sup>220</sup> *Ibidem*. Su questa affermazione è presente un commento a matita "A chi l'avrebbe detto?" Molto probabilmente la relazione dell'anonimo venne controllata dai supervisori del Ministero della Guerra e sicuramente venne giudicata non veritiera. È tuttavia da ritenere invece veritiero l'andamento della battaglia e le direttive dell'attacco austriaco.

equipaggiate, ma soprattutto sordinate e poco inclini ad obbedire agli ordini. Infatti, nella relazione sulla battaglia, egli riferì:

[...] [la] riserva rimase sfortunatamente e per qualche equivoco inoperosa, s'essa agito avesse, se il sussidio che chiamai a rinforzo delle compagnie Turri, Segnalli, Coradini prese da panico terrore [sic] non fosse fuggito trascinando nella fuga gran parte dei Crociati; se tutta intera una compagnia non avesse abbandonato nella notte vergognosamente il suo posto, la posizione tra Mason e Sorio si sarebbe senza dubbio conservata [...].<sup>221</sup>

Anche altre cronache dell'epoca sottolinearono il fatto che le armate venete fossero armate male e con fucili di differente calibro:

Purtroppo non v'ha cosa seria al mondo che non tenga la sua parte di buffo. Onde avvenne, per esempio, a Vicenza che un bel giorno dei primi di libertà, mentre temeasi l' appressar del nemico e dalla via di Bassano e da quella di Montebello, le Guardie appostate alle porte e sulle alture , armate degli antichi e grevi fucili a pietra venuti dai depositi dall' Arsenale di Venezia, si trovassero colle cartucce nelle giberne confezionate sovra una palla più grossa delle canne dei fucili medesimi che teneano a difesa.<sup>222</sup>

Per avere una terza opinione sulla battaglia ci si può affidare anche alla relazione del generale Schönhals, capo di Stato Maggiore di Radetzky, il quale nelle sue memorie riportò:

Il combattimento fu breve. Martini diè l'assalto al ponte del Chiampo, prese due cannoni, ed entrò d'assalto in Montebello, dove fu ricevuto a colpi di moschetto dalle finestre. Perciò fu quel luogo in parte saccheggiato. Liechtenstein incontrava qualche maggior resistenza, che però fu facilmente superata dalle sue truppe, ed egli pure prese due cannoni, e volse il nemico in disordinata fuga nella direzione di Vicenza: in quest'incontro avemmo due uomini morti e nove feriti. Il nemico lasciò sul campo da sessanta a ottanta uomini, e Liechtenstein condusse a Verona buon numero di prigionieri, i quali avevano somiglianza più che di soldati, di una banda di malfattori; ma erano tutti fregiati della croce rossa. Giammai infedeli hanno sì vituperosamente disonorato il simbolo del cristiano.<sup>223</sup>

Quanto scritto dallo Schönhals è confermato anche dal racconto di un ufficiale dell'esercito austriaco. In questa cronaca, compilata nel 1860, l'ufficiale non inserisce solo le loro perdite e quelle avversarie, ma esprimono anche dei commenti sulle abilità mostrate in campo dall'esercito veneto:

Durante questa spedizione furono presi al nemico 4 cannoni navali da dodici libbre trainati su vecchi affusti, i quali dovettero essere chiodati per mancanza di mezzi di trasporto, in parte gettati in acqua e in parte giù dalla collina. I fucili catturati, per lo più presi dall'arsenale navale di Venezia, così come le altre armi, tra cui molte picche con nastri tricolori, furono distrutti. Il nemico tenne bene la sua posizione nel fuoco di fucileria, solo l'attacco con l'arma bianca riuscì a farlo fuggire; [il nemico] ebbe 50 uomini uccisi e circa 30 catturati. [...] La nostra stessa perdita consisteva in un soldato del Reggimento di fanteria

---

<sup>221</sup> *Ibidem.*

<sup>222</sup> G. Fantoni, *I fasti della Guardia nazionale del Veneto negli anni 1848 e 49, Memorie storiche del Cav. Gabriele dott. Fantoni*, Venezia 1869, p. 9.

<sup>223</sup> K. Schönhals, *Memoria della Guerra d'Italia degli anni 1848-1849 di un veterano austriaco*, vol. 1, Milano 1852, p. 198.

“Erzherzog Franz Carl”, caduto nell’assalto di Sorio, e un uomo del 2° Reggimento Grenzer “Banal”, caduto nei pressi del ponte Dazio, insieme a 8 feriti.<sup>224</sup>

La testimonianza è pure confermata alla relazione ufficiale compilata dall’esercito austriaco.<sup>225</sup> In conclusione, confrontando le varie fonti, il racconto dell’anonimo sui fatti di Sorio viene quasi totalmente sconfessato e la relazione austriaca e le memorie di Schönhals confermarono la versione di Sanfermo: i soldati veneti erano male armati, mal equipaggiati e dotati di poca disciplina. Questa prima prova sul campo, aveva messo in luce due nuove criticità ossia la scarsa disciplina dei soldati e la mancanza di addestramento militare. Infatti i soldati dell’esercito veneto erano ex militari o militari disertori, dall’altra molti altri erano semplici volontari che non avevano mai imbracciato un fucile ed inoltre se il Comitato di Difesa aveva avuto da lamentarsi del modo in cui i soldati vestivano, anche il loro addestramento lasciava a desiderare. Un ispettore della guardia civica aveva già riferito il 30 marzo: “[...] mi recai subito qui ad ispezionare il forte [Marghera, ndr] e lo trovai in uno stato deplorabile di difesa relativamente alla gente: [su] 40 guardie civiche, 2 soli uomini sanno maneggiare il cannone, non ci sono neppure sentinelle sufficienti [...]”.<sup>226</sup> Sempre i cronisti dell’epoca confermano questa condizione:

L'amor di patria, e l'unanime volere sopperivano al difetto della pratica militare; e a maggior onore delle Civiche Guardie di quel tempo, devo ripetere che non vinceva in esse il prestigio materiale della forza, ma la forza morale. Difatti in que' primi momenti la potenza dell'armi era quasi illusoria, se si pensa che poco o nulla era nel popolo la famigliarità con esse; ché il lungo dominio del pauroso straniero avea tolta ogni arma dalle mani dei cittadini e, meno qualche eccezione, ne avea severamente vietato l'uso. E a questo proposito si videro in sulle prime scontri e scene ridicole; e si dovette proprio al buon senso e alla seria volontà dei primi a maneggiarle, se non s'ebbero a lamentare vaste disgrazie.<sup>227</sup>

Come risolvere questi problemi di inefficienza? La soluzione più immediata fu quella di far addestrare le truppe secondo il manuale austriaco dell’epoca, utilizzando la versione italiana; si presentava però il problema che i comandi rimanevano pur sempre in tedesco. Tale adozione presentava anche altre problematiche: prima di tutto, da un punto di vista ideologico, usare la lingua tedesca poteva creare dei malumori tra i soldati e, inoltre, sarebbe servito tempo per insegnare alla truppa che la determinata parola indicava il determinato movimento. Fu così che si decise di adottare dei regolamenti interni ai vari corpi tradotti in italiano; ad esempio, a Padova venne creato un piccolo compendio per la Guardia civica in cui era spiegato al soldato, con comandi in italiano, come maneggiare il fucile e come svolgere le manovre. È ipotizzabile che in molte altre città venete vennero date alle stampe simili manuali, come a Venezia che

---

<sup>224</sup> F. J. Grüll, *Feldzug der k. k. österreichischen Armee in Italien im Jahre 1848*, Vienna 1860, p. 124.

<sup>225</sup> Österreich Kriegsministerium, *Der Feldzug der österreichischen Armee in Italien im Jahre 1848*, Vol. 1, Vienna 1854, pp. 96-100.

<sup>226</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 127, n. 95.

<sup>227</sup> G. Fantoni, *Op. Cit.*, p. 9.

il 20 maggio venne approvato il “Regolamento organico per la Guardia Civica”,<sup>228</sup> tuttavia per vedere un manuale d’addestramento unificato bisognerà attendere le riforme dei generali Cavedalis e Pepe.

A metà aprile giunsero finalmente gli ultimi rinforzi piemontesi e pontifici. A Padova, giunse in quei giorni un corpo di artiglieria piemontese di 120 uomini.<sup>229</sup> Se ad ovest l’avanzata per chiudere Radetzky in una morsa era fallita, rimanevano aperti ancora due fronti: quello del Cadore e quello in Friuli. Il fronte sulle alpi bellunesi rimase alquanto statico, qui la Guardia civica bellunese e le varie Guardie nazionali dei paesi aveva avuto il compito di presidiare i passi di montagna e di informare il governo veneziano di eventuali spostamenti austriaci. Il primo aprile, ad esempio, il Comitato provvisorio di Belluno informava Venezia che: “per le diverse strade che da questo dipartimento conducono al confine tirolese, vanno e vengono continuamente forestieri principalmente tedeschi, e carrettieri carichi di balle e colli, e diretti per la più parte a Trieste [...]”<sup>230</sup> È in questa circostanza che vengono create le guerriglie del Cadore, al comando di Pietro Calvi, ex ufficiale austriaco dell’IR 13, questi corpi franchi ebbero l’incarico di sorvegliare le vallate del Cadore e dell’agordino e di impedirne l’accesso agli austriaci.<sup>231</sup>

In Friuli le operazioni militari procedettero in più regolare dal momento che nelle campagne friulane, le insurrezioni portarono alla ritirata verso Gorizia delle forze austriache. Ai primi di aprile era insorta Palmanova, al comando dei rivoltosi si pose il generale Carlo Zucchi, ex ufficiale delle guerre napoleoniche, incarcerato in questa fortezza dopo i moti del ’31. In Friuli, una prima armata, al comando del maggiore Galateo, composta dalla sua Legione e dai Crociati Agordini, Bellunesi e Friulani, si diresse verso l’Isonzo. Il 17 aprile vi fu uno scontro tra le forze del Galateo e quelle austriache comandate dal generale Nugent. Secondo la relazione austriaca, le forze venete uscirono all’alba dalla fortezza di Palmanova e si scontrarono con quelle austriache. Anche qui gli austriaci si mossero in formazione creando un’unica colonna d’assalto che si diresse verso il paese di Visco. Qui ci fu un violento scontro tra truppe venete e austriache: l’ambiente urbano costrinse entrambe le forze a scontrarsi per le vie del piccolo paese e tra le diverse case. Gli scontri si protrassero fino alle quattro del pomeriggio e costrinsero Nugent a far intervenire la riserva, il cui impeto costrinse i soldati veneti alla fuga verso Palmanova: in questo attacco furono catturati un ufficiale e 85 uomini appartenenti ai Crociati Agordini.<sup>232</sup> La battaglia si concluse con una vittoria austriaca, ma nonostante questo i soldati veneti si distinsero con valore incalzando violentemente gli austriaci sui fianchi, procurando agli imperiali quattro morti, di cui un ufficiale, e quattordici feriti.<sup>233</sup>

---

<sup>228</sup> Vd. AA. VV., *Regolamento organico per la Guardia Civica*, Venezia 1848.

<sup>229</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 128, n. 510.

<sup>230</sup> ASVe, Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra, b. 127, n. 128.

<sup>231</sup> Vd. E. Jäger, *Op. Cit.*, pp. 24-30.

<sup>232</sup> Tra i catturati in questa azione vi fu anche il pittore Ippolito Caffi.

<sup>233</sup> F. J. Grüll, *Op. Cit.*, pp 497-499.

La sconfitta del contingente veneto a Visco permise all'esercito austriaco di progredire l'avanzata in Friuli. Nei giorni successivi gli austriaci iniziarono ad assediare Udine e le fortezze di Palmanova ed Osoppo. Il 22 aprile, dopo la capitolazione di Udine, le armate di stanza in Friuli vennero riorganizzate sotto il comando del generale Alberto della Marmora. L'intenzione di La Marmora erano quelle di riorganizzare le armate disperse in Friuli e di creare una solida difesa sul Tagliamento, respingere gli austriaci e muoversi in direzione di Gorizia. Il 25 La Marmora giunse sul Tagliamento e iniziò le operazioni di difesa, tuttavia, venuto a sapere che l'esercito di Nugent era aumentato in numero raggiungendo i 16.000 uomini, decise di ritirarsi sul Piave. Il 29 aprile Pio IX decise di togliere il suo sostegno alle truppe piemontesi e venete e ordinò il ritiro immediato delle truppe pontificie, tuttavia Durando e l'esercito pontificio decisero di trasgredire gli ordini del Pontefice e rimasero al servizio di Venezia. Intanto la ritirata del corpo veneto dal Tagliamento permise a Nugent non solo di avanzare ulteriormente in Veneto, ma anche di spostare alcune sue divisioni verso Belluno e il Cadore. Il 3 maggio due divisioni austriache al comando del generale Culoz ricevettero l'ordine di risalire il Piave in direzione di Belluno; l'avanzata non fu semplice, da una parte le piogge e il disgelo delle nevi avevano gonfiato il fiume Piave e dall'altra l'ostilità della popolazione rendevano difficoltoso il passaggio delle truppe. Il 4 maggio le truppe austriache si scontrarono presso Cima Nove e il Lago Morto, lo scontro con i bellunesi fu assai cruento poiché le milizie del luogo avevano iniziato a far rotolare massi giù dalle montagne.<sup>234</sup> Il 5 maggio, per i bellunesi non ci fu più nulla da fare, gli austriaci erano riusciti a raggiungere Belluno e la città fu costretta alla resa. Mentre le forze principali di Nugent si muovevano verso Ponte di Piave e le divisioni austriache presso Belluno scendevano il corso del fiume verso Cornuda, le forze pontificie, piemontesi e venete organizzavano le difese di Treviso. La Marmora aveva creato una linea difensiva che andava da Nervesa fino a Treviso. L'organizzazione dell'armata veneta la ritroviamo in una relazione austriaca dalla quale si evince che le truppe venete erano costituite da circa 10.000 uomini ed erano organizzate in questo modo:<sup>235</sup>

- 1° Divisione, al comando del generale Durando:
  - 1° e 2° Reggimento Svizzero
  - 6 compagnie di dragoni pontifici
  - 2 compagnie di carabinieri pontifici
- 2° Divisione, al comando del generale della Marmora
  - un battaglione dei Crociati padovani
  - un battaglione dei volontari di Pesaro
  - un battaglione della Legione napoletana

---

<sup>234</sup> F. J. Grüll, Op. Cit., pp 515-516.

<sup>235</sup> F. J. Grüll, Op. Cit., p. 513.

- un battaglione della Legione siciliana
- un battaglione della Legione trevigiana (Galateo)
- un battaglione della Legione di Ravenna (Cacciatori del Reno)
- un battaglione di bersaglieri
- un battaglione degli studenti romani
- 3° Divisione, al comando del generale Ferrari
  - 2 battaglioni della prima legione romana
  - 2 battaglioni della seconda legione romana
  - 2 battaglioni della terza legione romana
  - 4 battaglioni della fanteria pontificia

L'8 maggio, nei pressi di Quero e Pederobba, avvenne un primo scontro tra le truppe del generale Ferrari e quelle del generale Culoz. Il fuoco dei soldati pontifici provocò una quindicina di morti tra le fila austriache, tuttavia gli austriaci, in un'azione coordinata con le batterie di razzi, respinsero le forze avversarie, catturando equipaggiamenti militari e anche alcune bandiere pontificie.<sup>236</sup> Il giorno successivo il generale Ferrari decise di tenere le proprie posizioni presso Cornuda, la sera prima, infatti, aveva ricevuto il messaggio che Durando sarebbe accorso in suo aiuto. Il 9, dunque, le truppe veneto-pontificie aumentarono a 7.000 e decisero di passare al contrattacco, sferrando un assalto contro le posizioni di Culoz ad Onigo. In un momento di concitazione diede l'ordine ai dragoni pontifici di caricare le truppe austriache: la carica dei dragoni mandò in rotta le truppe austriache, ma subito dopo, le forze pontificie vennero mandate in rotta a causa del bombardamento prodotto dai razzi e dalla carica dei Grenzer. Alle tre del pomeriggio giunsero i rinforzi del generale Schwarzenberg i quali riuscirono a fermare l'avanzata delle truppe pontificie. Fermati gli avversari, gli austriaci passarono al contrattacco, costringendo Ferrari alla ritirata verso Montebelluna. Nello scontro gli austriaci ebbero 6 morti e 25 feriti, mentre le truppe pontificie e venete 30 morti e 150 feriti; inoltre, l'impeto del contrattacco austriaco portò alla fuga disordinata di moltissimi uomini, tanto che numerose truppe pontificie, circa 2.000, decisero di disertare e di tornare nei territori pontifici.<sup>237</sup>

A questo punto, le truppe di Durando, di della Marmora e di Ferrari si divisero: le truppe pontificie si ritirarono a Vicenza, mentre le altre due divisioni si ritirarono a Treviso. A Treviso, dopo la sconfitta di Cornuda, la popolazione iniziò a rivoltarsi contro le autorità. Il 10 maggio le truppe pontificie, colte dalla paura che in città fossero presenti truppe austriache, catturarono tre forestieri, li portarono in processione per la città e li fecero linciare dalla folla.<sup>238</sup> Il generale Ferrari pensò dunque che fosse il momento di dare

---

<sup>236</sup> F. J. Grüll, Op. Cit., p. 520.

<sup>237</sup> F. J. Grüll, Op. Cit., p. 522.

<sup>238</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 244. I tre forestieri uccisi erano Scapinelli, ex governatore di Reggio Emilia, Desperati, ex capo della polizia di Modena, e Puato, un mercante di Este.

una prova di forza per alzare il morale ai propri uomini. Fu così che mosse le sue truppe verso nord contro le truppe austriache, tuttavia fu costretto a ritirarsi a causa del fuoco delle artiglierie austriache.<sup>239</sup> Non avendo ottenuto il risultato sperato e pensando che i suoi soldati avrebbero solo creato problemi, decise di muoversi verso a Venezia. Egli lasciò a Treviso due battaglioni di granatieri e quattro battaglioni di volontari romani e veneti, per un totale di 3.600 soldati al comando del generale Alessandro Guidotti, il quale approntò immediatamente delle difese per la città. Guidotti, volendo anch'egli tentare di risollevarlo il morale delle sue truppe e guidò una sortita contro le truppe austriache, tuttavia, durante lo scontro, venne colpito e morì. Quest'azione, nonostante l'esito, servì comunque a risollevarlo il morale delle truppe. Il 12 gli austriaci decisero di porre sotto assedio la città e di tentare nel pomeriggio un assalto; tuttavia i volontari e le truppe venete riescono ad opporre una dura resistenza. Vedendo che Treviso, anche di fronte alla concessione di una resa onorevole, non cadeva, Nugent decise di muoversi in marcia verso Verona. Durante il suo percorso tentò di prendere Vicenza, ma il 19 maggio, vista la resistenza dei vicentini e delle truppe di Durando, fu costretto a deviare a sud dei Monti Berici.

Nella seconda metà di maggio venne organizzato a Treviso il consiglio militare, volto a organizzare tutti i corpi militari presenti in Veneto. Tale consiglio aveva questi organici: comandante militare era il colonnello Antonio Morandi, presidente del consiglio militare era Giuseppe La Masa, Antonio Mordini con funzione di segretario e come consiglieri vi erano Gustavo Modena, Francesco Dall'Ongaro, Luigi Fabrizi e Hugh Forbes.<sup>240</sup> Lo scopo di questo consiglio era quello di creare un esercito coeso e professionale. Il 22 maggio La Masa e Modena scrissero a Manin: erano necessarie nuove forze militari e soprattutto motivate; le armate dovevano essere unite e radunate in un solo luogo e non disperse nelle varie città e fortezze.<sup>241</sup> Tuttavia le avvisaglie del consiglio militare vennero completamente ignorate; a Venezia, visti i continui insuccessi, Manin aveva deciso di separare nuovamente il Ministero della Guerra e della Marina e il 2 maggio aveva nominato nuovo Ministro della Guerra il generale Pietro Armandi. Iniziarono a maggio i primi problemi politici per Manin. Il 12 maggio la Lombardia, attraverso un plebiscito, aveva decretato l'annessione al Regno di Sardegna e ciò spinse anche molte città del Veneto a volervi aderire. Manin, tuttavia, voleva mantenere la costituzione repubblicana che aveva fino a quel momento tentato di proteggere; a questo si aggiungevano anche le grandi spinte dei mazziniani, capeggiati da Giuseppe Sirtori, a promuovere una guerra di popolo.<sup>242</sup> Fu molto probabilmente il rischio di una rivolta a Venezia che spinse il governo veneziano a staccare una grande quantità di soldati da Padova e Treviso per portarli in Laguna verso la metà di maggio. Anche Treviso minacciava di aderire al Regno di Sardegna, tuttavia l'operato del consiglio di guerra cambiò le sorti delle votazioni, tenendo la città fedele

---

<sup>239</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 245.

<sup>240</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., pp. 245-246.

<sup>241</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 246.

<sup>242</sup> P. Ginsborg, *Venezia, l'Italia e l'Europa nel 1848-1849*, in AA. VV., *Venezia 1848, la rivoluzione e la difesa*, Comune di Venezia, 1980, pp. 28-29.

alla repubblica. Nonostante questo successo, sia Armandi che Paolucci vedevano il consiglio di guerra una minaccia alla loro autorità e come a Manin avevano paura di armare un esercito di contadini. Manin alla fine accolse i consigli di Armandi decidendo di non riconoscere l'autorità del consiglio di guerra; anche i consigli di La Masa di offrire supporto alla ribellione in Cadore.<sup>243</sup>

Il 20 maggio, Durando raggiunse Vicenza e trovando le truppe austriache ad ovest della città chiese immediatamente rinforzi a Venezia; il Ministero della guerra, allora, inviò la Legione Antonini e la Legione Galateo. Questi due corpi, giunti a Vicenza il 21, vennero subito inviati in avanscoperta e ingaggiarono le colonne austriache presso L'Olmo e Altavilla. A questi scontri parteciparono in prima persona anche Manin e Tommaseo, dando prova di grande coraggio. Anche se le truppe venete dimostrarono valore in battaglia, lo scontro non ebbe l'effetto desiderato e le forze imperiali riuscirono a ritirarsi senza molti problemi a S. Bonifacio; qui vennero raggiunte immediatamente da Radetzky, il quale ordinò immediatamente un attacco a Vicenza. Il 23 le truppe austriache, al comando dei generali Schwarzenberg e Thurn-Taxis si mossero nuovamente verso Vicenza, accampandosi presso Tavernelle e L'Olmo.<sup>244</sup>

Quello stesso giorno le truppe venete e pontificie iniziarono a trincerare Vicenza e a organizzare le difese della città. Durando fece schierare le artiglierie su Monte Berico, in modo da poter colpire gli austriaci d'infilata. La sera del 23 gli austriaci mossero in direzione di Vicenza, qui le artiglierie di Durando iniziarono a far fuoco d'infilata sulle linee austriache; i Grenzer tentarono di raggiungere Monte Berico, tuttavia i vicentini avevano distrutto il ponte e gli argini del fiume Retrone, impedendo agli imperiali di attaccare l'artiglieria. Le stesse batterie austriache avevano difficoltà a colpire quelle avversarie. L'assalto austriaco si esaurì dopo un paio di ore e le truppe venete passarono al contrattacco, costringendo alla fuga le forze austriache. In questa battaglia gli austriaci persero quindici uomini, di cui tre ufficiali ed ebbero ventotto feriti, tra cui un ufficiale.<sup>245</sup>

La vittoria a Vicenza ebbe molta risonanza e a Venezia la notizia fu accolta con grande gioia ed entusiasmo. I giornali di allora parlavano di una grande vittoria, il giornale del Caffè Pedrocchi riportava:

[...] l'armata nemica era da 15 a 20.000 uomini forniti di 42 pezzi d'artiglieria, e noi in numero sì diseguale abbiam potuto resistere non solo ma trionfare contro quest'orda assassina. [...] Ieri verso le 7 pom. [l'articolo è del 27 maggio, ndr] giungeva da Vicenza alla stazione della Strada Ferrata un convoglio con quindici nostri feriti, circa 70 prigionieri fatti agli austriaci in varie riprese (fra' quali un capitano, due tenenti, due medici) ed alcuni disertori della Carniola.<sup>246</sup>

---

<sup>243</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 247.

<sup>244</sup> F. J. Grill, Op. Cit., pp. 533-534.

<sup>245</sup> F. J. Grill, Op. Cit., p. 536.

<sup>246</sup> ASPd, Guardia nazionale di Padova, b. 5, senza numerazione, *Bollettino del giorno, Supplemento del foglio Il Caffè Pedrocchi* del 27 maggio 1848.

Tuttavia, anche di fronte a questo successo, la municipalità di Vicenza iniziò a sentirsi sempre meno protetta da Venezia e i rapporti tra municipalità e Governo provvisorio iniziarono a ledersi. Un paio di giorni dopo la battaglia di Vicenza, il Municipio di Vicenza, senza alcuna consulta con Venezia, decretò l'unione con Regno di Piemonte. La risposta di Manin non si fece attendere e si concretizzò nel ritiro immediato di tutte le truppe veneziane. Fu in questa circostanza che avvenne la rottura definitiva tra truppe pontificie e veneziane, dal momento che Durando si rifiutò di abbandonare Vicenza e decise di rimanere a difendere la città. Sul finire del mese anche la città di Padova decise di abbandonare Venezia e di aderire al Regno di Piemonte.

Nei giorni successivi, le armate venete, molto provate dagli ultimi scontri, si ritirarono in Laguna, le uniche sacche di resistenza rimanevano a Vicenza, Padova, Treviso, Rovigo, in Cadore, nell'agordino e nelle fortezze di Palmanova e Osoppo. A maggio gli austriaci continuarono le operazioni militari nella provincia di Belluno volte a liberare ogni sacca di resistenza. In queste zone, i volontari cadorini e agordini capitanati da Pier Fortunato Calvi inflissero pesanti perdite agli austriaci. La loro resistenza, però, era destinata ad esaurirsi, dal momento che a queste truppe iniziarono a scarseggiare generi alimentari, munizioni e armi. La situazione peggiorò ulteriormente ai primi di giugno e ciò portò gli austriaci in netto vantaggio; il 6 giugno le truppe di Calvi furono costrette ad arrendersi e quest'ultimo riparò a Venezia.<sup>247</sup> Il 10 giugno Radetzky decise di attaccare Vicenza, questa volta, però, l'attacco sarebbe stato sferrato da sud, passando per la villa palladiana "La Rotonda" e prendendo Monte Berico. Durante lo scontro i soldati veneti e pontifici cercarono di resistere, ma la mancanza di artiglierie e la conseguente superiorità austriaca li costrinse, sul far della sera, a firmare la capitolazione della città. La seconda battaglia di Vicenza fu assai cruenta, il numero delle perdite pontificie e venete non è ben nota, ma sicuramente si aggirava intorno alle 2.000; gli austriaci ebbero invece 141 morti, 451 feriti e 140 dispersi.<sup>248</sup> La sera del 10 Durando si recò da Radetzky per parlamentare e venne stipulata dal feldmaresciallo una convenzione:

Art. 1. Le truppe pontificie evacueranno la città di Vicenza con tutte le forze militari tra le 11 e mezzogiorno percorrendo la via più lontana fino ad Este e da qui fino a Rovigo per imbarcarsi sul Po.

Art. 2. Le truppe pontificie incluse in questa convenzione si impegnano a non prestare servizio contro l'Austria per tre mesi. Una volta scaduto questo periodo saranno esonerati da tale obbligo.

Art. 3. Dopo che Sua Eccellenza il generale Durando avrà informato il Feldmaresciallo Conte Radetzky degli abitanti della città e della provincia di Vicenza che hanno militato nelle forze d'insurrezione, il feldmaresciallo prometterà di trattare codesti individui in relazione agli eventi sopra menzionati secondo i principi benevoli del suo governo.<sup>249</sup>

---

<sup>247</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., pp. 241-244.

<sup>248</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 269.

<sup>249</sup> F. J. Grüll, Op. Cit., pp. 281-282.

La convenzione fatta firmare da Durando aveva la funzione di permettere a Radetzky di agire in fretta; il feldmaresciallo, infatti, aveva fretta di far tornare le sue forze a Verona e di far muovere il resto delle truppe austriache a Padova e a Treviso. Il governo veneto, per paura di perdere uomini preziosi, decise di abbandonare Padova e di far ritirare in Laguna le 5.000 truppe che la presidiavano. La Municipalità di Padova, sentendosi tradita, non poté far altro che mobilitare la Guardia civica. Il 13 giugno, festa di S. Antonio, la Guardia civica si mobilitò in città a protezione della cittadinanza e i membri del consiglio comunale scesero a patti col generale d'Aspre, firmando la capitolazione della città.<sup>250</sup>

A Treviso la situazione era più critica, da una parte il consiglio di guerra voleva resistere tenacemente agli austriaci, mentre dall'altra parte, la municipalità aveva intenzione di firmare la resa. La Masa voleva portare il resto delle armate a Venezia, cercando di uscire dalla città tramite una sortita, venne però fermato da Livio Zambecari, comandante dei Cacciatori del Reno, il quale trattò segretamente con gli austriaci e ottenne le stesse condizioni di Vicenza.<sup>251</sup>

Nelle campagne venete venne nel frattempo ristabilito l'ordine. Il generale Hartig riuscì, tramite un proclama, a far passare le armate austriache per pacificatrici: “[L'esercito austriaco viene] per liberarvi dal despotismo degli agitatori che vi obbliga a mutare l'aratro in spada e v'involve con le persone, con le famiglie, colle sostanze vostre fra stragi e danni preparando così dopo la guerra la carestia.”<sup>252</sup>

L'esercito veneto aveva dimostrato nei primi mesi della sua organizzazione gravi problematiche, come mancanza di un efficiente addestramento, mancanza di coesione e soprattutto mancanza di visione tattica. Rimanevano in questo periodo pochissime sacche di resistenza e le truppe venete erano ora radunate nella Laguna di Venezia. A questo punto le uniche speranze di Manin erano in un intervento straniero, nel luglio del 1848 cercò di intavolare delle trattative con Francia e Ungheria per ricevere un contingente militare in supporto alla causa veneta. I vertici militari veneti, tuttavia, avevano ancora intenzione di fare affidamento alle forze venete e napoletane che ancora erano rimaste fedeli alla causa; era necessario ora come mai riorganizzare nuovamente l'esercito e dotarlo di nuovi apparati gestionali, di un'uniforme e di un manuale d'addestramento.

---

<sup>250</sup> ASPd, Guardia nazionale di Padova, b. 5, senza numerazione, *Dichiarazione di Andrea Cittadella Vigodarzere*.

<sup>251</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 270.

<sup>252</sup> ASVr, I.R. Del. Prov., b. 461, Atti riservati 1848, n. 252, cit. in P. Ginsborg, Op. Cit., pp. 270-271.

## Riorganizzare un esercito

*Problemi di ideologie: le relazioni con il Regno di Sardegna, i paesi esteri e i mazziniani*

Con la perdita di gran parte dei territori del Veneto, Manin si trovava ora a dover condurre una guerra su due fronti. Il primo fronte era ovviamente quello “esterno”, la guerra contro l’Austria e la lotta per l’indipendenza; il secondo fronte era quello interno, cioè il mantenimento dell’indipendenza dal Regno di Sardegna e la difesa della costituzione repubblicana che Venezia si era data. Per quanto riguarda quest’ultimo aspetto la situazione era alquanto complessa e la posizione di Manin era alquanto delicata. A Venezia una parte della popolazione era a favore per l’adesione al Regno di Sardegna mentre un’altra parte era a favore di una richiesta d’aiuto al governo francese.

Egli, dopotutto, poteva ancora giocare le sue carte; egli poteva fare ancora leva sul fatto che il Regno di Sardegna aveva finora fatto ben poco per la causa veneta e si era limitato a inviare qualche ufficiale (tra cui il poco risoluto della Marmora) e un centinaio di artiglieri. Però chiedere aiuto ai francesi necessitava di alcuni preliminari, tra cui interpellare i vari Stati italiani per l’intervento di un paese estero in una faccenda completamente italiana. Il 14 giugno, Manin inviò un messaggio a Milano, Firenze, Palermo e Torino in cui si chiedeva un’opinione sulla possibilità di un intervento francese. Ovviamente la risposta parve scontata, l’intervento francese era da evitare; Carlo Alberto aggiunse anche che si sarebbe adoperato per aiutare in ogni modo Venezia; Milano fu l’unica a considerare valida l’opzione, però, essendo ora parte del Regno di Sardegna, avrebbe dovuto tenersi alle direttive di Casa Savoia.<sup>253</sup>

Dall’altra parte, però, pure i francesi avevano deciso di iniziare un loro percorso di trattative. Nella prima metà di giugno, l’ambasciata francese ad Innsbruck aveva proposto al governo austriaco un piano per la risoluzione della questione italiana. I francesi proposero all’Austria di concedere l’indipendenza alla Lombardia e di garantire a Venezia una costituzione liberale sotto supervisione austriaca; a garanzia di tutto, la Francia avrebbe ottenuto la Savoia. Al governo austriaco questa soluzione piacque, anche perché, nonostante la situazione in Italia sembrava rimettersi a posto, nel resto dell’impero le cose erano peggiorate. A maggio Vienna era insorta nuovamente e l’imperatore Ferdinando era stato costretto ad abbandonare la capitale; in Boemia Praga era insorta. Dopo i successi piemontesi in Italia il governo austriaco aveva inviato in Italia il conte Hartig verso la fine di aprile; la venuta del diplomatico era stata preceduta da una lettera del Primo ministro Fiquelmont al feldmaresciallo Radetzky, in cui invitava l’anziano militare a terminare la guerra in un modo vantaggioso per l’impero, tramite una battaglia risolutiva o attraverso la diplomazia. Lo stesso Hartig era per una linea politica che portasse ad una

---

<sup>253</sup> P. Ginsborg, *Op. Cit.*, pp. 272-273.

riappacificazione con i territori riconquistati, tanto che approvò senza tanti problemi la Costituzione fatta da Nugent alla città di Udine in cui si concedeva:

una completa amnistia, il riconoscimento di tutte le spese del governo rivoluzionario, il mantenimento provvisorio al loro posto di tutti i funzionari impiegati dopo il 23 marzo, l'abolizione della legge marziale, l'abolizione della tassa sul personale, l'abbassamento del prezzo del sale, la ricostruzione delle assemblee provinciali sotto la presidenza del comandante civile e militare, l'assunzione da parte di quest'ultimo dei poteri governatoriali, l'amministrazione dei propri fondi da parte dei comuni, l'autonomia della chiesa e delle opere pie, l'abolizione di ogni legislazione limitativa in materia associazionistica come da decreto del 20 marzo 1806 [...] e infine l'importante disposizione per cui il costo delle truppe dislocate, costo normalmente addossato ai comuni singoli, sarebbe stato diviso fra tutti i comuni delle province.<sup>254</sup>

Hartig pensava di adottare questa linea pacificatrice con tutte le provincie ribellatisi e prese dunque contatto con i capi delle rivolte, tuttavia le uniche risposte che ottenne furono la volontà dell'indipendenza dall'Austria. Dunque, il diplomatico austriaco, si convinse lentamente che la soluzione era una sola:

[...] non essendovi possibilità di sconfiggere immediatamente il re di Sardegna davanti Mantova o Verona, e poiché una guerra più lunga, e forse più generale, necessaria all'uopo non sembra verosimile (date le attuali condizioni di altre parti della monarchia come l'Ungheria e la Transilvania) il mio umile parere è che si dovrebbe concludere subito un armistizio con re Carlo Alberto sulla base dello *status quo* con la condizione della sua neutralità nella nostra lotta contro la repubblica di S. Marco, che d'altra parte lui non ha mai riconosciuto, e quindi volgere tutte le nostre forze il più velocemente possibile contro questa repubblica che non è in grado di sostenere l'urto.<sup>255</sup>

Fu così che il governo austriaco, all'insaputa di Radetzky, tentò di risolvere diplomaticamente la guerra in Italia. La mediazione con il governo lombardo si rese quasi impossibile, fu così che si tentò la mediazione con l'Inghilterra. Al Primo ministro inglese, Lord Palmerston, venne proposto di mediare con la Lombardia e il Regno di Sardegna e di proporre i termini austriaci per la pace: completa autonomia del Lombardo-Veneto sotto la protezione dell'Austria; gli inglesi però rifiutarono la proposta. Si giunse così, il 24 maggio, a proporre l'indipendenza della Lombardia e al mantenimento del Veneto.<sup>256</sup> Rimaneva per il governo austriaco il problema più grave: convincere l'anziano feldmaresciallo. La parte difficile dell'operazione venne affidata al Ministro della Guerra Latour, il quale scrisse a Radetzky di intavolare una negoziazione con il governo lombardo e il re di Sardegna. L'anziano feldmaresciallo rispose: "Io confesso francamente a vostra eccellenza che negozierò con questa gente solo con la spada in pugno."<sup>257</sup> A rifiutare queste negoziazioni non vi fu però solo il feldmaresciallo; il 7 giugno Carlo Alberto acconsentì ad intavolare le trattative col governo austriaco, tuttavia, ad opporsi vi furono i lombardi, i quali non

---

<sup>254</sup> Hartig a Lebzeltern (momentaneamente a capo del ministero degli esteri), Udine, 9 maggio 1848, F(1), pp. 87-90, cit. in A. Sked, Op. Cit., p. 250.

<sup>255</sup> Hartig a Lebzeltern, Udine, 15 Maggio 1848, F(1), pp. 95-105, cit. in A. Sked, Op. Cit., p. 252.

<sup>256</sup> A. Sked, Op. Cit., pp. 252-253.

<sup>257</sup> A. Sked, Op. Cit., p. 254.

avrebbero mai sopportato un trattato simile a quello di Campoformio: il Lombardo-Veneto doveva rimanere unito nell'indipendenza dall'Austria.<sup>258</sup>

Intanto a Venezia Manin era rimasto all'oscuro di tutto, d'altronde, come abbiamo potuto vedere, i suoi problemi erano ben altri. Ad aggravare la situazione vi era la mancanza di denaro, le spese erano salite a più di tre milioni di lire al mese e con le attuali riserve monetarie, era possibile andare avanti fino ai primi giorni di luglio. Anche l'armata veneta era in uno stato deplorabile: a Venezia erano stanziati 13.000 uomini di cui facevano parte i veneziani, le ultime fedeli truppe pontificie, i napoletani, i trevigiani e pochi altri. I soldati vivevano nelle condizioni più disastrose ed erano divenuti indisciplinati, le fortezze erano in uno stato pietoso e gli sforzi fatti tra marzo e aprile erano stati ora vanificati. Alcuni battaglioni avevano iniziato a disertare e il governo aveva paura di un'insurrezione da parte dei militari.<sup>259</sup>

Il conte Enrico Marini, delegato piemontese inviato a Venezia il 17 giugno, era al corrente di tutta quanta la situazione. Proprio per questo sapeva che avrebbe avuto i giusti assi nella manica da giocare con Manin affinché Venezia aderisse al Regno di Piemonte. Il delegato piemontese offrì al presidente della Repubblica veneta, in cambio dell'adesione al Regno di Sardegna, un sostanzioso finanziamento e 2.000 truppe regolari. Il presidente della Repubblica veneta non poté rifiutare e il 21 giugno indisse la convocazione dell'assemblea per il 3 luglio, in cui all'ordine del giorno ci sarebbe stata la votazione per l'adesione al Regno di Sardegna. La notizia di questo fatto creò grande scompiglio in città: il basso ceto, fedele alla tradizione repubblicana, minacciò di insorgere, dall'altra parte, la Guardia civica veneziana e la gendarmeria tennero manifestazioni in giro per la città in cui si appoggiava l'adesione al Regno di Sardegna. Manin, indignato dal comportamento delle autorità militari e civili, li richiamò all'ordine e li invitò a non ricorrere all'illegalità.<sup>260</sup>

Il 3 luglio l'assemblea si riunì nella Sala del Maggior Consiglio ed espresse verbalmente i propri pareri. Il primo giorno di consultazioni fu inconcludente e si dovette rimandare al giorno successivo. Il 4 l'assemblea si riunì nuovamente a Palazzo Ducale, il primo a parlare fu Tommaseo, il quale si dimostrò assai critico verso la fusione e ritenne che il Regno di Sardegna aveva avuto già in passato motivo per aiutare Venezia ma non lo aveva mai fatto. Tuttavia il suo discorso non venne accolto positivamente dall'assemblea. Avesani e il suo gruppo appoggiarono apertamente la fusione. L'ultimo a parlare fu Manin, il quale invitò i pochi repubblicani, capeggiati da Sirtori, a mettere da parte la politica e a concentrarsi sul bene principale, ovvero l'indipendenza italiana. Il suo discorso venne accolto da numerosi applausi; l'annessione al Regno dell'Alta Italia fu approvato con 127 voti favorevoli e 6 contrari.<sup>261</sup>

---

<sup>258</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 274.

<sup>259</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 275.

<sup>260</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 276.

<sup>261</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 277.

Con la fusione l'ordinamento di Venezia dovette essere cambiato e si dovette procedere alla formazione di un nuovo governo. L'ex presidente decise di non aderirvi e il suo posto fu dunque preso da Jacopo Castelli; Pietro Paleocapa divenne ministro dei lavori pubblici, Francesco Camerata divenne ministro dell'istruzione e Antonio Paolucci ministro della Marina e Giovanni Battista Cavedalis ministro della guerra. Il nuovo governo si dimostrò assai duro nella repressione del dissenso e guardava con grande sospetto la crescita della stima dei veneziani nei confronti di Manin; vennero chiusi giornali e arrestati dissidenti di ogni genere. Un grosso problema che il nuovo governo dovette gestire fu l'afflusso a Venezia di numerosi soldati sbandati e rifugiati politici; fu assai difficile organizzare questi soldati, dar loro una sorta di uniforme e inserirli in qualche corpo. Fu dunque deciso di organizzare queste forze e di mandarle di guarnigione nei vari forti della Laguna.

A fine luglio accadde però l'inaspettato, i piemontesi furono sconfitti da Radetzky nella battaglia di Custoza e furono costretti a ritirarsi a Milano. Nei giorni successivi si ritirarono ulteriormente dalla Lombardia e il 9 agosto fu firmato l'armistizio di Salasco in cui si stabiliva il ritiro delle truppe piemontesi oltre il Ticino e la cessazione di ogni ostilità nei confronti dell'Austria. La notizia giunse a Venezia l'11 agosto e il popolo minacciò di insorgere contro Castelli e i delegati piemontesi. Anche in questo caso l'intervento di Manin fu provvidenziale. Dopo aver calmato la folla si recò a parlare con Castelli e gli altri delegati e rappresentanti politici. Egli sottolineò l'importanza di evitare l'anarchia; dall'altra parte gli austriaci erano pronti, armi in pugno, ad occupare Venezia, dal momento che era *de facto* un dominio piemontese. L'ex presidente radunò i volontari dell'esercito veneto e si recò dai funzionari austriaci: la città non si sarebbe arresa. Anche se Sirtori da una parte era contento della decisione di non arrendersi, dall'altra parte la tempestiva mossa di Manin aveva proibito ai mazziniani di rovesciare il governo di Castelli e di instaurare una nuova repubblica di stampo mazziniano. La sera dell'11 Manin si riunì con i suoi seguaci e organizzò il da farsi. Dal punto di vista militare e diplomatico egli non abbandonò l'idea di un intervento francese e inviò Tommaseo a Parigi per mediare con il governo francese; dall'altra parte egli non condannò Carlo Alberto e l'esercito piemontese per la sconfitta subita a Custoza, ritenendo il Regno di Sardegna ancora un possibile e valido alleato.

Il 13 agosto l'assemblea veneziana si riunì. Durante la riunione si decise che i commissari piemontesi non sarebbero dovuti tornare al potere e l'assemblea, visto il momento difficile, propose di eleggere Daniele Manin dittatore; questi rifiutò e propose a sua volta un triumvirato, composto da lui, dal ministro della Guerra Cavedalis e dall'ammiraglio Leone Graziani con l'incarico di ministro della Marina. L'assemblea approvò il nuovo triumvirato e Manin si mise subito al lavoro. Il 15 agosto venne creato un nuovo consiglio di guerra; presidente del consiglio fu il contrammiraglio Giorgio Bua, al comando delle forze armate venete venne posto il generale Guglielmo Pepe, vennero poi aggiunti altri quattro consiglieri: il tenente colonnello Girolamo Ulloa, il maggiore Luigi Mezzacapo, il tenente di fregata Carlo Mainardi e il

colonnello Giovanni Milani.<sup>262</sup> Questo nuovo consiglio di guerra, composto da brillanti ufficiali, ebbe l'incarico di riorganizzare le armate venete e le difese della città di Venezia.

#### *Le riforme di Cavedalis e Pepe*

Il giorno dopo la creazione del consiglio di guerra, il Ministero decretò l'istituzione della Guardia nazionale. Fu in questo ambito che Cavedalis decise introdurre il suo progetto di leva nazionale. Manin approvò la coscrizione obbligatoria solo in virtù del fatto che la città di Venezia si trovava sotto assedio austriaco, infatti tale provvedimento sarebbe stato temporaneo, fino alla fine dell'assedio. La nuova Guardia nazionale mantenne il vecchio regolamento della Guardia civica del 20 maggio 1848 e chiamava tra i suoi ranghi tutti i non veneziani.<sup>263</sup> Cavedalis riorganizzò anche le caserme di Venezia e scelse le più importanti per stabilirvi i quartier generali dei vari corpi: la caserma di S. Pietro in Castello per i marinai, quella della Celestia per gli artiglieri di marina, quella di S. Daniele per la fanteria di marina e quella di S. Biagio per la fanteria e l'artiglieria.<sup>264</sup> Il 17 agosto il generale Pepe riorganizzò immediatamente i vari corpi veneti rimasti ancora attivi. Il generale napoletano stabilì che la fanteria dovesse essere organizzata in legioni, ciascuna legione doveva essere composta da due battaglioni. Fu così che vennero create cinque legioni di linea:

- 1° Legione di Linea, composta da ciò che rimaneva dei primi tre battaglioni della Prima Legione di Guardia mobile.
- 2° Legione di Linea, composto dal quarto battaglione della Prima Legione di Guardia mobile e dal primo e secondo battaglione della Seconda Legione di Guardia mobile.
- 3° Legione di Linea, creato dal terzo battaglione della Seconda Legione di Guardia mobile di Vicenza e da ciò che rimaneva della Guardia civica padovana e delle compagnie Spangaro, Zerman e Grondoni.
- 4° Legione di linea, composta dal Battaglione trevigiano e dai Crociati padovani.
- 5° Legione di linea, composta dalla Legione del Sile e da ciò che rimaneva del Battaglione Prato.<sup>265</sup>

Si aggiunsero poi altre due legioni, la 6° Legione di linea, composta dai volontari napoletani e la 7° Legione di linea, composta dai Cacciatori del Reno, dal primo e secondo battaglione "Italia Libera" e dalle compagnie anconitane.<sup>266</sup>

---

<sup>262</sup> Avviso del 15 agosto 1848, in AA. VV., *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, nomine, ecc. del Governo provvisorio di Venezia*, vol. 3, Venezia, 1848, p. 321.

<sup>263</sup> Avviso del 16 agosto 1848, in AA. VV., *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, nomine, ecc. del Governo provvisorio di Venezia*, vol. 3, Venezia, 1848, pp. 339-340.

<sup>264</sup> Avviso del 17 agosto 1848, in AA. VV., *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, nomine, ecc. del Governo provvisorio di Venezia*, vol. 3, Venezia, 1848, p. 346.

<sup>265</sup> Avviso del 18 agosto 1848, in AA. VV., *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, nomine, ecc. del Governo provvisorio di Venezia*, vol. 3, Venezia, 1848, pp. 348-349.

<sup>266</sup> Avviso del 9 novembre 1848, in AA. VV., *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, nomine, ecc. del Governo provvisorio di Venezia*, vol. 5, Venezia, 1848, p. 78.

All'interno delle riforme riguardanti i corpi veneti venne poi stabilito che ogni Legione dovesse fornire una compagnia affinché presidiasse un forte della laguna. Nell'organizzazione delle forze armate sia Cavedalis che Pepe decisero questa volta, a differenza di Paolucci, di ispirarsi pienamente agli austriaci. Paolucci, infatti, come si è visto, nell'aprile di quell'anno decretò un'organizzazione dell'esercito veneto sullo stile di quello del Regno d'Italia. Cavedalis, invece, viste le delusioni e le sconfitte militari, decise di utilizzare come riferimento gli austriaci. Per mantenere, tuttavia, un piccolo ma comunque sostanziale cambiamento, Cavedalis stabilì che la fanteria e la cavalleria si sarebbero dovute addestrare secondo il manuale piemontese.<sup>267</sup>

Oltre ad un manuale di addestramento, però, era necessaria la creazione di un manuale di servizio per tutte le forze armate in cui si spiegassero anche i doveri e il modo di comportarsi del soldato nelle varie situazioni. Dopo una serie di vari lavori, venne redatto alla fine del 1848, su ordine del generale Guglielmo Pepe, il "Regolamento pel Servizio interno ad uso delle truppe di fanteria veneta"<sup>268</sup> in cui veniva spiegato sia il vivere quotidiano del soldato (vestirsi, vivere in caserma, turni di guardia...) sia i doveri e gli incarichi degli ufficiali e dei sottufficiali. Questo manuale, ispirato fortemente da "Il soldato pratico" austriaco, aveva lo scopo di formare il soldato e di ammaestrare il volontario ad ogni aspetto della vita militare. Si mostrano di seguito alcuni esempi per mostrare le similitudini con i manuali austriaci. Riguardo l'alloggio dei soldati, si prescriveva:

2. la Truppa sarà sempre alloggiata secondo l'ordine di battaglia. Onde applicare in un modo preciso l'ordine di battaglia alla fissazione dell'alloggio in Quartiere, si terrà per norma che la Compagnia di destra del Reggimento, Battaglione, Divisione, dovendo essere sempre la prima ad uscire dal Quartiere per ischierarsi, dovrà essere perciò collocata nel locale più vicino alla porta d'uscita.<sup>269</sup>

Sempre in linea con le prescrizioni austriache, i vari sottufficiali ricevevano compiti settimanali, ad esempio vi era il sergente preposto all'ispezione della caserma il quale, tra le altre cose, doveva far accendere i fuochi nelle cucine e presenziare alla distribuzione dei viveri:

Al segnale per andare alla distribuzione dei viveri, egli raduna i Caporali e Soldati di cucina, disponendo gli uni in prima riga, e gli altri in seconda e terza, ciascuno dietro il proprio Caporale. I Caporali saranno disposti secondo l'ordine in cui toccherà loro di ricevere le distribuzioni. Quest'ordine sarà regolato in modo, che la Compagnia, la quale sarà stata la prima a ricevere la distribuzione il giorno precedente, sia l'ultima in quel giorno, quella che fu seconda divenga la prima, e così di seguito. Ricevutone l'ordine dall'Ufficiale comandato ai viveri, egli fa partire il Drappello, e giunto presso i Fornitori, sta alla porta del magazzino per accertarsi che ogni cosa sia riposta fedelmente nei sacchi o cesti. Tanto nell'andata che nel ritorno, egli veglia al buon ordine del Drappello, e non permette a nessuno di scostarvisi.<sup>270</sup>

---

<sup>267</sup> Vd. AA. VV., *Regolamento di esercizio per le truppe d'infanteria veneta*, Venezia 1848.

<sup>268</sup> Cfr. AA. VV., *Regolamento pel Servizio interno ad uso delle truppe di fanteria veneta*, Venezia 1848.

<sup>269</sup> AA. VV., *Regolamento pel Servizio interno ad uso delle truppe di fanteria veneta*, Venezia 1848, p. 4.

<sup>270</sup> AA. VV., *Regolamento pel Servizio interno ad uso delle truppe di fanteria veneta*, Venezia 1848, pp. 37-38.

Simile alla versione austriaca anche la funzione del caporale “di cucina”:

Art. 88. All'ora prescritta per accendere i fuochi, il Caporale di cucina si recherà coi rancieri della propria Compagnia al sito indicatogli dal Sergente di ispezione, dal quale riceverà il cenno di accendere il fuoco, e la consegna dei viveri della Compagnia. Il Caporale introdurrà egli stesso detti viveri nella marmitta non dimenticando la responsabilità di cui lograva l'ultimo a-linea dell'articolo precedente. Essendovi dei legumi, sarà sua cura di farli mondare accuratamente dai rancieri. Farà tagliare e distribuire nelle gavette il pane da zuppa. Dietro ordine del Sergente d'ispezione, ritirerà la carne dalla marmitta, e la distribuirà nelle gavette, dividendola in eguali porzioni.<sup>271</sup>

La vita del soldato veneto è identica a quella austriaca anche in caserma: sveglia alle prime luci dell'alba, preghiera, pulizia, addestramento, turni di guardia e ritirata. Ai soldati doveva anche essere insegnato a riporre correttamente i propri equipaggiamenti nel modo corretto:

Gli effetti di ciascun individuo saranno disposti come segue:

Lo zaino, contenente gli effetti del piccolo arredo, sull'asse a pane, all'altezza del centro del letto, colle bretelle distese e rivolte in fuori. Il cappotto piegato in quattro, cioè in due per lunghezza ed in due per larghezza colla fodera in fuori, la giubba ed il vestito piegati in due, quest'ultimo colle falde rivolte in dentro ed ambi colla fodera in fuori, e le maniche in dentro stanno sotto lo zaino. Il *schakot* sarà appeso all'uncino a destra dello zaino. Il pane starà sull'asse sotto il *schakot*. La giberna, col suo cuoprigiberna e la sciabola, saranno appese all'uncino posto inferiormente all'asse a pane nella stessa linea del *schakot*. Le scarpe all'uncino inferiore nella stessa direzione. Il berretto di fatica e le spalline, all'uncino posto sotto l'asse a pane, a sinistra dello zaino. La gavetta e bulletta, portante il nome dell'individuo che occupa il letto, all'altro uncino similmente situato a destra dello zaino. Il fucile avente la baionetta in canna ricoperta del suo fodero, il turacciuolo alla bocca della canna, il cane munito della pietra focaia abbattuto, e la piastra riparata col cuopri acciarino, starà riposto alla rastrelliera d'armi nel sito portante il nome del Soldato a cui appartiene. Ad ogni rastrelliera d'armi sarà appeso uno strofinaccio di lana intriso d'olio e cevo fuso che ogni Soldato dovrà far passare sulla canna del proprio fucile nel riporlo a suo luogo.<sup>272</sup>

Si noti la somiglianza con le disposizioni per l'esercito austriaco:

4. I fucili siano appesi nei corridoj sulle rastrelliere appositamente attaccate alle pareti, e se queste non vi fossero, siano posti nelle stanze appresso il letto del rispettivo uomo. Pendendo il fucile nel corridojo, si metta all'uncino, al quale è attaccato un piccolo biglietto, portante il nome e numero del soldato, a cui appartiene. In tal caso il fucile deve essere smontato affatto, cioè: il martello deve posare sul pistone. La giberna appesa all'uncino del fucile, ed acciò il porta giberna non prenda una mal piega, si metta in maniera che penda rivolto sopra la giberna, all'ingù dinanzi il coperchio. 5. I letti nelle stanze siano posti in maniera, che fra due, vi sia sempre l'occorrevole spazio, affinché la gente possa comodamente avvicinarsi alla rastrelliera della montura, ossia porta-mantello, e dall'asse per il pane. A quest'asse siano attaccati i biglietti, col nome e cognome dell'uomo che dorme sul rispettivo letto, colà situato. 6. Le mocciglie siano appese alle spallasse della rastrelliera della montura, su due uncini fitti precisamente nel mezzo sopra ogni letto; su questi siano posti il bonetto da campo e la cravatta, e sul terzo uncino accanto, sia appesa l'uniforme piegata insieme, colla fodera al di fuori, e legata con un

<sup>271</sup> AA. VV., *Regolamento pel Servizio interno ad uso delle truppe di fanteria veneta*, Venezia 1848, pp. 45-46.

<sup>272</sup> AA. VV., *Regolamento pel Servizio interno ad uso delle truppe di fanteria veneta*, Venezia 1848, p. 53.

cordoncino. Se il soldato avesse l'uniforme indosso, si attacchi su questo uncino il sajone avvolto col rovescio al di fuori, (in tutta la lunghezza) e poi sia legato nel mezzo come l'uniforme; quindi sopra il sajone, sia appesa la bajonetta o la sciabola colla tracolla. D'inverno, quando l'uomo veste il mantello, sia posto questo, pure sullo stesso uncino, avvolto e legato nella stessa maniera, come fu detto del sajone. D'estate sia il mantello a bandoliera, ed appeso ai due uncini attorno la mocciglia, e se fosse ordinato, sia questo conforme la prescrizione avvolto, piegato assieme, ed affibbiato sulla mocciglia. 7. Sull'asse per il pane, sopra la mocciglia, siano posti il giacò o cappello, elmo o ciapka, col cavo in giù; accanto a questi a destra ed. a sinistra d'ambidue le parti, il pane, e la scodella colla posata. Se il soldato avesse presso di sé la seconda montura, questa verrà posta sull'asse medesima, come pure spogliandosi, alla sera, metterà nell'istesso luogo i panteloni, le ghettoni ed il gilè. L'uniforme però, sia appesa all'uncino destinato, e le scarpe o gli stivali, dopo averli nettati, pongansi ai piedi del letto, per trovarsi di notte tempo senza difficoltà.<sup>273</sup>

Tra settembre e ottobre venne finalmente regolamentata l'uniforme per i soldati dell'esercito veneto. Le uniformi della fanteria, ad esempio, vennero così regolate:

Ufficiali: tunica di panno verde cupo con mostre alle maniche e goletta di panno colore scarlatto e a doppia bottoniera di bottoni n. 9 di metallo dorati, formata come le tuniche degli altri corpi dell'armata soprannominati. [...] Bassi ufficiali e comuni: tunica di panno color verde cupo ad una sola bottoniera. Calzoni color scarlatto cupo con faglia verde e larga 30 mm. Manichette di panno verde con filettature di panno scarlatto. Cappello di corame nero con coccarda tricolore sormontata da criniera nera e sotto la coccarda una piastra di metallo indicante il n. di reggimento.<sup>274</sup>

All'interno delle riforme di Cavedalis e di Pepe vi fu anche l'apparato logistico. Ogni reggimento, tramite un sergente furiere, doveva comunicare ogni settimana le necessità che il corpo aveva: armi, razioni, stoffe, uniformi... Vennero poi stilati elenchi con i principali fornitori e gli oggetti che fornivano e ogni fornitura, per quanto riguardava l'abbigliamento, venne affidata alla Commissione per gli abbigliamenti militari.<sup>275</sup> Fu poi migliorato il sistema di sussistenza cercando di migliorare la qualità del pane cercando, allo stesso tempo, di semplificare la sua produzione:

Al duplice scopo di migliorare, per quanto è possibile, la qualità del pane che viene somministrato alle Truppe, e di semplificare le forme di ricevimento e d'accettazione del medesimo, si raccomanda vivamente alle zelanti cure dei signori Membri della Commissione di sorveglianza ed alla sperimentata attività del f. f., d'Intendente, di sorvegliare, affinché nella preparazione delle farine, nella formazione e manipolazione della pasta e nella cottura delle pagnotte si usino tutte le forme più adatte alla buona riuscita e si dispone perché i corpi stanziati nei Forti, in luogo di distrarre giornalmente molti uomini con danno della difesa, spediscono a Venezia soltanto un sotto-Ufficiale pel ricevimento del pane, il trasporto del quale dal Magazzino alla barca provvederà l'intendenza con appositi facchini.<sup>276</sup>

Un'altra questione da risolvere fu il pagamento dei soldati: le finanze venete subirono, dopo una prima ripresa a luglio, un tracollo tra agosto e settembre. Questo costrinse il Ministero della Guerra ad affrontare

---

<sup>273</sup> A. Brumatti de Jacomini e Sigisberg, Op. Cit., pp. 36-38.

<sup>274</sup> ASVe, Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, b. 179, n. 14196.

<sup>275</sup> ASVe, Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, b. 176, n. 13596.

<sup>276</sup> Avviso del 16 agosto 1848, in AA. VV., *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, nomine, ecc. del Governo provvisorio di Venezia*, vol. 3, Venezia, 1848, p. 340.

dei tagli sugli stipendi e sulle razioni dei soldati. Ciò non fu accolto bene dai soldati, il 27 settembre il generale Ulloa scrisse preoccupato al generale Marcello, riferendogli preoccupato che i volontari napoletani stavano creando disordini a causa dello stipendio e delle razioni di cibo ridotti e si chiedeva dunque una equiparazione ai tagli effettuati sulle truppe venete.<sup>277</sup> Alla fine del 1848, grazie agli sforzi compiuti da Cavedalis e Pepe, l'esercito veneto poteva finalmente fregiarsi di tale titolo; grazie alle riforme e alla riorganizzazione degli organici, le forze venete potevano ora contare su di un esercito ben disciplinato di circa 20.000 uomini.<sup>278</sup>

Cercando di vedere il tutto in un quadro più ampio, le riforme adottate da Cavedalis e da Pepe furono efficaci? Se andiamo a vedere i risultati ottenuti sembrerebbe di sì, dal momento che l'esercito veneto riuscì a tenere testa a quello austriaco per molto tempo. Cavedalis e Pepe, inoltre, non riformarono solo l'esercito ma approntarono pure delle migliorie al sistema difensivo veneziano. Ad esempio, oltre alla riparazione dei forti dell'entroterra, si adoperarono per proteggere la laguna veneziana utilizzando delle catene di barche armate.<sup>279</sup> Se da un lato, però, la riorganizzazione fu efficace, dall'altra parte le scelte tattiche e strategiche non furono altrettanto valide. Agli inizi del 1849 per Venezia la situazione si complicò ulteriormente: gli austriaci non solo avevano completamente isolato la città sulla terraferma ma stavano iniziando anche a completare il blocco navale in laguna. In questa situazione, Manin, che già aveva iniziato a intavolare rapporti diplomatici ad agosto, continuava a premere per un intervento francese e ungherese nella causa veneta.

---

<sup>277</sup> ASVe, Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, b. 176, n. 13641.

<sup>278</sup> P. Ginsborg, *Venezia, l'Italia e l'Europa nel 1848-1849*, in AA. VV., *Venezia 1848, la rivoluzione e la difesa*, Comune di Venezia, 1980, p. 33.

<sup>279</sup> *Avviso del 18 agosto 1848*, in AA. VV., *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, nomine, ecc. del Governo provvisorio di Venezia*, vol. 3, Venezia, 1848, p. 350.

## **Alleati e volontari esteri, mazziniani, disertori: le altre componenti dell'esercito veneto**

### *Francesi, Ungheresi e Napoletani*

Un aspetto molto particolare che caratterizzò la Prima guerra d'Indipendenza italiana fu la presenza di numerosissimi volontari provenienti dall'estero. Questo fenomeno interessò una gran parte di circoli borghesi presenti negli altri paesi. In questo contesto, anche a Venezia accorsero volontari da altre parti d'Europa: uno tra i corpi militari più importanti fu la Legione Antonini, creata dal generale Giacomo Antonini, ex ufficiale napoleonico in esilio a Parigi. Questo corpo, formatosi a Marsiglia, era composto da francesi ed esuli italiani dell'Associazione Italiana di Parigi; il reggimento giunse a Genova il 26 aprile 1848 e poi, a metà maggio, a Venezia. La Legione Antonini si distinse valorosamente negli scontri di Altavilla il 21 maggio e a Vicenza il 23-24 maggio. Dopo questi scontri questa formazione venne inviata a Forte Marghera di guarnigione.<sup>280</sup>

Oltre ai volontari, il governo veneto tentò, a partire dall'agosto del 1848, dopo l'armistizio di Salasco, di ricevere aiuti militari dalla Francia. Dopo la proclamazione del triumvirato, Manin inviò Tommaseo a Parigi per tentare di mediare col governo francese affinché intervenisse militarmente in Italia. Tommaseo, giunto nella capitale, lanciò un accorato appello per convincere il parlamento francese:

Se sarà fatto così, non si parlerà di un intervento, ma di un'alleanza, un sostegno fraterno, che gioverà tanto ai più forti quanto ai più deboli. Venezia non vuole decidere da sola, dall'angolo delle sue lagune, una questione che riguarda l'Italia intera: per questo ci rivolgiamo a voi tutti. Rispondeteci il prima possibile. Il governo piemontese non ha risposto; le loro parole furono inconcludenti. La loro sconfitta era scontata; volevano dare a Radetzky l'inaspettata consolazione di crederci il Napoleone del tempo. [...] Ora, quello che faccio, lo faccio in tutta coscienza, perché non chiedo nulla per me stesso, e desidero tornare alla mia solitudine non appena avrò visto l'Italia libera e in pace. Questo chiedo, lo chiedo a testa alta e con l'autorità di un uomo che vuole adempiere ad un dovere. Penso che, in questo momento, un intervento non possa essere considerato un'invasione; ritengo utile che anche i popoli iniziano ad esercitare i loro diritti e i loro doveri di una santa alleanza. [...] Credete fermamente che voi possiate salvarci e ci salverete. Verrà il momento in cui desidererete che il vostro vantaggio su di noi venga in aiuto e non potrete sfruttarlo. Non permettete che sotto la Repubblica si faccia un'amara parodia delle parole di un re, e gridate: *Tutto è salvo, salvo è l'onore!* Dico alla Francia, dico all'Inghilterra: sarebbe una disgrazia per la specie umana lasciare che i destini di un popolo pesassero sulla bilancia la spada di un decrepito Brenno. La nostra causa è la vostra causa. Aiutateci nel nostro pericolo, o morirete.<sup>281</sup>

---

<sup>280</sup> E. Scala, Op. Cit., pp. 338-340. Per altre informazioni sulla Legione Antonini, vd. A. Arzano, *L'arrivo della Legione Antonini in Italia nell'aprile del 1848*, Città di Castello, 1912.

<sup>281</sup> N. Tommaseo, *Appel a la France*, Parigi 1848, pp. 20-23.

Nonostante il presidente Cavaignac e il ministro degli esteri Bastide non fossero completamente convinti del discorso, lo furono invece una parte dei membri del parlamento francese, i quali iniziarono a considerare l'ipotesi di un intervento in sostegno di Venezia. Le motivazioni che portarono considerare la richiesta di Tommaseo furono le seguenti: in primo luogo Venezia era libera e indipendente dal Piemonte ed era uno Stato legittimo; in secondo luogo un aiuto a Venezia non avrebbe favorito le ambizioni di Carlo Alberto, dal momento che essa non era più alleata del Piemonte. Alla fine di agosto, dopo numerose sedute, il parlamento francese si disse disponibile a intervenire militarmente in Italia: il 29 agosto vennero mobilitati a Marsiglia circa 3.000 uomini e la flotta francese di stanza a Tolone venne approntata per una spedizione militare. Ai primi di settembre si tenne una riunione segreta del consiglio dei ministri: Bastide e il ministro della guerra Lamoricière si espressero a favore dell'intervento, mentre Cavaignac espresse voto contrario. Alla fine della riunione il consiglio, con uno scarto di un solo voto, decise di non intervenire. Il Presidente francese si schierò a favore di un non intervento perché una mobilitazione militare contro l'Austria non solo avrebbe creato instabilità in Europa ma avrebbe portato anche alla rottura nei rapporti con l'Inghilterra, isolando politicamente il paese.<sup>282</sup> Oltre a questo, anche gli austriaci, venuti a sapere che la Francia aveva valutato un intervento in supporto di Venezia, avevano inviato a fine agosto il ministro degli esteri Wessenberg per mediare con i francesi. Ai primi di settembre, dopo la riunione segreta del gabinetto francese, il ministro austriaco era riuscito a convincere i ministri ad una mediazione che portasse ad una risoluzione diplomatica degli scontri che stavano avvenendo in Italia.

Tutte queste operazioni diplomatiche vennero tenute nascoste a Tommaseo e a Manin, ciò fu reso evidente dal fatto che fino all'ultimo Manin sperò invano in un intervento da parte della Francia. I negoziati con i francesi si protrassero fino all'anno successivo, fino a quando, nel febbraio del 1849, le mediazioni vennero completamente abbandonate. Venezia, però, tentò di ottenere un aiuto anche da un'altra nazione, l'Ungheria. Questa nazione era insorta a metà marzo del 1848 e come Venezia stava tenendo da molti mesi gli austriaci sotto scacco. A rendere più attuabile l'intervento ungherese era la vicinanza tra i due stati. A fine settembre si tentarono delle mediazioni e sembrava che tutto potesse procedere per il meglio. Tuttavia, a novembre, la cosa si risolse in un nulla di fatto, questo perché i generali ungheresi si mostrarono contrari all'attraversare i confini austriaci e a muoversi in aiuto della città lagunare: a loro avviso troppi erano i rischi e pochi i vantaggi.<sup>283</sup>

Nonostante il governo ungherese non avesse concretizzato gli aiuti alla causa veneta, è pur vero che a Venezia giunsero in ottobre alcuni volontari ungheresi desiderosi di contribuire alla difesa della città. Il

---

<sup>282</sup> P. Ginsborg, *Venezia, l'Italia e l'Europa nel 1848-1849*, in AA. VV., *Venezia 1848, la rivoluzione e la difesa*, Comune di Venezia, 1980, p. 32

<sup>283</sup> *Ibidem*.

23 ottobre questi volontari vennero irreggimentati nella cosiddetta “Legione ungherese”. La sua creazione venne sancita da una notificazione pubblica:

#### IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Considerato che Italia ed Ungheria debbono far causa comune, perché mirano allo stesso scopo d'indipendenza nazionale; Considerata l'opportunità di dare un segno patente della fratellanza che ha da congiungere questi due popoli generosi,

Decreta:

1. Si forma in Venezia una Legione Ungherese di tutti i militi e cittadini di quella nazione che qui si trovano, o qui concorressero per esservi ascritti.
2. La costituzione ed il trattamento del corpo saranno come nelle Venete Legioni d'infanteria: l'uniforme alla foggia ungarica.
3. L'arrolamento è obbligatorio finché duri la guerra dell'indipendenza italiana.
4. Agli Ufficiali e sotto Ufficiali saranno conservati i gradi che documentassero aver ricevuti in altri eserciti di Europa.
5. Domani i soldati ungheresi, che qui si trovano alla Caserma del Lazzaretto vecchio, ed hanno già prestata adesione, verranno riuniti in un primo drappello o sezione, sotto gli ordini del Capitano della Guardia mobile Winkler.<sup>284</sup>
6. I Colonnelli direttori delle Divisioni prima e seconda del Dipartimento della Guerra sono incaricati della immediata esecuzione di questo decreto.<sup>285</sup>

La forza di tale corpo, nonostante le enfatiche premesse, raggiunse purtroppo la cinquantina di uomini. Nel gennaio del 1849 la Legione Ungherese venne accorpata alla Legione Dalmato-Istriana e questo nuovo corpo fu utilizzato come presidio per il forte dell'Isola di S. Secondo; la sua condotta fu eccelsa ma sfortunatamente il presidio sull'isola fu assai provante per i soldati ungheresi, tanto che ebbero da lamentarsi di vivere in condizioni assai disumane.<sup>286</sup> Nel luglio del 1849 questo corpo venne convertito in una compagnia d'artiglieria e utilizzato sempre a presidio del forte di S. Secondo.<sup>287</sup>

Altri volontari, come è stato visto in precedenza, giunsero dal Regno di Napoli. Questi soldati vennero incorporati nella Legione napoletana, istituita il 17 agosto. Tale reggimento ebbe la sfortuna di essere male amministrato nei primi mesi e soprattutto sottopagato rispetto agli altri corpi veneti. Dopo le prime lamentele, il governo decise di equilibrare la paga dei soldati a 80 centesimi giornalieri, come per gli altri reggimenti. Sorsero però altri problemi, in particolare venne segnalato dallo Stato maggiore del corpo che i soldati erano privi di disciplina, questo fatto costrinse il consiglio di guerra a riorganizzare il corpo

---

<sup>284</sup> Il capitano Winkler era precedentemente un ufficiale ungherese facente parte dell'IR 47 “Kinsky” che durante l'insurrezione a Venezia aveva disertato. Cfr. E. Jäger, Op. Cit., p. 330.

<sup>285</sup> *Decreto del 23 ottobre 1848*, in AA. VV., *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, nomine, ecc. del Governo provvisorio di Venezia*, vol. 4, Venezia, 1848, pp. 402-403.

<sup>286</sup> ASVe, Governo provvisorio, Dipartimento di Guerra, b. 452, n. 12051.

<sup>287</sup> *Decreto del 6 luglio 1849*, in AA. VV., *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, nomine, ecc. del Governo provvisorio di Venezia*, vol. 8, Venezia, 1849, p. 65.

mescolandolo con soldati veneti, dato origine alla “Legione Veneto-Napoletana”.<sup>288</sup> La riorganizzazione di questo corpo venne fatta dal generale Sanfermo e fu effettuata tra il dicembre 1848 e il gennaio 1849. Ad aprile il corpo venne inviato a presidiare il Lido e fu sciolto il 22 marzo 1849 a causa della riduzione degli organici.

Un ulteriore corpo formato da napoletani era il Battaglione Prato, riorganizzato Primo battaglione di Linea Veneta. Questo corpo, creato nel il 5 maggio 1848 e comandato dal marchese Saverio Prato, proveniva da un precedente corpo di Crociati napoletani. Dal momento che tale reggimento necessitava di equipaggiamenti, il marchese si adoperò per equipaggiare i soldati a proprie spese.<sup>289</sup> Nell’agosto del 1848, venendo a mancare molti organici, venne unito al Battaglione trevigiano per creare la 4° Legione di Linea veneta.<sup>290</sup>

### *I mazziniani e la Repubblica Romana*

All’interno dell’esercito veneto, tra i tanti altri esponenti della lotta all’indipendenza, vi erano numerosissimi mazziniani, il cui rappresentante era senza alcun dubbio Giuseppe Sirtori. Nato a Monticello Brianza nel 1813, dopo aver rotto i voti con la Congregazione degli Oblati di Sant’Antonio si recò, nel 1844, a studiare alla Sorbona. A Parigi, nel febbraio del 1848, partecipò all’insurrezione popolare e nel marzo, giunto in Italia, partecipò alle Cinque giornate di Milano. Promosso capitano all’interno del battaglione dei volontari lombardi, giunse a Venezia a giugno; divenuto ben presto l’esponente più illustre dei mazziniani veneziani, iniziò ad agosto una forte lotta con Manin che si concluse però con la sua esclusione dalla vita politica tramite la proclamazione del triumvirato. Nonostante questo ostacolo nella sua carriera, Sirtori tentò in ogni modo di far prevalere le idee mazziniane tra i soldati dell’esercito grazie alla creazione del Circolo italiano al cui interno, tra agosto e settembre, affluirono moltissimi volontari. A settembre il Circolo si oppose alla decisione del ministero di far sì che le uniformi degli ufficiali fossero da acquistarsi privatamente. Questa legge aveva fatto sì che gli ufficiali della Guardia civica avessero potuto essere solo ed esclusivamente persone abbienti. Sirtori e i suoi alleati riuscirono ad inviare un esposto al governo affinché tale legge venisse abrogata e chiesero che i vari elementi della Guardia civica potessero eleggere i loro ufficiali.<sup>291</sup> Intanto, gli aderenti al pensiero di Mazzini continuarono a crescere: ai primi di settembre si unì a loro il generale comandante la Guardia nazionale Giuseppe Marsich. Con l’aumentare degli aderenti al Circolo italiano, Giuseppe Mazzini, dalla Svizzera, iniziò a inviare messaggi a Venezia affinché essa si trasformasse in una repubblica radicale. Mazzini scriveva:

Rovesciate i troni, e avrete sradicato dalle vostre viscere il verme che vi rode le forze. Venezia è repubblica, insorgano le altre città e facciano centro in Venezia: là mandino rappresentanti, là armi e sussidi, ecco

---

<sup>288</sup> E. Jäger, Op. Cit., p. 315.

<sup>289</sup> E. Jäger, Op. Cit., p. 191.

<sup>290</sup> E. Jäger, Op. Cit., p. 193.

<sup>291</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 307.

L'UNIONE... per chi vuol davvero. La prima rivoluzione francese si smarrì nella ricerca d'una conciliazione della libertà colla monarchia [...]. I Gesuiti intanto, i nobili, i prelati accesero la guerra civile. La Francia fu un momento a peggior partito che noi ora non siamo... Ma il popolo francese non si fece tenere a bada con baghe promesse, con armistizii e con leghe: troncò la testa al re traditore, e proclamò la REPUBBLICA. E la Francia fu salva. E la REPUBBLICA salverà l'Italia.<sup>292</sup>

Gli interventi di Mazzini e dei suoi sostenitori crearono molti problemi a Manin; a fine settembre il Circolo italiano si suddivise in tre sezioni, militare, politico ed economico, divenendo di fatto un consiglio all'esterno del governo. Ad ottobre la situazione divenne insopportabile per il presidente del triumvirato, dal momento che numerosissimi soldati avevano aderito alle fila mazziniane e avevano smesso di rispondere ai comandi di chi non fosse stato appartenente al Circolo. Quest'organo, dall'altro lato, continuava a fare pressioni affinché Manin si mettesse in linea con la politica mazziniana; dall'altra parte, la destra veneziana, composta dagli aristocratici e dall'alta borghesia veneziana, premevano per una dissoluzione del Circolo. Essi, infatti, temevano in una sollevazione mazziniana; Giuseppe Reali, presidente della camera del commercio, scrisse a Jacopo Castelli riferendogli che uno degli esponenti più illustri del Circolo italiano, Francesco Dall'Ongaro, era intenzionato a far sollevare la popolazione, di deporre il patriarca e di posizionare nella città delle ghigliottine per decapitare i capi politici contrari a Mazzini.<sup>293</sup> Il 2 ottobre, Manin, appoggiato da Guglielmo Pepe, fece intervenire la Guardia civica rimastagli fedele e fece arrestare alcuni capi mazziniani, tra cui Dell'Ongaro; alla fine di un breve processo essi vennero tutti quanti espulsi dalla città di Venezia. Il 3 ottobre il triumvirato decretò che tutti i soldati dovessero tenersi fuori dai circoli mazziniani a meno che il governo non gli avesse concesso un permesso speciale. Tale azione indebolì moltissimo il Circolo italiano ma allo stesso tempo provocò la reazione di centosedici militari delle legioni romana e lombarda che insorsero contro le decisioni del triumvirato.<sup>294</sup>

Un altro veto posto da Manin nei confronti di Sirtori riguardò la possibile venuta di Garibaldi a Venezia. A novembre, infatti, fu proposto al triumvirato la possibilità di far venire in laguna il futuro "Eroe dei due mondi" e di assegnargli il comando della flotta veneziana. Manin rifiutò la richiesta commentando: Garibaldi [...] non è atto alla difesa di questi forti [...]; anzi, temiamo [che i suoi uomini] possano turbare la quiete interna, la cui conservazione non è l'ultima delle nostre fatiche.<sup>295</sup>

Quando a febbraio nacque la Repubblica Romana, nonostante le richieste di Sirtori affinché il governo veneto ne riconoscesse la creazione, Manin si oppose fermamente al suo riconoscimento: il triumvirato fu smosso solo a fine giugno 1849 e ne decretò il riconoscimento qualche giorno prima della caduta. A marzo si diffuse nuovamente la voce di un possibile colpo di stato da parte di Sirtori per deporre Manin;

---

<sup>292</sup> *Lettera di Mazzini del 27 settembre 1848*, in AA. VV., *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, nomine, ecc. del Governo provvisorio di Venezia*, vol. 4, Venezia, 1848, p. 204.

<sup>293</sup> P. Ginsborg, *Op. Cit.*, p. 311.

<sup>294</sup> *Ibidem.*

<sup>295</sup> *La Repubblica veneta*, vol. 1, p. 474, lettera del 20 agosto 1848, cit. in P. Ginsborg, *Op. Cit.*, p. 304.

quando venne organizzata una votazione per tentare di creare un nuovo governo composto da 9 membri, l'assemblea venne interrotta da una folla che inneggiava alla repubblica mazziniana; essa venne però dispersa da Manin, che, con spada in pugno, li cacciò dalla sala delle votazioni.<sup>296</sup> I risultati della votazione si concretizzarono, alla fine, nel mantenimento del triumvirato. Le tensioni tra Manin e Sirtori continuarono fino a giugno, infine, il 16 giugno, il presidente del triumvirato fu costretto a concedere a Sirtori un ruolo nella gestione dell'esercito con la creazione di una commissione militare composta anche da Pepe, Ulloa e Baldisserotto. L'ultimo momento di lotta tra Manin e Sirtori si ebbe ad agosto, prima della caduta della repubblica veneta; in questo caso i mazziniani volevano resistere e combattere ad ogni costo, mentre i moderati e gli esponenti di destra erano favorevoli a firmare la capitolazione della città. La votazione si risolse a favore di questi ultimi con 56 voti contro 37 e, il 18 agosto, i delegati veneti si recarono all'accampamento degli austriaci per firmare la resa della città.<sup>297</sup>

#### *I disertori austriaci: la Legione Galateo, un caso-studio*

Come si è visto, una buona parte delle armate venete era costituita da disertori dell'esercito austriaco. Per comprendere non solo le dinamiche e l'organizzazione, ma anche l'estrazione sociale dei soldati appartenenti a queste formazioni, mi è parso interessante e utile ai fini della ricerca, concentrarmi sullo studio della Legione Galateo, un corpo nato dalla diserzione del 3° Battaglione dell'IR 16 "Conte Zanini". Questo battaglione si trovava all'epoca di stanza nella città di Treviso; la maggior parte dei soldati di questo reggimento proveniva dalle province di Treviso, Venezia, Padova e Vicenza. Le fonti che raccontano dettagliatamente la storia di questo reggimento durante la rivoluzione in Veneto sono due, di cui una risulta attualmente inedita. La prima fonte, già precedentemente citata, è la "Storia documentata dei corpi militari veneti" di Edoardo Jäger, mentre la seconda, quella inedita, sono le Memorie del tenente colonnello Giuseppe Galateo scritte tra il 1849 e il 1850 durante il suo esilio a Torino.<sup>298</sup> Giuseppe Galateo nacque a Bologna, da una famiglia veneta, il 10 maggio 1810; nel 1825 entrò come cadetto nell'IR 16 e nel 1829 fu promosso ad alfiere. Nel 1838 partecipò alla spedizione in Montenegro, distinguendosi con valore e nel 1841 fu promosso a capitano.<sup>299</sup>

In base ai prospetti e ai ruoli matricolari della Legione Galateo, la maggior parte della truppa proveniva dalla classe contadina veneta, mentre tutti gli ufficiali erano possidenti terrieri oppure anche professori delle scuole o delle università.<sup>300</sup> Galateo, nelle sue memorie ci racconta come l'insurrezione avvenne: egli riferisce che il comando di piazza di Treviso si accordò con la municipalità affinché rimanessero in città

---

<sup>296</sup> P. Ginsborg, *Venezia, l'Italia e l'Europa nel 1848-1849*, in AA. VV., *Venezia 1848, la rivoluzione e la difesa*, Comune di Venezia, 1980, p. 36.

<sup>297</sup> P. Ginsborg, *Venezia, l'Italia e l'Europa nel 1848-1849*, in AA. VV., *Venezia 1848, la rivoluzione e la difesa*, Comune di Venezia, 1980, p. 40.

<sup>298</sup> ASVe, Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Elenchi e prospetti sciolti, b. 959, senza numerazione, *Memorie di Giuseppe de Galateo 1848-1849*.

<sup>299</sup> ASVe, Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Elenchi e prospetti sciolti, b. 959, senza numerazione.

<sup>300</sup> ASVe, Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Matricole, b. 1022.

solamente le truppe venete, facendoci intendere che il battaglione non apertamente prese le armi contro gli austriaci durante la rivolta. Tuttavia, nelle cronache sulla rivolta di Treviso, troviamo scritto che i soldati trevigiani insorsero a difesa dei cittadini veneziani.<sup>301</sup> È quindi probabile che alcuni soldati, per solidarietà verso i propri concittadini, avessero preso le armi in loro difesa. Dopo l'insurrezione e lo scioglimento dei vincoli di ubbidienza al comando austriaco, gli ufficiali italiani elessero loro comandante il Galateo. La prima mossa del nuovo comandante del Battaglione di linea trevigiano (inizialmente fu chiamato così) fu quello di chiamare tutti i soldati del battaglione che erano in licenza e di richiamare anche coloro che si fossero congedati tempo addietro dal servizio nell'IR 16 con un'età massima di 36 anni.<sup>302</sup> Questa campagna di reclutamento svolta dall'ufficiale permise al battaglione di crescere di numero, raggiungendo circa 1.700 soldati. Tuttavia sorsero i primi problemi, infatti come era accaduto per i soldati dell'IR 13, anche una parte di questi soldati volle prendere le proprie cose e tornare a casa. Lo sfaldamento del corpo fu evitato grazie all'azione del comando di battaglione che Galateo si era premurato di organizzare efficacemente.<sup>303</sup>

Il primo scontro a cui partecipò questo corpo fu la battaglia di Sorio; qui fu mandato un distaccamento di 260 uomini al comando del primo tenente Giovanni Venturini.<sup>304</sup> In questo scontro, il distaccamento della Legione Galateo riuscì a salvare una bandiera che era stata catturata dagli austriaci e a ritirarsi in modo ordinato verso Vicenza.<sup>305</sup> Successivamente, la Legione Galateo fu inviata in Friuli: un distaccamento di 500 uomini, al comando del primo tenente Zanetti venne inviato a Udine, mentre altri 500 soldati, al comando del primo tenente Bosa furono inviati nella fortezza di Palmanova e combatterono nella battaglia di Visco del 17 aprile 1848.<sup>306</sup> Il resto della legione venne mandata a Vicenza e qui Galateo venne promosso a comandante militare della città, tuttavia, il 22 aprile venne sollevato dall'incarico e mandato a supporto della città di Udine. Il 23, dopo la capitolazione della città, il reggimento si riunì e venne posto agli ordini del generale La Marmora. A fine mese, quando Nugent raggiunse il Piave, il corpo del maggiore Galateo si mise in difesa della ritirata delle armate venete verso Treviso. Qui il Battaglione trevigiano si distinse valorosamente, riuscendo a rallentare l'avanzata austriaca e guadagnandosi le lodi di La Marmora.<sup>307</sup>

---

<sup>301</sup> Cfr. A. Santalena, Op. Cit.

<sup>302</sup> ASVe, Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Elenchi e prospetti sciolti, b. 959, senza numerazione, *Memorie di Giuseppe de Galateo 1848-1849*.

<sup>303</sup> *Ibidem*.

<sup>304</sup> E. Jäger, Op. Cit., p. 229. Galateo, nelle sue memorie, parla di 300 uomini.

<sup>305</sup> ASVe, Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Elenchi e prospetti sciolti, b. 959, senza numerazione, *Memorie di Giuseppe de Galateo 1848-1849*.

<sup>306</sup> E. Jäger, Op. Cit., p. 229 e ASVe, Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Elenchi e prospetti sciolti, b. 959, senza numerazione, *Memorie di Giuseppe de Galateo 1848-1849*. Lo Jäger, a differenza di Galateo, non parla del distaccamento di Zanetti.

<sup>307</sup> ASVe, Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Elenchi e prospetti sciolti, b. 959, senza numerazione, *Memorie di Giuseppe de Galateo 1848-1849*.

Dalle memorie del Galateo si evince come egli fosse abbastanza critico verso le strategie di La Marmora e di Durando, ovvero la decisione di dividere le forze e di spargerle per il Veneto. Stesso giudizio, viene dato il 7 maggio al comando del generale Guidotti:

[...] Se egli era leale e buon soldato non erano però certamente in lui quelle abilità che esigenti per un generale, mentre a me disse “non saper che fare”; quindi non fu preso nessun provvido ordinamento, nessun aiuto o riparo per una ritirata quando che il giorno 10 dello stesso mese alle 3 ore pomeridiane venni attaccato con tutto vigore dagli austriaci, i quali erano ben provvisti d’artiglieria di grosso calibro, mentre io non avevo senonché quattro cannoni da 6 [libbre] ed anche mal governati; si ebbe quindi un combattimento ben si può dire passivo per noi sino a che alle ore 9 di sera mi pervenne l’ordine di ritirarmi dal Piave verso Treviso, ordine che era già stato emanato a tutte le truppe che trovavansi lungo il fiume.<sup>308</sup>

Dopo la ritirata, la Legione Galateo venne inviata a Forte Marghera sotto il comando del generale Rizzardi. Il 21 maggio il battaglione fu posto sotto il comando del generale Antonini e inviato a Vicenza, dove, insieme alla legione del generale, ad un reggimento svizzero e alla cavalleria romana si scontrò con gli austriaci ad Altavilla. La Legione Galateo combatté con ardore, tanto da ricevere le lodi da Durando; alla fine dello scontro, il battaglione ebbe dieci morti e sei feriti.<sup>309</sup>

La notte tra il 23 e 24 maggio il corpo del maggiore Galateo si scontrò a Vicenza, presso Santa Croce, con gli austriaci. Verso la fine della battaglia, il battaglione si lanciò alla baionetta contro i nemici e in questo scontro riuscì a catturare un ufficiale del Kinski, un caporale e tre soldati croati. Il reggimento contò tre morti e quattro feriti. Anche in questo caso il maggiore ebbe da lamentarsi con il comando vicentino per non aver riconosciuto ufficialmente le azioni compiute dal suo corpo. Il 26 maggio la legione venne rimandata a Venezia e venne posta di guarnigione nei forti di San Giuliano, San Secondo, Tre porti, Quattro fontane, Alberoni e San Pietro in Volta. A fine agosto il battaglione venne riorganizzato e ribattezzato 4° Legione di Linea veneta. In questo frangente, il maggiore Galateo, espresse un giudizio molto positivo nella riorganizzazione dell’esercito: “L’armata a quel tempo aveva avuto un’organizzazione così buona che al primo appello la si poteva mettere in campagna”.<sup>310</sup> A ottobre Galateo venne promosso a tenente colonnello e il suo reggimento fu mandato in difesa di Forte Marghera. In questo periodo vennero riorganizzati i ruoli del reggimento e risultarono inseriti al suo interno 1.188 soldati.<sup>311</sup> Molto interessante, come già evidenziato nei capitoli precedenti, la somiglianza all’organizzazione militare austriaca: ogni compagnia viene dotata di un capitano (o all’occorrenza di un primo tenente), di due secondi tenenti, di un sergente maggiore e di un sergente furiere; le loro funzioni corrispondono appieno a quelli austriaci. Anche i registri in cui sono inseriti i ruoli matricolari e le liste dei soldati sono simili a quelli utilizzati dagli austriaci. Sono presenti anche i registri del cappellano militare in cui vengono indicati

---

<sup>308</sup> *Ibidem.*

<sup>309</sup> *Ibidem.*

<sup>310</sup> *Ibidem.*

<sup>311</sup> ASVe, Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Matricole, b. 1022, senza numerazione.

i morti e addirittura i matrimoni: curiosa la presenza, infatti, di due atti di matrimonio di due soldati che nel gennaio del 1849 si sposarono mentre prestavano servizio militare.<sup>312</sup>

Nel 1849, le armate veneziane vennero definitivamente circondate da 30.000 uomini al comando di Haynau. In questo periodo si avvertono le tensioni tra i vari comandi. Galateo, racconta nelle sue memorie che il comando di Forte Marghera passò nell'aprile del 1849 al generale Paulucci, dal momento che il generale Ulloa venne costretto alle dimissioni. Le motivazioni della sua sostituzione sono ben spiegate dall'ufficiale:

[...] per istigazione di avventurieri e soggetti tristi, de' quali quantunque non in gran copia pure disgraziatamente se ne trovavano ben anche in Venezia, si era fatta spargere la voce essere egli un traditore, sorte che purtroppo era toccata prima anche a diversi altri ufficiali d'onore e di merito, come sarebbero i generali Rizzardi, Ferrari, il colonnello Mattei, i maggiori Zamboni e Chiavani.<sup>313</sup>

A maggio, dopo la caduta di Forte Marghera, le truppe del Galateo vennero inviate a Chioggia. A giugno, sfortunatamente, a causa dell'epidemia di colera che era scoppiata in laguna, molti soldati iniziarono ad ammalarsi. La situazione descritta dal tenente colonnello Galateo era drammatica, secondo la sua testimonianza, ogni giorno, morivano in media a Venezia quattrocento persone; a peggiorare la situazione vi era la mancanza di cibo, vestiario ed equipaggiamento. Le pessime condizioni portarono anche alcuni soldati a disertare o, addirittura, a compiere reati nei confronti dei compagni.<sup>314</sup> La situazione, divenuta per il governo veneziano troppo insopportabile, portò Manin a firmare la resa con gli austriaci. La caduta di Venezia, il 24 agosto 1849 portò alla conclusione della Prima guerra d'Indipendenza e alla fine delle rivolte in Europa. Grazie ai vari libri reggimentati e alle memorie del Galateo è stato possibile ricostruire le perdite del reggimento. In totale, dal 22 marzo 1848 al 24 agosto 1849 il reggimento ebbe 35 morti e 77 feriti.<sup>315</sup> Questi numeri possono sembrare pochi, ma si deve anche ricordare che gli scontri a cui il reggimento partecipò, non furono battaglie di grande entità. Se si guarda in generale agli scontri che ebbero più perdite nella Prima guerra d'Indipendenza, essi furono assai pochi rispetto alle forze coinvolte. Per dare un po' di numeri, la battaglia che contò in assoluto più perdite fu quella di Novara (23 marzo 1849) con circa 5.600 perdite in totale tra piemontesi e austriaci;<sup>316</sup> a seguire la seconda battaglia di Vicenza (10 giugno 1848) con circa 2.600 perdite;<sup>317</sup> poi Custoza con circa 2.000.<sup>318</sup> L'assedio di Venezia fu invece, nel complesso, lo scontro con più vittime di tutta la guerra. Se si conta solo alle perdite militari, se ne

---

<sup>312</sup> ASVe, Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Ruoli annuali, b. 1007, senza numerazione.

<sup>313</sup> ASVe, Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Elenchi e prospetti sciolti, b. 959, senza numerazione, *Memorie di Giuseppe de Galateo 1848-1849*.

<sup>314</sup> ASVe, Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Elenchi e prospetti sciolti, b. 966, senza numerazione.

<sup>315</sup> ASVe, Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Ruoli annuali, bb. 1001-1008.

<sup>316</sup> P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, 1962, p. 311

<sup>317</sup> P. Peri, Op. Cit., p.

<sup>318</sup> P. Pieri, Op, Cit., p. 247

ebbero 1.015 nell'esercito veneto,<sup>319</sup> mentre per l'esercito austriaco 690, ma, per quanto riguarda le vittime civili, esse ammontarono a circa 65.000, di cui 7.000 furono i morti.<sup>320</sup>

Con la caduta del governo veneto vennero sciolti anche tutti i corpi militari creati in quel periodo. Nella capitolazione firmata da Manin, Radetzky imponeva le restituzioni delle armi e degli equipaggiamenti, la cessazione di ogni ostilità e lo scioglimento dei reggimenti che avevano preso le armi contro gli austriaci. Resta dunque da comprendere, per concludere questa ricerca, quale fu la sorte dei vari soldati e ufficiali dei reggimenti veneti e, soprattutto, quale fu il peso della restaurazione del governo austriaco per la popolazione del veneto.

---

<sup>319</sup> E. Jäger, Op. Cit., pp. 378-431.

<sup>320</sup> Österreich Kriegsministerium, *Der Feldzug der österreichischen Armee in Italien im Jahre 1849*, Vienna 1852 p. 124.

## Parte terza

### La repressione austriaca

*Il nuovo governo austriaco a Venezia e l'Imperial Regia Luogotenenza delle Province Venete*

La mattina del 28 agosto 1849 le armate austriache rientravano trionfanti a Venezia; era passato un anno e mezzo da quando erano stati costretti a lasciare la città. Sotto gli occhi dei veneziani increduli e sommessi stavano sfilando in Piazza San Marco le truppe del feldmaresciallo Radetzky insieme alle altre autorità austriache. Nel frattempo Manin e altri delegati dell'ex governo veneto, si erano imbarcati su di una nave a vapore francese e si stavano dirigendo in Francia.<sup>321</sup>

Il Veneto era stato finalmente riconquistato, ma ora si rendeva necessario per Radetzky riportarvi l'ordine e soprattutto bisognava cercare una sorta di riappacificazione con la popolazione. La scelta del feldmaresciallo fu abbastanza ponderata, da una parte cerò di essere duro e risoluto, ma dall'altra si dimostrò magnanimo con chi voleva fare ammenda per i suoi errori. Durante la campagna militare, il feldmaresciallo e i suoi sottoposti avevano mostrato bene questa dicotomia: se avevano fatto numerose concessioni alle città riconquistate e promosso un'amnistia generale per coloro che si erano macchiati di colpe minori, non avevano anche esitato a distruggere paesi o impiccare traditori.

A Venezia, nel frattempo fu ristabilito il governo austriaco e i poteri statali vennero affidati ad una commissione municipale composta dal podestà Giovanni Correr e da altri 14 membri.<sup>322</sup> Tra le altre decisioni, venne data anche la possibilità di lasciare la città a chi avesse voluto e vennero concessi dei piroscafi per la Grecia, la Turchia e l'Egitto.<sup>323</sup> Il 27 giunse a Venezia il nuovo governatore, Karl von Gorzowski, il quale sciolse ufficialmente il governo, il magistrato camerale e la direzione generale di polizia.<sup>324</sup> Il 31 agosto venne riorganizzata l'amministrazione delle province venete, rimettendo le province di Verona, Vicenza, Rovigo, Padova, Treviso, Belluno e Udine alla direzione di Venezia; vennero poi ricreate la Congregazione e la Delegazione provinciale.<sup>325</sup>

È in questo frangente che la dicotomia di cui si parlava prima giunse alla sua attuazione nelle istituzioni. Inizialmente Radetzky si servì del Commissariato imperiale plenipotenziario per le province lombardo-venete di Verona, rappresentato nella figura di Alberto Montecuccoli-Laderchi. Questo commissariato

---

<sup>321</sup> A. Bernardello, *Il contributo delle classi popolari di Venezia alla rivoluzione e alla difesa della città nel 1848-49*, in AA. VV., *Venezia 1848, la rivoluzione e la difesa*, Comune di Venezia, 1980, p. 45.

<sup>322</sup> P. Cecchetti, *Raccolta di leggi, notificazioni, avvisi, ec.*, vol. 2, parte 1, Venezia 1849, pp. 2-3.

<sup>323</sup> Vd. *Gazzetta di Venezia* del 26 agosto 1849.

<sup>324</sup> P. Cecchetti, *Raccolta di leggi, notificazioni, avvisi, ec.*, vol. 2, parte 1, Venezia 1849, pp. 133-136.

<sup>325</sup> P. Cecchetti, *Raccolta di leggi, notificazioni, avvisi, ec.*, vol. 2, parte 1, Venezia 1849, pp. 142-143.

venne creato nel giugno del 1848 per amministrare le province lombardo-venete soggette all'impero.<sup>326</sup> Tra settembre e ottobre 1849 vi fu un dibattito all'interno del governo austriaco per decidere se separare i poteri civili da quelli militari, oppure procedere sulla creazione di un unico organo. Il 16 ottobre fu quest'ultima idea a prevalere, anche perché lo stesso Francesco Giuseppe, divenuto imperatore il 2 dicembre 1848 a seguito dell'abdicazione dello zio Ferdinando e della rinuncia al trono da parte del padre, volle procedere in questa direzione.<sup>327</sup>

Venne così creato un governo civile e militare sia per il Veneto che per la Lombardia; Radetzky decise di portare la sede a Verona e non a Venezia. Tale decisione fu data dal fatto che la città scaligera era divenuta nei piani di Radetzky un importante centro militare e strategico; inoltre, in caso di una nuova rivolta, la città di Verona sarebbe stata maggiormente difendibile rispetto a Venezia. L'anziano feldmaresciallo venne nominato governatore generale e venne affiancato da due luogotenenti: per la Lombardia venne nominato Carl Schwarzenberg e per il Veneto Anton Puchner.<sup>328</sup> La Luogotenenza venne istituita il 3 novembre 1849 e attivata il 9; la carica di luogotenente del Veneto venne temporaneamente affidata a Gorzowski fino al 18 novembre.<sup>329</sup> La Luogotenenza aveva compiti più ampi rispetto al Governo Veneto, in particolare le sue aree di competenza erano: gli affari politici, la direzione della Polizia, l'amministrazione militare, il culto, l'istruzione, l'agricoltura, l'industria, il commercio, le tasse e la sorveglianza della stampa, delle imprese, delle associazioni, dei teatri e dei forestieri.<sup>330</sup>

Radetzky mantenne la carica di governatore generale fino al 1857, quando fu costretto alle dimissioni dall'imperatore sia per l'avanzata età ma anche perché la sua posizione era divenuta ormai scomoda alla corte imperiale. Il 28 febbraio 1857, con una Sovrana Risoluzione, Radetzky venne sollevato dall'incarico; fu così che a questo punto si decise di separare i poteri militari da quelli civili: le competenze militari vennero affidate al feldmaresciallo Ferencz Gyulai che decise di mantenere la sua sede a Verona; le competenze civili vennero affidate all'arciduca Massimiliano, fratello di Francesco Giuseppe, che trasferì la sede del governo a Milano.<sup>331</sup>

La Luogotenenza delle province venete, nell'ambito della restaurazione del governo austriaco, ebbe tra i suoi incarichi anche la gestione delle richieste da parte dei sudditi per risarcire i danni provocati dalla guerra. Sul piano militare, ebbe invece non solo la gestione dei disertori, ma ebbe anche l'incarico di

---

<sup>326</sup> M. P. Pedani, *Il governo nel Lombardo-Veneto dal 1849 al 1866. Note archivistiche*, Archivio Veneto, n. 170, a. CXXI, V ser., 1990, v. CXXXV, pp. 172-174.

<sup>327</sup> G. Polver, *Radetzky a Verona nel 1848*, Verona 1913, pp. 432-433.

<sup>328</sup> AA. VV., *Raccolta degli atti dei Governi di Milano e Venezia*, parte 1, Milano 1849, pp. 173-174.

<sup>329</sup> P. Cecchetti, *Raccolta di leggi, notificazioni, avvisi, ec.*, vol. 2, parte 1, Venezia 1849, p. 408.

<sup>330</sup> M. P. Pedani, *Op. Cit.*, pp. 171-177.

<sup>331</sup> ASVe, Presidenza della Luogotenenza delle Province Venete, Atti, b. 414, titolo VIII, fascicolo 4/2, n. 2295.

giudicare idonee o meno le richieste di amnistia degli ex ufficiali dell'esercito austriaco, i quali, dopo la caduta del governo veneto, si erano rifugiati all'estero, in particolare nel Piemonte.

### *Restituzioni, confische e riparazioni*

Come visto precedentemente, tra le nuove disposizioni del governo austriaco vi fu il dovere di ordinare la restituzione delle armi e degli equipaggiamenti. Un ordinanza simile era stata già disposta nel giugno del 1848 alla città di Padova, dove la stessa Guardia civica padovana era stata mantenuta per adempiere a tale disposizione.<sup>332</sup> Sempre a Padova i cittadini si prestarono ad offrire assistenza agli ufficiali austriaci che necessitavano di alloggio. Tra questi c'era Elisabetta Noale Bordin che chiese alla municipalità di Padova di segnalare alle autorità austriache che avrebbe reso disponibile alcune stanze della sua casa per far alloggiare gli ufficiali. Scriveva la povera vedova: "Voglia il benemerito Municipio soccorrere una povera vedova carica di numerosa famiglia, che riceva il reddito dal servizio di affitta camere."<sup>333</sup> Tra gli abitanti della città ci fu anche chi si offrì di fornire equipaggiamenti di vario genere ai reggimenti; non mancavano ovviamente anche gli approfittatori: il 28 febbraio 1849 il generale Haynau inviò un avvertimento ai truffatori che pretendevano denaro per servizi mai resi:

Ho motivo di credere che diverse persone presentano presso il comando locale delle pretese di risarcimento per lavori e forniture le quali dicono d'aver presentati al mio Quartier generale e persino a me. Per ovviare dunque abusi e difraudazioni possibili prevengo la Municipalità che sono uso di pagare sempre io stesso quello che occorre per la mia casa e che il tenente Stransky del reggimento fanti n. 57 "Barone di Haynau" ne è incaricato, al quale perciò si dovranno dirigere tutte le pretese simili e non si dovrà dare nulla a mio nome se questo ufficiale non l'avrà prima vidimato.<sup>334</sup>

Sempre a Padova, come visto prima, le autorità austriache decisero di mantenere la Guardia civica come servizio d'ordine. Molto probabilmente adottarono tale pratica sia per poter utilizzare maggiori truppe nell'assedio di Venezia, sia per tenere calma la popolazione, dal momento che il controllo da parte di truppe reclutate tra i cittadini avrebbe creato meno tensioni.

Nell'agosto del 1849 a Venezia vennero adottati simili provvedimenti, però con la differenza che la Guardia civica venne sciolta e le sue funzioni vennero svolte dalla gendarmeria austriaca. Già nella fine di agosto Gorzowski aveva dato le seguenti disposizioni:

1. La Città di Venezia e di Chioggia, ed i luoghi compresi nell'estuario, sono dichiarati in istato d'assedio [...].
2. È sciolta la Guardia civica, ed ogni altro corpo armato di qualunque denominazione [...].
3. Tutte le armi corte o lunghe, di qualunque specie, da fuoco, da taglio, da punta, tutte le polveri ardenti, tutti i cotoni fulminanti, od altri oggetti da guerra, che si trovano in possesso, detenzione, o deposito presso i privati, o corpi morali, della città di Venezia, di Chioggia o dell'estuario, dovranno, entro

---

<sup>332</sup> ASPd, Guardia nazionale di Padova, b. 5, n. 2003.

<sup>333</sup> ASPd, Atti comunali, b. 1716, senza numero.

<sup>334</sup> ASPd, Atti comunali, b. 1716, n. 594.

quarantotto ore [...] essere consegnati alle Commissioni, e nei luoghi, che saranno con ispeciale Avviso notificati.

[...] Le contravvenzioni, od omissioni agli ordini portati da questo Proclama, vengono giudicate dall'autorità militare, o dal Giudizio statario o dal Consiglio di guerra.<sup>335</sup>

Oltre alle confische dei materiali bellici iniziò anche la messa in sicurezza dei forti precedentemente occupati dall'esercito veneto. Tale intervento venne svolto appositamente da dei funzionari nominati a Verona da Radetzky.<sup>336</sup> Tra il settembre e il novembre 1849 vennero confiscati dall'esercito austriaco 635 cannoni di vario calibro, 20.000 proiettili e munizioni di tipologia diversa, 57.000 proiettili d'artiglieria, 243.000 fucili di vario genere e 884.715 libbre di polvere da sparo.<sup>337</sup>

Riguardo i danni di guerra, vennero istituite delle commissioni apposite che prendevano in considerazione le richieste di indennizzo e che infine decidevano se approvarle o meno. La commissione lavorò intensamente, dal momento che le domande furono numerosissime. A chiedere risarcimenti furono soprattutto esponenti dell'alta borghesia, ma non mancarono di certo anche i ceti popolari o aristocratici. Tra gennaio e aprile 1850 vennero raccolte le istanze da parte dei richiedenti e venne fatta una stima dei danni da risarcire. Ad esempio, tra il personale militare e amministrativo, la stima degli indennizzi che avrebbero dovuto essere stanziati, sarebbero ammontati a 86.266 lire austriache.<sup>338</sup> La maggior parte di coloro che ottennero le quietanze furono ovviamente borghesi impiegati nella pubblica amministrazione. Tra questi, ad esempio, figurano Giovanni Godea, commissario impiegato all'ordine pubblico, che ricevette una quietanza di 800 lire austriache.<sup>339</sup> Nel solo agosto del 1850 il governo stanziò 6.050 Lire austriache come indennizzo e in tutto l'anno ne stanziò circa 80.000.<sup>340</sup>

Venne poi dato il via libera dal governo austriaco per la richiesta di indennizzi per danni direttamente provocati dall'esercito veneto. Molto particolare la richiesta che nel 1850 l'oste padovano Pietro Amadio detto "dalla Vedova" fece per ottenere un risarcimento.<sup>341</sup> Nei racconti dell'oste, i cittadini padovani avrebbero smesso di frequentare la sua osteria a seguito del suo comportamento ostile nei confronti del governo veneto. All'inizio, il tribunale austriaco si mostrò favorevole nei confronti dell'Amadio; non potendogli però garantire un risarcimento, gli viene concessa la possibilità di trasferirsi a Verona e di aprirvi un'osteria.<sup>342</sup> Il processo sembrò chiudersi qui, ma nel 1852 venne riaperto per l'affiorare di nuove prove. Secondo le nuove informazioni raccolte, l'osteria citata non avrebbe perso clienti per colpa dei

---

<sup>335</sup> Vd. *Gazzetta privilegiata di Venezia* del 30 agosto 1849.

<sup>336</sup> Cfr. ASVe, Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti, b.249, titolo XI, fascicolo 7.

<sup>337</sup> Österreich Kriegsministerium, *Der Feldzug der österreichischen Armee in Italien im Jahre 1849*, Vienna 1852 p. 124.

<sup>338</sup> ASVe, Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti, b. 49, titolo III, fascicolo 8, n. 509.

<sup>339</sup> ASVe, Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti, b. 49, titolo III, fascicolo 8, senza numerazione, Quietanze.

<sup>340</sup> *Ibidem*.

<sup>341</sup> ASVe, Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti, b. 249 titolo XI, fascicolo 12/1, n.863/853.

<sup>342</sup> ASVe, Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti, b. 249, titolo XI, fascicolo 12/1, n. 3551.

padovani, ma semplicemente perché la costruzione della stazione della strada ferrata aveva deviato il traffico pedonale da un'altra parte. Inoltre, furono trovate le prove che l'Amadio aveva aderito alla rivoluzione e partecipato attivamente a scacciare gli austriaci dalla città. Egli stesso, poi, avrebbe portato la medesima lamentela a D'Aspre nel giugno del 1848 e questi lo avrebbe aiutato facendo frequentare l'osteria in Porta Savonarola ai suoi soldati.<sup>343</sup> A fronte di queste novità, la richiesta di un indennizzo da parte dell'oste padovano venne respinta e la sua licenza per il locale fu ritirata.

Le richieste giunsero negli uffici del governo austriaco anche molto più avanti: nel 1852, il pittore Andervolti richiese al governo austriaco 21 mila lire di risarcimento dal momento che egli, nell'ottobre del 1848, aveva dato al generale Cavedalis tale somma per riorganizzare le difese del forte di Osoppo. Tuttavia, poiché il forte cadde in mano austriaca il 12 ottobre 1848, la somma che era depositata nella fortezza venne confiscata dall'esercito. Andervolti, dunque, espresse la volontà di vedersi restituita tale somma. Ovviamente, il tribunale austriaco decretò che tale somma non apparteneva “a chi la inviò, e [sarebbe dovuta] rientrare nella pubblica amministrazione, come ogni cosa e denaro pubblico trovato in Venezia [...]”<sup>344</sup> A seguito di questa cosa, il tribunale decretò che l'unica maniera per riottenere il denaro fosse citare in giudizio Cavedalis, cosa che il pittore friulano fece nel 1856.<sup>345</sup> Il processo si concluse nel 1858 e Cavedalis fu costretto a restituire la somma di 21.000 lire al pittore Andervolti.<sup>346</sup>

In generale, la concessione del governo austriaco per richiedere indennizzi a causa dei danni prodotti dalla guerra fu un modo per mostrare alla popolazione la magnanimità del governo e dunque un tentativo di ottenere fiducia dagli abitanti del Veneto. Tuttavia, coloro che ottennero gli indennizzi, furono, nella maggior parte dei casi, persone vicine al governo austriaco, come religiosi, funzionari, nobili e militari. Ciò dimostrò ancora una volta come l'Austria cercasse di ottenere la simpatia della popolazione agendo sui rappresentanti delle varie classi, tagliando fuori, come in passato, la classe che aveva preso parte e guidato la rivoluzione, ovvero la borghesia.

Gli stessi austriaci, nei loro rapporti, sottolineano come l'assedio per Venezia fu assai provante:

I magazzini che vennero aperti furono trovati vuoti e nei negozi di alimentari si vendevano solo meloni. La carne di manzo non si trovava più da nessuna parte. [...] Si esaurirono anche le casse del comune, delle istituzioni caritative e delle scuole; veniva estorto oro e argento ai privati e alle zecche [...]. La fortuna delle classi più ricche non era più come un tempo. Il commercio e l'industria avevano subito un danno incalcolabile e si dovette imporre al comune, per molti anni, maggiori tasse [...].<sup>347</sup>

---

<sup>343</sup> ASVe, Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti, b. 249, titolo XI, fascicolo 13/1, n. 705.

<sup>344</sup> ASVe, Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti, b. 249, titolo XI, fascicolo 13/1, n. 203.

<sup>345</sup> ASVe, Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti, b. 249, titolo XI, fascicolo 13/1, n. 2093.

<sup>346</sup> ASVe, Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti, b. 249, titolo XI, fascicolo 13/1, n. 602/858.

<sup>347</sup> Österreich Kriegsministerium, *Der Feldzug der österreichischen Armee in Italien im Jahre 1849*, Vienna 1852, pp. 123-124.

Le testimonianze austriache fanno comprendere come l'economia veneziana venne enormemente rovinata dalla guerra e le stesse classi sociali del veneto ebbero difficoltà a riprendersi. Molte imprese veneziane fallirono, nonostante il tentativo del governo austriaco di tentare di avviarne una riresa. Anche nelle campagne vi furono numerose devastazioni portate dalla guerra ma la paura più grande da parte dei contadini veneti fu quella di una chiamata di leva di massa per ricostituire l'esercito austriaco i cui numeri, a causa delle diserzioni, erano diminuiti. Tuttavia, la decisione di Radetzky e del governo fu diversa e permise alla classe contadina di vedersi alleviati i costi della guerra.

#### *La sorte dei disertori: amnistie e processi*

Tra le competenze militari che la Luogotenenza ebbe, ci fu anche la gestione dei processi e delle amnistie verso i disertori. Per quanto riguarda questo aspetto, Radetzky decise di proclamare un'amnistia. L'amnistia fu voluta perché le diserzioni avvenute nell'esercito furono moltissime e si rendeva necessaria la sua ricostituzione. Il feldmaresciallo inviò nell'agosto del 1849 il seguente proclama:

Nella vista di offrire alle persone appartenenti a varii corpi militari austriaci e lontane ancora alle rispettive bandiere, non che a tutti gli altri latitanti sudditi del Regno Lombardo-Veneto, opportuna occasione di ritornare al loro dovere, [...] mi sono indotto di indire un ulteriore perdono generale a tutto settembre anno corrente, determinando quanto segue:

Viene concessa piena ed assoluta impunità a quei disertori dell'I.R. armata dal sergente in giù, che entro il termine a tutto settembre prossimo venturo spontaneamente si presenteranno qual disertori ad un'autorità civile e militare, qualora non si siano resi colpevoli di altro delitto.<sup>348</sup>

Per quanti invece non vollero ritornare a prestare servizio Radetzky proclamò una sorta di “caccia al disertore”. Il governo lombardo-veneto emise delle taglie nei confronti dei disertori e promise premi in denaro a coloro che avessero consegnato alle autorità gli ex militari in fuga.<sup>349</sup>

Viste però le generose condizioni di Radetzky moltissimi disertori si consegnarono alle autorità militari. Come trattare quindi queste persone? La commissione preposta a ciò decise, in questo caso, di applicare nei loro confronti il quarto comma del secondo articolo del Codice di guerra:

Se il disertore si consegna da sé, oppure viene ricondotto da una persona non obbligata agli articoli di guerra, egli è bensì esente dalla pena di morte, ma va soggetto ad altra pena, da commisurarsi secondo la gravità del caso. [...] Fuori del caso della pena di morte, se è rimasto assente no oltre sei mesi, egli deve servire un anno di più della sua capitolazione, ed in caso di assenza maggiore per due volte il tempo della sua assenza.<sup>350</sup>

Per tutto il mese di settembre accorsero numerosissimi disertori per fare richiesta di rientrare nell'esercito ed essere così perdonati. Per questi soldati non si svolsero veri e propri processi, ma vennero

---

<sup>348</sup> Vd. *La Vera Libertà* del 22 agosto 1849 (<https://www.senato.it/teca/giornalistorici/77495d05-d0e5-483d-afad-917650134e7f.pdf>; consultato settembre 2022).

<sup>349</sup> Vd. *Gazzetta privilegiata di Venezia* del 2 settembre 1849.

<sup>350</sup> *Giuramento ed articoli di guerra per l'I.R. Armata austriaca di terra* in A. Brumatti de Jacomini e Sigisberg, Op. Cit., p. vi.

semplicemente applicate le norme del codice di guerra, solo in casi assolutamente gravi si decise di istituire un tribunale militare e di far processare il soldato. A prova del fatto che non vennero istituiti dei processi è la mancanza di fonti archivistiche su questi argomenti, le uniche prove sono fornite dai ruoli matricolari dei soldati. Ad esempio, il soldato Francesco Pavan che aveva disertato il 22 marzo 1848 ed era diventato tamburino nella Legione Galateo,<sup>351</sup> si presentò il 10 settembre 1849 e venne amnistiato.<sup>352</sup> Anche le pene concesse non furono aspre. I graduati che avevano disertato e che avevano ricevuto l'amnistia, dopo essere stati reintegrati nell'esercito vennero degradati, ma dopo un po' di tempo vennero ripromossi. È il caso di Fortunato Bombasei, caporale nell'IR 16, che dopo essere stato degradato in seguito all'amnistia, venne promosso a *gefreiter* (soldato scelto) nel dicembre del 1849 e nuovamente a caporale nel febbraio del 1851.<sup>353</sup>

Anche se l'offerta di Radetzky si dimostrò molto allettante, non tutti decisero di accogliere l'amnistia, ma si diedero alla macchia o emigrarono all'estero. Tra questi vi erano soprattutto gli ufficiali, che non avevano diritto all'amnistia e che sarebbero stati sicuramente processati. Ovviamente la burocrazia austriaca non si dimenticò di loro e creò delle liste apposite in cui vennero inseriti i nominativi dei disertori, il luogo di nascita, l'età, la professione, dove risiedeva prima di espatriare e l'ipotetico luogo dove risiedeva.<sup>354</sup> Tra gli elenchi dei nominativi, ad esempio, possiamo trovare quello di Leone Graziani, il quale riparò all'estero il giorno della caduta di Venezia, oppure quello di Pietro Baldisserotto.

Alcuni tra gli ufficiali tentarono di inviare nei mesi successivi delle richieste di amnistia all'ufficio della Luogotenenza. Ad esempio, il 16 dicembre 1849 Adelaide Apostolopulo, moglie del tenente di vascello Girolamo Callegari, domandò l'amnistia per il marito, tuttavia, dalla documentazione, non viene esplicitato se la supplica fu accolta o meno.<sup>355</sup> Un caso molto interessante è quello di Fedele Brera, ex capitano di cavalleria. Egli, sul finire del 1849, scrisse alla Luogotenenza chiedendo di essere rimpatriato a Venezia e dichiarando che la sua adesione all'esercito veneto era avvenuta “soltanto per le minacce fattegli dal generale rivoluzionario Rizzardi di perdere la pensione, unico mezzo di sussistenza.”<sup>356</sup> Il capitano Brera, secondo gli atti e le indagini, si trovava a Venezia prima della rivoluzione perché stava assistendo la madre malata. Le indagini della polizia militare continuarono e si cercò pure di comprendere le azioni che l'ex ufficiale aveva compiuto mentre era in servizio nell'esercito veneto. Secondo il rapporto dell'ufficiale

---

<sup>351</sup> ASVe, Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Ruoli annuali, b. 1001, senza numerazione.

<sup>352</sup> <https://www.familysearch.org/ark:/61903/3:1:3Q9M-C9T5-WHWH?i=1318&cat=176780> (settembre 2022).

<sup>353</sup> <https://www.familysearch.org/ark:/61903/3:1:3Q9M-C9T5-WXHR?i=1321&cat=176780> (settembre 2022).

<sup>354</sup> ASVe, Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti, b. 50, titolo III, fascicolo 12, n. 6089 *Elenco degli Ufficiali [di] marina parte esiliati, parte licenziati rimesso dal Comando I. di Marina di Trieste per indicazioni sul loro stato economico e familiare.*

<sup>355</sup> ASVe, Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti, b. 50, titolo III, fascicolo 16/1, n. 341/849.

<sup>356</sup> ASVe, Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti, b. 50, titolo III, fascicolo 16/1, n. 522/849.

è certo ch'egli si comportò sempre prudentemente senza mostrarsi punto né fanatico né esaltato nel passato sistema; ch'egli non scrisse contro il Gov[erno] aust[riaco]; non appartenne a circoli, né si abbandonò a dimostrazioni di sorta. Si vorrebbe anzi che egli in più incontri abbia palesata la sua persuasione sull'impossibilità di resistere a lungo contro l'Austria, della cui potenza e disciplina e valore delle sue truppe egli poteva far testimonianza, per cui lasciò qui fama d'uomo onesto e buono.<sup>357</sup>

Il processo del Brera andò avanti, vennero chiamati testimoni, si indagò se la testimonianza del capitano fosse vera e a febbraio del 1850, non essendo emerse cose negative sul suo servizio nell'esercito veneto, fu ufficialmente scagionato dalle accuse di tradimento. Un processo simile venne svolto nei confronti del sottotenente Edoardo Tiretta. Egli, dopo essere stato congedato dall'IR 48, si trovò costretto, a suo dire, a entrare in servizio nell'esercito veneto per evitare di essere ucciso come simpatizzante austriaco. Nelle stesse dichiarazioni del Tiretta, egli si sarebbe recato da Verona a Treviso per sposarsi; appena giunto però nella città, scoppiò la rivolta anti-austriaca e venne accusato dallo stesso podestà Olivi di essere una spia al servizio dell'Austria. Temendo per la sua vita, fuggì a Venezia e si arruolò come tenente nella Guardia mobile. Dopo la caduta del governo veneziano, per paura di essere perseguito dalla legge austriaca, riparò in Piemonte dove, nel novembre 1849, scrisse per ottenere la grazia. Anche qui il rapporto della polizia è simile a quello del Brera: il Tiretta si sarebbe mostrato "fedele" all'Austria non compiendo azioni ostili al governo Imperial Regio. Inoltre, venne sfruttato dal Tiretta un cavillo legale: egli avrebbe prestato servizio nell'esercito veneto dopo essersi congedato da quello austriaco. Alla fine, anche in questo caso, l'ex ufficiale venne amnistiato e poté ritornare in patria.<sup>358</sup>

Tuttavia, non tutte le richieste di rimpatrio furono sempre accolte. Ad esempio, all'ex ufficiale Francesco Besi, di fronte alla supplica della moglie, venne negato il ritorno in patria.<sup>359</sup> Particolare fu il processo dell'ex tenente Giovanni Battista Gritti. Secondo le testimonianze del primo tenente Schaul, l'ex ufficiale sarebbe scappato da Rovigo e si sarebbe rifugiato a Venezia. Qui si mise al servizio dell'esercito veneto e, in base al resoconto del primo tenente, avrebbe fatto violenza a dei prigionieri austriaci:

Si potrebbe pensare in qualche modo la sua età avanzata di circa 80 anni, che gli rendeva assai disagiata il viaggio, e la sua quasi imbecillità, se non risultasse che il Gritti avrebbe trattato con qualche asprezza e persino disprezzo gli ostaggi della cui custodia era stato incaricato dal governo fatto.<sup>360</sup>

Il tribunale, visto il comportamento di Gritti tenuto durante la sua diserzione, respinse la richiesta di grazia.<sup>361</sup> Molte altre amnistie vennero concesse anche tra il 1852 e il 1858, come testimoniano gli atti

---

<sup>357</sup> ASVe, Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti, b. 50, titolo III, fascicolo 16/1, n. 1465/1850.

<sup>358</sup> ASVe, Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti, b. 50, titolo III, fascicolo 16/1, n. 573/850.

<sup>359</sup> ASVe, Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti, b. 50, titolo III, fascicolo 16/1, n. 2067/1859 e 2588/1850. La motivazione per cui la richiesta venne respinta non è presente.

<sup>360</sup> ASVe, Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti, b. 50, titolo III, fascicolo 16/3647, n. 7250/850.

<sup>361</sup> ASVe, Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti, b. 50, titolo III, fascicolo 16/3647, n. 8043/850.

contenuti nella seconda parte dei registri della Luogotenenza. Tra coloro che chiesero l'amnistia vi fu anche Pietro Baldisserotto, al quale però venne negata e fu costretto a restare in esilio in Piemonte.<sup>362</sup>

La sorte dei disertori, come si può vedere, non fu così terribile, anzi, l'Impero austriaco fu alquanto magnanimo con i soldati veneti che aderirono alla rivoluzione. Inoltre, dalle molte giustificazioni presentate ai processi dagli ufficiali richiedenti l'amnistia, molte paiono storie inventate per commuovere il tribunale. Sembra trasparire, però, che gli stessi funzionari austriaci se ne fossero accorti, ma che di fronte a certe situazioni, a meno che non vi si presentassero casi gravi come nel caso del tenente Gritti, si decise di chiudere un occhio. L'idea portata avanti, infatti, fu quella di mostrare il ritorno dell'Austria in modo pacifico, concedendo a chi era insorto un perdono magnanimo. L'amnistia veniva concessa solo a coloro che durante la guerra non si fossero macchiati di gravi colpe e a coloro che potevano ritenersi degni di fiducia. Non bisogna però pensare che non fossero mancate prove di forza. Un esempio fu la soppressione del brigantaggio del Polesine. Questo fenomeno interessò anche disertori dell'ex esercito veneto, i quali, rifugiatisi nel polesine, si unirono alle bande armate qui presenti e iniziarono a saccheggiare le cascine dei contadini e, a volte, anche convogli militari. In questo caso, Radetzky decise di debellare militarmente, senza alcun remore, questo fenomeno. I processi, organizzati dalla Commissione militare di Este, si susseguirono dal 1850 al 1854 e videro migliaia di persone processate e altrettante fucilate o incarcerate.<sup>363</sup>

Il processo voluto dagli austriaci fu però abbastanza lento e non tenne comunque in considerazione l'ipotesi di fare un'analisi dettagliata sul perché nel Lombardo-Veneto erano scoppiate le rivolte. Anche la stessa politica di Francesco Giuseppe, nonostante fosse salito sul trono in giovane età, si dimostrò molto conservatrice. Dal 1850 a 1859 l'Austria puntò enormemente sullo sviluppo dell'esercito, anche se alla fine, con la Seconda guerra d'Indipendenza gli sforzi fatti si dimostrarono vani. Lo stesso Radetzky, dopo il 1849, si convinse che l'unico modo per gestire quelle zone fosse il mantenimento stabile di un esercito, e così fu. Nelle piazze delle città lombardo-venete, tutte i giorni si potevano vedere e sentire i soldati sfilare al suono della banda militare austriaca che eseguiva in continuazione la "Marcia di Radetzky", simbolo della sottomissione e della vittoria sugli italiani.<sup>364</sup>

---

<sup>362</sup> Vd. ASVe, Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti, b. 249, titolo IX, fascicolo 15/34.

<sup>363</sup> Vd. L. Rossetto, *Potere e giustizia nel Veneto di Radetzky. La Commissione militare in Este (1850-1854)*, Marsilio 2020.

<sup>364</sup> F. Herre, *Radetzky, Il nemico degli italiani*, Rizzoli 1982, pp. 10-11.

## Conclusion

Le vicende riguardanti l'esercito veneto, come si è visto, furono molto travagliate. Le armate venete, nonostante una riorganizzazione ben strutturata che aveva fornito numerosissimi vantaggi, furono costrette a operare esclusivamente in una guerra difensiva e in stato di assedio.<sup>365</sup> La sfortuna delle armate venete fu quella di essere state eccessivamente vittime delle scelte politiche del governo veneto e, in particolare di quelle di Daniele Manin. Da questo studio si evince che i principali errori commessi furono essenzialmente i seguenti: mancanza di fermezza nei trattati con gli austriaci; difficoltà nell' avere una visione strategica più ampia con conseguente dispersione delle forze armate; nessuna considerazione dei ceti operai e rurali nella partecipazione attiva alla rivoluzione; esclusione e allontanamento dei mazziniani dagli ambienti militari e istituzionali ed infine ma non meno importante un continuo affidamento ad un intervento francese.

La mancanza di fermezza è riscontrabile nei trattati con gli austriaci, il 22 marzo 1848, infatti, nonostante fosse stata firmata la capitolazione degli austriaci, Manin concesse agli austriaci stessi e al loro esercito la ritirata con l'onore delle armi. Se si tiene conto che i soldati rimasti fedeli all'Austria ammontavano a circa 8.300 uomini, questo significava che erano rimasti loro circa 8.000 fucili, armi che ben sarebbero servite per armare i circa 12.000 soldati della Guardia civica che si era appena costituita.<sup>366</sup> La stessa cosa accadde a Padova, Treviso e Vicenza. Si potrebbe replicare che gli austriaci si sarebbero potuti opporre di fronte a queste richieste e avrebbero potuto ritrattare. Ciò sarebbe potuto succedere a Padova e a Vicenza, dove il comando austriaco era ben determinato a resistere, mentre a Treviso e a Venezia le cose furono ben diverse. In particolare in laguna, i governatori Palffy e Zichy si erano rivelati titubanti su tutti i fronti temendo di far diventare Venezia un campo di battaglia.<sup>367</sup> Anche a Treviso la situazione non fu molto diversa in quanto il governatore militare Ludolf si limitò a imitare le decisioni di Venezia.

Sulla mancanza di una visione strategica da parte del governo veneto i fatti parlano da soli: l'esercito veneto venne disperso in varie località anziché concentrarlo nelle zone del Friuli e del Vicentino, mandando allo stesso tempo rinforzi in Cadore. Mancò anche una coordinazione con le forze piemontesi di Carlo Alberto in modo da tenere in scacco le armate austriache rinchiusi nel Quadrilatero. Allo stesso tempo vi fu una volontà esplicita di non far intervenire guerriglie contro l'esercito austriaco per paura di creare disordini eccessivi nelle campagne. Questa ulteriore considerazione ci porta alla terza problematica, ovvero al mancato coinvolgimento dei contadini e degli operai nella rivoluzione. Quando i contadini veneti insorsero nelle campagne, essi palesavano l'idea di liberarsi delle gravose leggi che il governo austriaco aveva imposto su di loro: la tassa personale, la coscrizione, la privatizzazione dei pascoli e dei

---

<sup>365</sup> L'assedio di Venezia durò dal giugno 1848 all'agosto 1849.

<sup>366</sup> A. Bernardello, *Il contributo delle classi popolari di Venezia alla rivoluzione e alla difesa della città nel 1848-49*, in AA. VV., *Venezia 1848, la rivoluzione e la difesa*, Comune di Venezia, 1980, p. 50.

<sup>367</sup> P. Ginsborg, *Op. Cit.*, pp. 112-113.

boschi. Agli occhi del governo veneto questo fu indice di anarchia e disordine in quanto se questi gruppi contadini avessero preso le armi contro l'Austria, avrebbero preteso un compenso. Nell'aprile del 1848, ad esempio, i contadini si rifiutarono di pagare le tasse al governo veneto.<sup>368</sup> Pertanto le autorità ebbero il timore che le bande armate dei contadini, potessero insorgere contro il governo stesso e marciare con le armi contro le città.<sup>369</sup> Per quanto riguarda gli operai, già con la rivolta dell'Arsenale, Manin cercò di limitare la loro azione e di concedergli, allo stesso tempo, delle agevolazioni in campo economico, come l'aumento del salario.<sup>370</sup> Da ciò consegue che vi era anche la paura, da parte del governo veneto, del sorgere di agitazioni comuniste e questo fu uno dei motivi per cui si riuscì a convincere gli austriaci ad autorizzare la creazione di una guardia civica.<sup>371</sup> L'esclusione di queste due classi, che in Veneto rappresentavano una grande parte della popolazione, non solo non permise all'esercito veneto di poter contare su altre forze militari, ma permise al governo austriaco di fare leva sul fatto che il governo veneto gli fosse avverso e dunque guadagnare nuovamente la loro fiducia.<sup>372</sup>

Per quanto concerne l'esclusione dei mazziniani dai ruoli nell'esercito e in quelli amministrativi, anche in questo aspetto prevalse l'idea da parte di Manin di non turbare l'ordine politico e sociale delle cose. Come visto nei precedenti capitoli, il governo veneto si era dimostrato assai ostile verso i mazziniani per il motivo che la rivoluzione doveva avere come elemento guida, non il popolo, ma la borghesia, che agli occhi di Manin era l'unico elemento in grado di far mantenere l'ordine. I mazziniani infatti, erano diventati, all'interno della componente dell'esercito veneto (ma non solo), un gruppo assai numeroso e avevano dato vita, nel maggio del 1848, al Consiglio militare. Quest'organo fu, forse, l'unico tentativo di organizzare e strutturare al meglio l'esercito veneto, tuttavia la sua azione fu sempre tenuta a freno da Manin e dai ministri della Guerra e della Marina. Ciò che emerge è che il Consiglio militare, composto da personale militare con lodevoli competenze, stava mettendo in luce l'incompetenza del governo veneto nella gestione degli apparati militari e che il pensiero politico fu utilizzato semplicemente come scusante per mettere da parte l'operato di questo consiglio.<sup>373</sup> Esso aveva mostrato le problematiche presenti e proposto anche delle soluzioni: riunire l'esercito veneto a Vicenza e a Treviso, mandare un corpo di spedizione con rifornimenti a Calvi e alle guerriglie in Cadore e coinvolgere maggiormente il mondo contadino nella guerra contro l'Austria. Cose simili accaddero anche nei confronti dei generali e degli ufficiali dell'esercito; le vicende di Sirtori e del Circolo italiano ne sono un chiaro esempio, ma lo stesso Galateo ci informa che numerosi altri ufficiali, vennero accusati di tradimento (perché mazziniani) e

---

<sup>368</sup> P. Brunello, *I contadini e la rivoluzione del 1848 nel veneto*, in AA. VV., Venezia 1848, la rivoluzione e la difesa, Comune di Venezia, 1980, p. 92.

<sup>369</sup> P. Brunello, Op. Cit., in AA. VV., Op. Cit., p. 96.

<sup>370</sup> A. Bernardello, *Veneti sotto l'Austria*, Cierre Edizioni, Verona 1997, p. 66.

<sup>371</sup> A. Bernardello, Op. Cit., pp. 62-63.

<sup>372</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 270.

<sup>373</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., pp. 244-248.

allontanati.<sup>374</sup> Di fronte alla crisi dell'esercito e all'imperterrita avanzata dell'Austria, Manin vide come unica soluzione richiedere e continuare a sperare in un aiuto da parte della Francia. Anche se inizialmente vi sarebbero potute essere delle possibilità, alla fine il tutto si concluse nel nulla. In difesa del governo veneto, bisogna dire che però, quest'ultima scelta non fu totalmente azzardata, ma sarebbe stato necessario anche un intervento diplomatico nei confronti della Gran Bretagna, altro ago della bilancia in questi rapporti diplomatici. Dall'altra parte vi fu anche la volontà di Radetzky di non rinunciare alla guerra in Lombardo-Veneto, nonostante inizialmente il governo austriaco fosse intenzionato a risolvere diplomaticamente la questione italiana per poter risolvere militarmente la questione in Boemia e in Ungheria.<sup>375</sup>

Tuttavia, anche se vi furono tali problematiche, è da evidenziare come l'esercito della Repubblica veneta fu senza dubbio il tentativo, in parte riuscito, di creare dal nulla un esercito nazionale di non indifferente entità. In base a quanto riportato da Edoardo Jäger ma anche in base alla documentazione presente in archivio di Stato a Venezia, l'esercito veneto, al momento della sua riorganizzazione, era composto da sette reggimenti di linea, sette corpi d'artiglieria, un corpo di cavalleria, uno di gendarmeria, nove "corpi liberi"<sup>376</sup> più vari corpi legati all'apparato medico e logistico; in totale, era giunto a contare quasi 20.000 soldati, tenendo conto dei reggimenti pontifici e delle varie guardie civiche istituite nelle città venete.<sup>377</sup> L'esercito veneto, ebbe anche il plauso, di essere uno tra i pochi eserciti organizzati ex novo nel periodo 1848-49, insieme ovviamente all'esercito ungherese.<sup>378</sup> Queste forze armate, ebbero l'abilità, di riuscire a tenere in scacco per un po' di tempo l'esercito austriaco ed ebbero in più occasioni da dimostrare valore e abilità sul campo di battaglia.<sup>379</sup> Nonostante le difficoltà iniziali, l'esercito veneto fu comunque all'altezza della situazione: l'esercito veneto era composto da una buona parte di soldati che aveva militato nell'esercito austriaco per almeno otto anni; l'esercito di Nugent, invece, era composto totalmente da volontari e da soldati con poca esperienza. L'unica fortuna da parte degli austriaci fu quella di avere maggiori pezzi d'artiglieria (e il sapere come usarli) e di avere di fronte un esercito che si era sparpagliato. Nella stessa battaglia di Cornuda (8-9 maggio 1848), i soldati pontifici di Ferrari avevano tenuto testa agli austriaci per un'intera giornata e avrebbero potuto sconfiggere le forze di Nugent se solo sarebbero potuti intervenire i soldati veneti.<sup>380</sup> Lo stesso Radetzky non si azzardò ad attaccare seriamente l'esercito veneto

---

<sup>374</sup> Cfr. ASVe, Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Elenchi e prospetti sciolti, b. 959, senza numerazione, *Memorie di Giuseppe de Galateo 1848-1849*.

<sup>375</sup> Vd. A. Sked, Op. Cit., pp. 247-264.

<sup>376</sup> Si intende per "corpo libero" quella formazione militare non organizzata in reggimenti di linea.

<sup>377</sup> Cfr. E. Jäger, Op. Cit. e ASVe, Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Ruoli annuali bb. 1080-1097.

<sup>378</sup> Ci sarebbe da tener conto anche dell'esercito della Repubblica romana, esso però venne costituito principalmente da forze militari già presenti nello Stato Pontificio. Cfr. G. Esposito, *Eserciti e volontari della Prima guerra d'Indipendenza, 1848-1849. Storia, organizzazione, uniformi*, LEG Edizioni, 2017, pp. 98-100.

<sup>379</sup> La stessa cosa è anche ammessa nelle relazioni austriache. Cfr. Österreich Kriegsministerium, *Der Feldzug der österreichischen Armee in Italien im Jahre 1848*, Vienna 1852 e Österreich Kriegsministerium, *Der Feldzug der österreichischen Armee in Italien im Jahre 1849*, Vienna 1852.

<sup>380</sup> P. Ginsborg, Op. Cit., p. 425.

fino a che non si rese conto che la cosa fosse fattibile e, soprattutto, dopo che ebbe ricevuto i rinforzi di Nugent. Se l'esercito veneziano fosse riuscito a infliggere alcune sconfitte militari all'Austria, il governo austriaco sarebbe potuto scendere a patti con i veneziani per garantire loro almeno una sorta di autonomia.<sup>381</sup>

Un altro aspetto che si è voluto delineare in questa ricerca è la composizione dell'esercito veneto. Da quanto emerso nelle ricerche, una buona parte dei soldati apparteneva al ceto popolare, in particolare artigiani, manovali e pescatori; presenti, seppur in minima parte, erano anche gli operai, mentre i contadini erano anch'essi presenti in gran numero, ma perché appartenenti ai corpi austriaci che si erano ammutinati.<sup>382</sup> Per quel che concerne la componente degli ufficiali, la maggior parte di essi proveniva dal ceto borghese legato al commercio e all'istruzione; erano presenti in buon numero anche molti proprietari terrieri, questi, come nel caso dei contadini, perché appartenenti ai reggimenti austriaci.

Gli aderenti all'esercito veneto sono stati per me, motivo di approfondimento per fare un'analisi su questa realtà storica. La non esistenza di studi recenti sull'esercito provvisorio della Repubblica veneta mi hanno motivato nel perseguire la mia ricerca negli archivi storici veneti. Tutto questo non solo per capire il "come fu organizzato" questo esercito in questo periodo storico ma anche nell'approfondimento della conoscenza suoi protagonisti. Protagonisti che, a parte qualche rara eccezione, divennero in gran lunga dimenticati alla fine della guerra e che solo recentemente si sono cominciati a riscoprire.<sup>383</sup>

---

<sup>381</sup> P. Ginsborg, *Op. Cit.*, pp. 425-426.

<sup>382</sup> La ricerca da me svolta è stata fatta a campione, prendendo i libri reggimentali di alcuni corpi. Vd. ASVe, Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Ruoli annuali, bb. 1080-1097.

<sup>383</sup> Per quanto riguarda questo aspetto, è in corso da qualche anno la ricerca dei nomi dei soldati che parteciparono al Risorgimento italiano. Per ulteriori informazioni cfr. <https://www.solferinoesanmartino.it/progetto-torelli/> (ottobre 2022).

## Bibliografia

### Fonti archivistiche

#### Archivio di Stato di Padova

ASPd, *Atti comunali*, b. 1716.

ASPd, *Atti comunali*, b. 1716, n. 594.

ASPd, *Guardia nazionale di Padova*, b. 5

ASPd, *Guardia nazionale di Padova*, b. 5, “Dichiarazione di Andrea Cittadella Vigodarzere”.

ASPd, *Guardia nazionale di Padova*, b. 5, *senza numerazione*, “Bollettino del giorno, Supplemento del foglio Il Caffè Pedrocchi del 27 maggio 1848”.

ASPd, *Guardia nazionale di Padova*, b. 5, n. 10761/1164.

ASPd, *Guardia nazionale di Padova*, b. 5, n. 2003.

ASPd, *Miscellanea civile*, b. 48.

ASPd, *Miscellanea militare*, b. 50, n. 200-400, “Commissione provinciale per le requisizioni”.

ASPd, *Miscellanea militare*, b. 50, “Commissione provinciale per le requisizioni. Prestito”.

ASPd, *Miscellanea militare*, b. 52, n. 800-1200, “Commissione provinciale per le requisizioni”.

ASPd, *Miscellanea militare*, b. 76, “Prestazioni militari”.

ASPd, *Miscellanea militare*, b. 81, “Commissione provinciale alle sussistenze, requisizioni ecc.”

ASPd, *Miscellanea militare*, b. 90, “Militari in permesso e congedati. Documenti diversi”.

ASPd, *Miscellanea militare*, b. 121, “Spese militari”.

ASPd, *Miscellanea militare*, b. 124, “Elenco lettere della Commissione provinciale per le sussistenze militari del 1848”.

ASPd, *Miscellanea militare*, b. 132, “Preventivi e consuntivi per le truppe”.

#### Archivio di Stato di Venezia

ASVe, *Governo provvisorio, Documenti del ministro della guerra Cavedalis*, b. 387, n. 1.

ASVe, *Governo*, 1840-1844, I, 1/1.

ASVe, *Governo civile e militare di Venezia*, b. 6.

ASVe, *Governo Provvisorio, Comitato Provvisorio Dipartimentale, Province venete*, b. 846/Bassano, Municipio, n. 719.

ASVe, *Governo provvisorio, Dipartimento di Guerra*, b. 452, n. 12051.

ASVe, *Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra*, b. 176, n. 13596.

ASVe, *Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra*, b. 176, n. 13641.

ASVe, *Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra*, b. 179, n. 14196.

ASVe, *Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Elenchi e prospetti sciolti*, b. 959.

ASVe, *Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Elenchi e prospetti sciolti*, b. 959, “Memorie di Giuseppe de Galateo 1848-1849”.

ASVe, *Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Elenchi e prospetti sciolti*, b. 966.

ASVe, *Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Ruoli annuali*, bb. 1001-1008.

ASVe, *Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Matricole*, b. 1022.

ASVe, *Governo provvisorio, Dipartimento della Guerra, Ruoli annuali*, bb. 1080-1097.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 127, n.6.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 127, n. 17.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 127, n. 29.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 127, n. 49.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 127, n. 58.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 127, n. 59.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 127, n. 95.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 127, n.105.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 127, n. 128.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 127, n. 140.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 127, n.144.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 127, n. 152.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 127, n. 167.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 127, n. 257.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 127, n. 346.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 128, n. 454.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 128, n. 510.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 128, n. 560.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 128, n. 595.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 128, n. 702.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 128, n. 705.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 128, n. 706.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 128, n. 724.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 128, n. 741.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 128, n. 741 (allegato 83).

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 128, n. 764.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 128, n. 799.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 128, n. 803.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 128, n. 811.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 128, n. 816.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 128, n. 818.

ASVe, *Governo provvisorio, Ministero della guerra poi Comitato di Guerra*, b. 128, n. 819.

ASVe, *Governo provvisorio, Comitato di Difesa*, b. 390, n. 90.

ASVe, *Governo provvisorio, Comitato di Difesa*, b. 390, n. 120.

ASVe, *Governo provvisorio, Comitato di Difesa*, b. 390, n. 139.

ASVe, *Governo provvisorio, Comitato di Difesa*, b. 390, n. 140.

ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti*, b. 49, titolo III, fascicolo 8, Quietanze.

ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti*, b. 49, titolo III, fascicolo 8, n. 509.

ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti*, b. 50, titolo III, fascicolo 12, n. 6089 “Elenco degli Ufficiali [di] marina parte esiliati, parte licenziati rimesso dal Comando I. di Marina di Trieste per indicazioni sul loro stato economico e familiare”.

ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti*, b. 249, titolo XI, fascicolo 7.

ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti*, b. 249, titolo XI, fascicolo 12/1, n. 863/853.

ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti*, b. 249, titolo XI, fascicolo 12/1, n. 3551.

ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti*, b. 249, titolo XI, fascicolo 13/1, n. 203.

ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti*, b. 249, titolo XI, fascicolo 13/1, n. 602/858.

ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti*, b. 249, titolo XI, fascicolo 13/1, n. 705.

ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti*, b. 249, titolo XI, fascicolo 13/1, n. 2093.

ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti*, b. 249, titolo IX, fascicolo 15/34.

ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti*, b. 50, titolo III, fascicolo 16/1, n. 341/849.

ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti*, b. 50, titolo III, fascicolo 16/1, n. 522/849.

ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti*, b. 50, titolo III, fascicolo 16/1, n. 573/850.

ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti*, b. 50, titolo III, fascicolo 16/1, n. 1465/1850.

ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti*, b. 50, titolo III, fascicolo 16/1, n. 2067/1859

ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti*, b. 50, titolo III, fascicolo 16/1, n. 2588/1850.

ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti*, b. 50, titolo III, fascicolo 16/3647, n. 7250/850.

ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Province venete, Atti*, b. 50, titolo III, fascicolo 16/3647, n. 8043/850.

ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Province Venete, Atti*, b. 414, titolo VIII, fascicolo 4/2, n. 2295.

ASVe, *Presidio di Governo*, b. 63, A 10/63 n. 182.

## **Archivio di Stato di Verona**

Archivio di Stato di Verona, *I.R. Delegato Provinciale*, b. 461, Atti riservati 1848, n. 252.

## Fonti del *Kriegsarchiv* di Vienna digitalizzate e disponibili online

Ruoli matricolari dell'IR 13 digitalizzati sul sito "Family Search":

<https://www.familysearch.org/search/catalog/141946?availability=Family%20History%20Library> (ottobre 2022)

Ruoli matricolari dell'IR 16 digitalizzati sul sito "Family Search":

<https://www.familysearch.org/search/catalog/176780?availability=Family%20History%20Library> (ottobre 2022)

Ruoli matricolari dell'IR 45 digitalizzati sul sito "Family Search":

<https://www.familysearch.org/search/catalog/323102?availability=Family%20History%20Library> (ottobre 2022)

Ruolo militare di Luigi Veronesi: <https://www.familysearch.org/ark:/61903/3:1:3Q9M-C9T6-LWYLN?i=2002&cat=323102> (agosto 2022)

Ruolo militare di Giovanni Battista Silvestroni: <https://www.familysearch.org/ark:/61903/3:1:3Q9M-C9T6-LQZ-Q?i=2359&cat=323102> (agosto 2022).

Ruolo militare di Francesco Pavan: <https://www.familysearch.org/ark:/61903/3:1:3Q9M-C9T5-WHWH?i=1318&cat=176780> (settembre 2022).

Ruolo militare di Fortunato Bombasei: <https://www.familysearch.org/ark:/61903/3:1:3Q9M-C9T5-WXHR?i=1321&cat=176780> (settembre 2022).

Ruolo militare di Luigi Campi: <https://www.familysearch.org/ark:/61903/3:1:3Q9M-C9T5-WX7L?cat=176780> (ottobre 2022).

## Fonti bibliografiche

AA. VV., *12 Processi Verbali dell'Ateneo Veneto dal 17 giugno 1847 al 12 luglio 1849*, in AA. VV., *Ateneo Veneto*, Anno XX, vol. I, 1898.

AA. VV., *Bullettino Ufficiale degli Atti Legislativi del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta*, voll. 2, Venezia, 1848.

AA. VV., *Dienst und Exerzierreglement für die Sämmtliche Kaiserliche Königliche Infanterie*, Lipsia e Francoforte 1794.

AA. VV., *Dienst Reglement für die Kaiserliche Königliche Infanterie*, 2 voll., Vienna 1807.

AA. VV., *Militär Almanach und Schematismus des österreichischen Kaiserthums*, Vienna, 1814.

AA. VV., *Militär Almanach und Schematismus des österreichischen Kaiserthums*, Vienna, 1816.

AA. VV., *Militär Almanach und Schematismus des österreichischen Kaiserthums*, Vienna, 1818.

AA. VV., *Manuale d'Istruzione per l'Imp. Regia Infanteria*, Milano 1819.

AA. VV., *Raccolta degli atti dei Governi di Milano e Venezia*, parte 1, Milano 1849.

- AA. VV., *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, nomine, ecc. del Governo provvisorio di Venezia*, voll. 8, Venezia, 1848-49.
- AA. VV., *Regolamento di esercizio per le truppe d'infanteria veneta*, Venezia 1848.
- AA. VV., *Regolamento pel Servizio interno ad uso delle truppe di fanteria veneta*, Venezia 1848.
- AA. VV., *Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale*, Verona 1967.
- M. von Angeli, *Wien nach 1848, Aus dem Nachlasse von Moriz Edlen von Angeli*, Wien e Leipzig 1905.
- A. Arzano, *L'arrivo della Legione Antonini in Italia nell'aprile del 1848*, Città di Castello, 1912.
- R. Bassett, *For God and Kaiser: The Imperial Austrian Army, 1619-1918*, Yale University Press, 2016.
- M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*, Banca commerciale italiana, 1963.
- A. Bernardello, *Da Bonaparte a Radetzky. Cittadini in armi. La guardia nazionale a Venezia (1797-1849)*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2011.
- A. Bernardello, *La paura del comunismo e dei tumulti popolari a Venezia e nelle provincie venete nel 1848-49*, Nuova Rivista Storica, 54 (1970).
- A. Bernardello, *Il contributo delle classi popolari di Venezia alla rivoluzione e alla città nel 1848-49*, in A. Bernardello, P. Brunello, P. Ginsborg, *Venezia 1848-49, la rivoluzione e la difesa*, Comune di Venezia 1980.
- A. Bernardello, *Veneti sotto l'Austria*, Cierre Edizioni, Verona 1997.
- A. Bernardello, P. Brunello, P. Ginsborg, *Venezia 1848-49, la rivoluzione e la difesa*, Comune di Venezia 1980.
- N. Boaretto (a cura di), *Succede un Quarantotto! Padova, l'Austria e le rivoluzioni del 1848 nei documenti dell'Archivio di Stato di Padova*, Archivio di Stato di Padova, 2020.
- L. V. Bozzetto, *Verona, la cinta magistrale asburgica*, Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, 1993.
- A. Brumatti de Jacomini e Sigisberg, *Cumpendi di dug i Contegnos pa 'i Soldat comun*, Vienna 1843.
- A. Brumatti de Jacomini e Sigisberg, *Il soldato pratico, ossia istruzione pel Soldato comune in guarnigione*, seconda ed., Como 1858.
- P. Brunello, *Colpi di scena, La rivoluzione del Quarantotto a Venezia*, Cierre Edizioni 2018.
- P. Brunello, *I contadini e la rivoluzione del 1848 nel veneto*, in AA. VV., Venezia 1848, la rivoluzione e la difesa, Comune di Venezia, 1980.

- P. Brunello, *Mediazione culturale e orientamenti politici nel clero veneto intorno al 1848: il "Giornale dei parrochi ed altri sacerdoti"*, Archivio Veneto, 104 (1975).
- P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi*, Padova 1981.
- G. Burger, *L'agricoltura del Regno Lombardo-Veneto*, Milano 1843.
- P. Canal, *Atto verbale dell'Adunanza ordin. del Veneto Ateneo nel 30 dicembre 1847*, in AA. VV., *12 Processi Verbali dell'Ateneo Veneto dal 17 giugno 1847 al 12 luglio 1849*, in AA. VV., *Ateneo Veneto*, Anno XX, vol. I, 1898.
- P. Canal, *Atto verbale dell'Adunanza straordinaria de' soci onorari e straordinari del Veneto Ateneo nel 12 gennaio 1848*, in AA. VV., *12 Processi Verbali dell'Ateneo Veneto dal 17 giugno 1847 al 12 luglio 1849*, in AA. VV., *Ateneo Veneto*, Anno XX, vol. I, 1898.
- A. Carli, *Storia dell'Accademia d'Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona dall'anno 1801 fino al 1809. Compilata dal Signor Alessandro Carli e letta in pubblica radunanza il dì 27 aprile 1810*, in AA. VV., *Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona*, Vol. V, Tipografia Mainardi, Verona, 1815.
- F. Carrano, *Della difesa di Venezia negli anni 1848-49*, Genova 1850.
- P. Cecchetti, *Raccolta di leggi, notificazioni, avvisi, ec.*, vol. 2, parte 1, Venezia 1849.
- C. Cesari, *Corpi volontari italiani dal 1848 al 1870*, Stato Maggiore del Regio Esercito, Roma 1921.
- C. von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori 2017.
- P. R. di Colloredo Mels, *Venezia 1848-1849: aspetti militari di un assedio del XIX*, Soldiershop, Milano 2017.
- A. Costantini, *Soldati dell'Imperatore*, Roberto Chiaramonte Editore, 2004.
- P. Del Negro, *L'esercito austriaco*, in P. Presto (a cura di), *Il Veneto austriaco 1814-1866*, Fondazione Cassamarca, Padova 2000.
- A. Della Marmora, *Alcuni episodi della guerra nel Veneto, ossia Diario del G.le Alberto della Marmora dal 26 marzo al 20 ottobre 1848 con documenti ufficiali*, Torino 1857.
- B. Dotto, *Le Armate del 1859*, progetto59, 2016.
- G. Esposito, *Eserciti e volontari della Prima guerra d'Indipendenza, 1848-1849. Storia, organizzazione, uniformi*, LEG Edizioni, 2017.
- C. Fabris, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*, voll. 3, Torino 1898-1904.

- G. Fantoni, *I fasti della Guardia nazionale del Veneto negli anni 1848 e 49*, Memorie storiche del Cav. Gabriele dott. Fantoni, Venezia 1869.
- F. Fejtő, *Requiem per un impero defunto. La distruzione dell'Austria-Ungheria*, Le due rose Editore, Milano, 2018.
- Gazzetta privilegiata di Venezia*, aa. 1847-48-49.
- D. Gerard, *The Austrian Officer at Work and Play*, Londra, 1913.
- P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Einaudi, Torino, 2007.
- P. Ginsborg, *Venezia, l'Italia e l'Europa nel 1848*, in A. Bernardello, P. Brunello, P. Ginsborg, *Venezia 1848-49, la rivoluzione e la difesa*, Comune di Venezia 1980.
- A. Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova dal 25 marzo al 13 giugno 1848*, Padova 1927.
- F. J. Grüll, *Feldzug der k. k. österreichischen Armee in Italien im Jahre 1848*, Vienna 1860.
- F. Herre, *Radetzky*, Rizzoli 1982.
- E. Jäger, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati, milizie di terra, negli anni 1848-1849: Con elenco dei morti e feriti in guerra per la difesa di Venezia*, Venezia 1880.
- La Vera Libertà*, 22 agosto 1849.
- S. Laing, *Notes of a Traveller on the Social and Political State of France, Prussia, Switzerland, Italy etc.*, London 1842.
- V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49*, Venezia 1916.
- M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XVIII, tomo 11, Utet, Torino 1987.
- I. Nievo, *Le confessioni di un italiano*, BUR 2018.
- Österreich Kriegsministerium, *Der Feldzug der österreichischen Armee in Italien im Jahre 1848*, Vienna 1852.
- Österreich Kriegsministerium, *Der Feldzug der österreichischen Armee in Italien im Jahre 1849*, Vienna 1852.
- M. P. Pedani, *Il governo nel Lombardo-Veneto dal 1849 al 1866. Note archivistiche*, Archivio Veneto, n. 170, a. CXXI, V ser., 1990, v. CXXXV.
- P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, 1962.
- G. Polver, *Radetzky a Verona nel 1848*, Verona 1913.
- C. Radaelli, *Storia dell'assedio di Venezia*, Napoli 1865.

- L. Rossetto, *Potere e giustizia nel Veneto di Radetzky. La Commissione militare in Este (1850-1854)*, Marsilio 2020.
- A. Santalena, *Treviso nel 1848*, Treviso 1888.
- K. Schönhals, *Memoria della Guerra d'Italia degli anni 1848-1849 di un veterano austriaco*, voll. 2, Milano 1852.
- E. Scala, *Storia delle fanterie italiane*, vol. XII, parte 1, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito, 2020.
- A. Sked, *Radetzky e le armate imperiali*, Il Mulino, Bologna 1983.
- L. Sondhaus, *In the Service of the Emperor: Italians in the Austrian Armed Forces, 1814-1918*, Boulder, 1990
- N. Tommaseo, *Appel a la France*, Parigi 1848.
- N. Tommaseo, *Venezia negli anni 1848-1849*, voll. 2, Firenze 1931.
- G. M. Trevelyan, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848*, Bologna 1926.
- G. Zalin, *Aspetti e problemi della economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza 1969.
- A. Zorzi, *Venezia austriaca 1798-1866*, Editori Laterza, 1985.

## Sitografia

- Accademia militare di Wiener-Neustadt: <https://www.bundesheer.at/karriere/offizier/geschichte.shtml> (agosto 2022).
- Associazione Cultura e Rievocazione Imperi: <https://www.acrimperi.it/> (ottobre 2022).
- Bibliografia di Don Nicola Mazza: [https://www.sanmartinoba.it/DonNicolaMazza.htm#\\_ftnref4](https://www.sanmartinoba.it/DonNicolaMazza.htm#_ftnref4) (ottobre 2022).
- Family Search: <https://www.familysearch.org/> (ottobre 2022).
- Progetto Torelli: <https://www.solferinoesanmartino.it/progetto-torelli/> (ottobre 2022).

